

Francesco Lamendola

L'IMPERATORE GIULIANO (331-363)

In questo saggio si traccia un ritratto dell'imperatore romano Flavio Claudio Giuliano, che la tradizione cattolica ha bollato con l'epiteto di "apostata" per aver abiurato la religione cristiana, nella quale era stato forzatamente cresciuto, e per aver tentato di ripristinare il culto pagano. Nato nel 331, fronteggiò in Gallia un'invasione di popoli germanici, dal 356 al 359, per conto dell'imperatore Costanzo II, figlio di Costantino il Grande. Nel corso di tale campagna riuscì a infliggere una sconfitta decisiva agli Alamanni, nel 357, a Strasburgo, liberando tutte le province romane fino al Reno e pacificandole con una saggia azione di governo. Divenuto imperatore nel 351, alla morte improvvisa di Costanzo II (che evitò all'Impero la sciagura di una nuova guerra civile), morì a sua volta nel corso di una invasione della Persia sassanide, dopo essersi spinto fin sotto le mura di Ctesifonte, la capitale nemica. Fu anche filosofo e insigne scrittore, le cui opere sono state conservate e si possono raccogliere in due gruppi: i "Discorsi" e le "Lettere".

Al fine di non dilatare eccessivamente la nostra ricerca, ci limiteremo qui a considerare gli ultimi due anni di vita di Giuliano, durante i quali fu unico sovrano dell'Impero Romano, escludendo quindi gli anni in cui fu Cesare per le province galliche, nei quali aveva dato prova di insospettite doti di stratega e condottiero d'eserciti.

Inoltre, concentreremo la nostra attenzione sulla sua politica religiosa e, poi, sulla campagna militare contro i Persiani; quest'ultima, infatti, era nei suoi progetti funzionale alla prima e, se fosse tornato a Roma

vittorioso, è certo che avrebbe cercato di suggellare i suoi sforzi volti alla restaurazione del paganesimo, varando una legislazione ancor più accentuatamente anticristiana e promuovendo in tutto e per tutto un ritorno dello Stato agli antichi culti.

SOMMARIO.

- I. *La personalità di Giuliano nella storiografia.*
- II. *Le fonti.*
- III. *Ingresso di Giuliano a Costantinopoli.*
- IV. *Suoi primi provvedimenti.*
- V. *Sua riforma della corte.*
- VI. *Amministra la giustizia.*
- VII. *Promuove la ripresa del paganesimo.*
- VIII. *Sua politica verso la Chiesa.*
- IX. *Il paganesimo in Occidente e in Oriente.*
- X. *Politica interna ed estera.*
- XI. *Giuliano lascia Costantinopoli per Antiochia.*
- XII. *L'ambiente cristiano.*
- XIII. *Politica anticristiana di Giuliano.*
- XIV. *Linciaggio del vescovo Giorgio ad Alessandria d'Egitto.*
- XV. *Giuliano irriso dagli abitanti di Antiochia,*
- XVI. *Suo contegno durante il soggiorno in città.*
- XVII. *Il "Misopogon".*
- XVIII. *Riapre il tempio di Apollo a Dafne.*
- XIX. *Fa chiudere, dopo l'incendio di esso, la basilica cristiana.*
- XX. *Prepara la guerra contro la Persia,*
- XXI. *Proposte di pace di Sciaphur a Giuliano.*
- XXII. *Giuliano le respinge.*
- XXIII. *Cerca invano di far ricostruire il Tempio di Gerusalemme.*
- XXIV. *Raduna la flotta e l'esercito sull'Eufrate.*
- XXV. *Dà disposizioni al re d'Armenia e riceve ambasciatori saraceni.*
- XXVI. *Distacca una parte dell'esercito e la affida a Procopio e Sebastiano.*
- XXVII. *Sue manifestazioni di superstizione.*
- XXVIII. *Tiene un discorso all'esercito a Cercusio.*
- XXIX. *Raggiunge Doura-Europos.*
- XXX. *Conquista la fortezza persiana di Anatha.*
- XXXI. *Supera, senza prenderle, le fortezze di Thilutha ed Achiacala.*
- XXXII. *Le fatiche della marcia in Mesopotamia.*
- XXXIII. *Massacro di alcune donne a Diacira, evacuata dagli abitanti.*
- XXXIV. *Raggiunge le città di Osogardana e Macepracta.*

- XXXV. *Prime scaramucce col nemico.*
 XXXVI. *Incertezza sulle intenzioni di Sciaphur.*
 XXXVII. *L'esercito supera il fiume Naarmalcha combattendo.*
 XXXVIII. *Conquista la città di Pirisabora.*
 XXXIX. *Prende d'assalto l'acropoli e la conquista dopo dura lotta.*
 XL. *Durissima battaglia e conquista di Maiozamalcha.*
 XLI. *L'esercito romano si accampa presso Seleucia.*
 XLII. *Orrori romani e persiani a Seleucia.*
 XLIII. *Ulteriore avanzata e vittoriosa battaglia davanti a Ctesifonte.*
 XLIV. *Piani di Giuliano e consiglio di guerra.*
 XLV. *Conversione lungo il Tigri e autodistruzione della flotta romana.*
 XLVI. *Passaggio del fiume Duro.*
 XLVII. *Nuovo consiglio di guerra nel campo romano.*
 XLVIII. *La nuova marcia verso nord è una ritirata.*
 XLIX. *Viene avvistato un esercito in marcia.*
 L. *Continue scaramucce con la cavalleria persiana.*
 LI. *Battaglia di Maranga e vittoria romana.*
 LII. *L'esercito romano soffre la fame.*
 LIII. *Grande battaglia fra Tummara e Sumera; Giuliano è mortalmente ferito.*
 LIV. *Vittoria romana e morte di Giuliano.*
 LV. *Valutazione complessiva della sua personalità e della sua opera.*

I.

Per tutta l'età moderna la figura dell'imperatore Giuliano ha esercitato un fascino particolare su quasi tutti gli storici dell'ultimo periodo di Roma antica. Egli venne esaltato dalla storiografia illuminista in misura direttamente proporzionale alle calunnie malevole con le quali la storiografia cristiana del suo tempo lo presentò ai posteri. In età romantica, egli divenne oggetto di una riflessione più sfumata e problematica, quasi un caso emblematico delle contraddizioni e della conflittualità interna dell'uomo di ogni tempo. È noto che Henrik Ibsen ne fu in gioventù talmente affascinato, da comporre un lunghissimo dramma in dieci atti - nel 1873, in Germania -, *Kaiser og Galilaer* (ossia *Cesare e Galileo*), non privo di felici intuizioni psicologiche, e che fu l'ultima delle sue opere a carattere romantico.

Né la storiografia contemporanea ha saputo riguardarlo con una maggiore obiettività, cadendo non di rado in esagerazioni ed equivoci piuttosto vistosi. Leggendo le pagine, ad esempio - peraltro pregevolissime e veramente affascinanti - di Corrado Barbagallo, si finisce quasi per dubitare se l'imperatore Giuliano fu un uomo o un dio. Egli scrive, tra l'altro, che il governo di Giuliano "fu un ritorno all'Impero illuminato, alla felice età di Augusto, di Traiano, di Marco Aurelio"; caduto, si direbbe, come un angelo dalle ali spezzate, nello squallore semibarbarico del IV secolo, autentica età del ferro. In un certo senso, par di poter concludere, egli scomparve così presto, senza lasciar tracce durevoli della sua opera, perché il secolo era troppo barbaro, troppo indegno di lui...

Senonchè, nella storia (e non occorre chiamare in causa la Storia con la "S" maiuscola, alla quale noi non crediamo) simili ritorni non esistono e non possono esistere. Dire che l'impero di Giuliano fu un ritorno agli Antonini è una enormità, più o meno come lo sarebbe affermare che l'Impero germanico di Guglielmo II fu un ritorno a quello di Ottone il Grande. La storia non passa mai invano, non si ferma e non ritorna; per usare l'espressione di Eraclito, "non ci si può mai bagnare due volte nella stessa acqua".

Non c'è dubbio che, nella esaltazione di Giuliano operata da storici come il Barbagallo, la reazione agli ingiusti giudizi degli storici cristiani antichi ha avuto il suo peso. Ma è anche chiaro che per questa strada non si va lontano. Nonostante la scottante attualità di taluni problemi posti dalla figura e dall'opera dell'imperatore Giuliano, oggi, a distanza di tanti secoli e di tante critiche di segno opposto, dovrebbe esser giunto il momento della valutazione serena e sgombra di polemiche preconcepite. Si scoprirà allora che il "caso" di Giuliano, quantunque complesso e indubbiamente affascinante, è stato gonfiato dalle diatribe a un grado tale, da creargli intorno una sorta di alone leggendario, che può e deve essere dissipato da uno sforzo di conoscenza libera da pregiudizi.

II.

Della personalità di Giuliano, dei suoi studi filosofici, delle sue iniziazioni ai Misteri, dei suoi vagheggiamenti del passato, del suo carattere integerrimo e della sua acuta intelligenza, molto è stato detto. La sua infelice e solitaria giovinezza, vissuta sotto la spada di Damocle di un ordine imperiale che avrebbe potuto mandarlo a morte in qualsiasi momento, com'era accaduto a suo fratello; la sua nomina a Cesare da parte di Costanzo II, l'ultimo figlio di Costantino il Grande sopravvissuto alle tremende guerre civili scoppiate alla morte del padre; le sue strepitose vittorie in Gallia, che gli permisero di ricacciare l'invasione germanica quando ormai tutti i suoi generali sembravano disperare del successo; la proclamazione ad Augusto da parte delle truppe, i preparativi per la guerra civile e la morte improvvisa di Costanzo, di ritorno dal teatro di operazioni persiano, che gli aveva spalancato senza colpo ferire le porte di Costantinopoli, lasciandolo unico padrone di tutto l'immenso Impero... Tutto questo sembra più creazione di un romanziere che storia realmente accaduta, e da sempre ha esercitato un fascino profondo sui suoi biografi e sugli storici della tarda antichità.

Giuliano imperatore, però, non fu meno straordinario di Giuliano Cesare, e a ragione il Gibbon si domandava con stupore se era mai possibile credere che soli diciotto mesi separino l'inizio del suo regno dalla morte improvvisa sul campo di battaglia, in Mesopotamia.

Noi abbiamo comunque la fortuna di disporre, per il regno di Giuliano in generale e per la sua personalità di uomo in particolare, dell'opera di uno storico contemporaneo veramente d'eccezione: un greco di Antiochia che a Roma imparò il latino e che in lingua latina scrisse le sue *Historiae* in trentun libri - Ammiano Marcellino, ufficiale di artiglieria nelle campagne contro la Persia, prima sotto Costanzo II e poi sotto lo stesso Giuliano. Egli spicca di gran lunga, nel panorama

della storiografia del tardo Impero, per la sua imparzialità e serenità di giudizio, che appaiono due volte eccezionali: per i tempi e per l'uomo. Per i tempi che - come è noto - a causa soprattutto di controversie religiose, erano tutt'altro che propizi alla serenità della valutazione storica; per l'uomo, perché Ammiano, oltre ad essere un contemporaneo di Giuliano e un ufficiale del suo esercito (era nato ad Antiochia verso il 330 e morì a Roma circa l'anno 400), ne fu anche un sincero ammiratore. Che il pagano Ammiano non si sia lasciato prender la mano dall'esaltazione del suo idolo; che il fanatismo religioso allora imperversante abbia così poco offuscato il suo giudizio, tanto da consentirgli una nobile equanimità verso i cristiani e addirittura una critica severa di alcune azioni di Giuliano: tutto ciò deve ritenersi veramente straordinario. È strano che con una simile fonte a disposizione si sia continuato, anche in tempi recentissimi, a romanzare, nel bene o nel male, la figura di questo imperatore.

Un' utile fonte di ricalzo è costituita da Zosimo (secolo V), storico greco del quale poco o nulla sappiamo, se non che ebbe facoltà critiche non solo infinitamente inferiori a quelle di Ammiano, ma decisamente mediocri in senso assoluto. Anche Zosimo, come Ammiano, fu un pagano; ma più acrimonioso, più invelenito nei confronti dei cristiani e ben lontano dalla generosa e intelligente imparzialità del suo predecessore. Il suo racconto risente di una certa piattezza e ci illumina più sui fatti, che sulle loro cause ed origini. Però, siccome in molti luoghi ci offre delle informazioni parallele a quelle di Ammiano, ma discordanti nei particolari, si può dedurre che quest'ultimo sia stato solo una delle fonti di Zosimo, che può dunque essere utilizzato come una utile fonte supplementare.

III.

Il giovane imperatore Giuliano, appena trentunenne, aveva fatto il suo ingresso trionfale a Costantinopoli l'11 dicembre del 361, poco dopo aver appreso che suo cugino Costanzo, legittimo Augusto, era morto improvvisamente a Mopsucrene, in Cilicia, per una malattia. Dovette essere uno spettacolo indimenticabile, quello del popolo di Costantinopoli, uomini e donne, giovani e vecchi (*aetas omnis et sexus*. Amm., XXII, 2, 4), che accorreva a vedere quel giovane straordinario, dall'aspetto comune, anzi modesto, di non alta statura, del quale si raccontavano a gara le cose più entusiasmanti, lo splendore delle vittorie, la fermezza e al tempo stesso mitezza del governo, la velocità straordinaria nelle marce guerresche.

A Giuliano, poi - cosa che non era da poco - una sorte benevola risparmiava l'ingresso nella capitale d'Oriente nelle vesti odiose del fratricida. A tutti era noto come fosse avvenuta la sua acclamazione ad Augusto, in Gallia, per iniziativa delle truppe e non per sua manifesta istigazione; come anzi, secondo si diceva, in un primo tempo fosse stato riluttante ad accettare, e avesse tentato di resistere. Così pure, la circostanza che aveva posto fine ai giorni di Costanzo in quel villaggio dimenticato, laggiù nella lontana Cilicia, aveva risparmiato al mondo romano non solamente gli orrori di una nuova guerra civile, ma altresì lo spettacolo della lotta fratricida tra due cugini, uno dei quali - che il destino aveva riservato alla sovranità esclusiva - era debitore all'altro del titolo di Cesare e del governo dell'occidente. Giuliano non

dovette levare un dito contro il proprio antico benefattore, mente agli occhi dell'opinione pubblica - così superstiziosa e suggestionabile - la scomparsa repentina di Costanzo dovette far l'impressione di una specie di giudizio divino, che seguendo le sue vie imperscrutabili tagliava il nodo spinoso delle contese umane.

IV.

La magnifica onestà morale di Ammiano, però, ci informa che Giuliano, fin dalle sue prime azioni di governo, dimostrò chiaramente a tutti di non essere un dio. Al termine di una guerra civile, e sia pure pressochè incruenta come quella testè conclusa, era nel normale ordine delle cose che il vincitore si abbandonasse alle rappresaglie nei confronti dei partigiani dello sconfitto. Pure, dalla saggezza e dalla clemenza di Giuliano, il filosofo austero, il salvatore delle città galliche, ci si aspettava qualche cosa di più della solita macabra parentesi di sangue. Giustizia vuole si riconosca che alcune delle persone da lui condannate meritavano una punizione esemplare, ed essa era invocata a gran voce dalla stessa popolazione. Giuliano non si astenne però dal confondere la sua causa privata con quella dello Stato e cercò di perseguire perfino quei funzionari che avevano avuto qualche parte, e sia pure alla lontana, nella morte di suo fratello Gallo. Quanto ad Apodemio, agente del servizio segreto, e a Paolo, segretario di Stato, le loro malefatte esigevano una punizione, ma il rogo, cui furono condannati vivi, non può non gettare una luce sinistra sui tempi, sulla società e sul governo che di tali sistemi facevano tranquillamente uso.

Di peggio fece Giuliano quando permise che il *comes largitionum*, Ursulo, venisse ucciso dopo il suo ingresso a Costantinopoli. Quella morte fu una doppia ingiustizia perché Ursulo era stato uno dei pochi a favorire Giuliano durante il suo governo nelle Gallie, e sotto la sua responsabilità aveva consentito l'invio al giovane Cesare di quei mezzi finanziari, dei quali la gelosia di Costanzo lo aveva lasciato privo. Dopo la sua morte, Giuliano tentò giustificarsi dicendo che Ursulo era stato ucciso dai soldati senza che egli avesse impartito alcun ordine, ma ciò poteva essere soltanto o una confessione d'impotenza, o una scaltra simulazione. Quando poi si aggiunga che a presiedere questi processi contro i vecchi partigiani di Costanzo si trovava Arbizione, personaggio di ben nota doppiezza e mancanza di scrupoli - il quale, oltretutto, aveva costituita una diretta minaccia alla vita stessa di Giuliano - si avrà un quadro completo dei primi errori in cui l'imperatore, trascinato dalla sua irruenza giovanile e dalla sua inesperienza, si lasciò indurre a dispetto delle sue molte virtù.

V.

Più meritorio fu il comportamento di Giuliano allorchè prese possesso del palazzo imperiale di Costantinopoli ed ebbe agio di toccar con mano la babilonica, incredibile folla di personaggi equivoci e corrotti, di parassiti, di barbieri, di eunuchi, che colà prosperavano come tafani molesti e succhiavano quantità inverosimili di denaro dalle casse dello Stato. Ovunque volgesse lo sguardo, Giuliano poteva vedere il lusso barbarico, la moltitudine dei clienti, degli inservienti, degli arruffoni, lo spreco materiale e il cattivo esempio morale, dei quali il suo predecessore s'era circondato.

Quella vista era intollerabile per il sobrio filosofo, abituato a un tenore di vita disadorno e quasi spartano, a una operosità non ostentata, all'amore per lo studio solitario e al disprezzo dei piaceri, così come delle ricchezze. Perciò la sua reazione sdegnata fu quella di cacciare immediatamente dalla corte tutti gli eunuchi, i cuochi e i barbieri, senza distinzione alcuna, senza voler separare l'onesto dal corrotto, né prestare ascolto a chicchessia. Anche in ciò Giuliano diede prova di fermezza e di virile austerità, ma anche di una certa qual intransigenza e di uno spirito eccessivamente rigido, dimenticando che la maggiore virtù di un sovrano, dopo l'onestà e la fermezza, è certamente la duttilità e, con essa, la capacità di distinguere nelle varie situazioni.

Giuliano aveva lungamente studiato la filosofia, ma il suo carattere - benchè temprato da uno stile di vita addirittura ascetico - non aveva perduto quell'ardore tipico della gioventù, specialmente, poi, di chi in gioventù è stato lungamente condannato a dissimulare e a soffrire in silenzio, pena la vita, come aveva dovuto fare lui sotto Costanzo. Si mostrò insomma uomo d'assalto più che ponderato e ragionevole amministratore, il che non avrebbe tardato a deludere molti dei suoi sudditi e perfino alcuni dei suoi amici e sostenitori. Nel caso della cacciata dei parassiti dal palazzo imperiale, non possiamo negare che il provvedimento di Giuliano nasceva da una sentita esigenza interiore di decoro e di moralità, e che la corruzione e gli sprechi invalsi sotto il governo di Costantino e dei suoi figli erano stati tali, che lo sdegno del giovane sovrano desta - se non altro - la nostra simpatia. Bisogna anche tener presente, tuttavia, che l'apparato di corte voluto dai suoi predecessori era in linea con la divinizzazione del sovrano sul modello delle monarchie orientali, cui Diocleziano, in particolare, aveva impresso una svolta decisiva; e Giuliano, atteggiandosi a *princeps* augusteo, andava contro le fondamenta ideologiche del proprio stesso potere.

Un solo episodio per illuminare tutto un mondo. Giuliano aveva fatto chiamare un barbiere per tagliarsi i capelli. Venne un uomo vestito così sontuosamente, da parere un alto funzionario più che un semplice barbiere. L'imperatore sbottò: - *Non ho fatto venire un procuratore del fisco, ma un barbiere!*- (Amm., XXII,5, 9). Poi volle informarsi di quale fosse la paga di quell'uomo sotto Costanzo: gli fu risposto che percepiva quotidianamente venti razioni di frumento, altrettante di foraggio per gli animali, un grosso stipendio annuo e, in più, delle remunerazioni speciali per le prestazioni straordinarie. Questa era divenuta la corte di Costantinopoli sotto la dinastia di Costantino.

VI.

Tutto preso dal suo sogno di restaurare gli antichi costumi e le buone, vecchie abitudini dell'Impero di un tempo, Giuliano adottò la consuetudine di recarsi personalmente nella curia per amministrarvi la giustizia, come un principe di antica data. Egli voleva indubbiamente ricostituire il senso della legalità e dell'efficienza del potere imperiale agli occhi del popolo, dopo il rilassamento e la confusione imperanti sotto il regno di Costanzo. Al tempo stesso, desiderava stringere rapporti amichevoli col Senato di Costantinopoli, città cristiana per eccellenza, in vista dell'avvio della

sua politica religiosa a favore dei culti pagani, che certamente gli avrebbe suscitato contro molti risentimenti e molte critiche. Nell'esercizio delle funzioni giudiziarie, Giuliano diede prova di un notevole attaccamento alla tradizione e alla correttezza formale, tanto da rasentare l'ostentazione. Basti dire che, una volta, giunse al punto di infliggersi un'ammenda da sé medesimo, quando seppe di aver svolto, inavvertitamente, le funzioni di un altro magistrato.

Non sappiamo fino a che punto tutto ciò impessionasse il Senato di Costantinopoli. Giuliano agiva rettamente, ma dava un po' l'impressione di voler recitare a freddo la parte di Traiano, l'*optimus princeps*, nei confronti del Senato romano della fine del I e dell'inizio del II secolo. Dimenticava che troppo tempo era passato da allora, e che, oltretutto, il Senato di Costantinopoli non era quello di Roma. A Roma la sua linea di condotta avrebbe sortito certo buoni risultati, perché, a dispetto dei tempi, la città del Tevere vantava un'antica tradizione di indipendenza alla quale i suoi patrizi erano molto attaccati. Ma Costantinopoli era una città vergine di tradizioni repubblicane, anzi vergine di tradizioni in senso assoluto, ed era stata creata da Costantino come gemma della sua autocratica corona e come una novella Zenobia da ostentare, carica di catene d'oro, nel trionfo del suo dispotismo orientalizzante. I senatori della Nuova Roma sul Bosforo non rimpiangevano alcuna libertà, perché non l'avevano mai conosciuta; per loro, cristianissimi, la persona del cristiano imperatore era sacra e intoccabile; solo che Giuliano non era cristiano... Insomma, anche da questo lato la politica di Giuliano doveva apparire a dir poco utopistica, preoccupata più di correr dietro ai sogni e alle chimere di un passato esaltante, ma ormai estraneo, piuttosto che di tener conto dei dati della situazione reale.

Se qualche singolo episodio può gettare una luce illuminante sul carattere e sulla personalità di un uomo, non sarà inutile ricordare un fatto accaduto in Senato, e non sfuggito, come al solito, all'acutissimo senso critico di Ammiano (cfr: XXII, 7, 3). L'imperatore stava amministrando, come sua abitudine, la giustizia nell'aula del Senato; quand'ecco giungergli la notizia che era arrivato il filosofo Massimo, del quale egli aveva grandissima stima. Allora, certo con grande stupore di tutti i senatori, e corse ad abbracciare Massimo, baciandolo e poi riportandolo seco nell'aula del Senato. Ammiano dice che in quella occasione Giuliano avrebbe meritato la mordace osservazione di Cicerone, che vi sono dei filosofi i quali scrivono interi trattati sul disprezzo della celebrità e degli elogi degli uomini, ma poi, sul frontespizio di quegli stessi trattati, vogliono che appaia a caratteri cubitali il loro nome perché tutti possano notarlo a prima vista.

VII.

Fu subito dopo il suo ingresso trionfale a Costantinopoli che Giuliano, mettendo da parte ogni indugio, s'indusse a render pubblico il suo culto verso le antiche divinità, che fino ad allora aveva dissimulato o quantomeno evitato di pubblicizzare eccessivamente. Durante il suo governo in Gallia nelle funzioni di Cesare, egli non si era voluto esporre in materia religiosa, per non compromettere la sua popolarità; anzi, dopo la sua proclamazione ad Augusto, durante una festività cristiana egli si era unito

nella preghiera ai cristiani di Vienne per raccogliere simpatie anche da quella parte, in vista del duello finale con Costanzo.

Adesso, però, scomparso Costanzo e riunificato l'Impero nelle sue sole mani, egli non ritenne di esitare più a lungo e diede libera manifestazione alla sua devozione pagana, suscitando, com'era naturale, sorpresa, stupore e sdegno tra la popolazione costantinopolitana, quasi totalmente cristiana, e specialmente tra i monaci, il clero e la parte più intransigente e rigorista della chiesa. Ma la religione degli dèi antichi era formalmente proscritta, a causa degli editti e delle disposizioni in materia di suo zio Costantino il Grande e di suo cugino Costanzo II, onde, per prima cosa, Giuliano ordinò in maniera esplicita la riapertura dei templi già chiusi, l'immolazione di vittime e il ristabilimento dei culti antichi, su un piede di perfetta parità con la religione cristiana.

Osservatore intelligente della realtà circostante, benché non di rado ottenebrato dal proprio idealismo fanatico, Giuliano non tardò a individuare nella disciplinata articolazione del clero cristiano una delle maggiori ragioni della superiorità organizzativa e propagandistica del cristianesimo sui vecchi culti. Di conseguenza, rivolse grandi sforzi all'instaurazione di un clero pagano regolare, modellato su quello cristiano, che provvedesse in maniera continuativa, non empirica né saltuaria, a mantener viva la fiamma della religiosità pagana. Questo doveva certamente essere un primo passo per restituire una maggior competitività agli antichi culti nei confronti del cristianesimo, che tanti progressi aveva fatto con l'organizzazione mirabile della sua chiesa

Era anche, però, una confessione di debolezza, poiché una religione, o un insieme di religioni, che cerchi di reggersi con gli editti e con le riforme organizzative, confessa in partenza il proprio intimo fallimento e la necessità di ricominciare tutto daccapo. Ma il paganesimo antico era troppo vecchio e stanco per poter riprendere con nuovo vigore l'aspra battaglia. Fin da allora si venne delineando il carattere tragico della riscossa religiosa del tardo paganesimo sotto il breve regno di Giuliano, determinato dalla circostanza di dipendere in misura decisiva dalla personale esistenza e dalla iniziativa inesausta di un singolo uomo. In termini di moderna medicina si potrebbe dire che il paganesimo era tenuto in vita mediante una sorta di accanimento terapeutico. E quando la mano che controllava le varie apparecchiature venne meno, senza aver avuto il tempo di consolidare l'opera, anche il respiro della religione pagana cesserà per sempre.

VIII.

Nessuno potrebbe negare la nobiltà teorica dei provvedimenti religiosi di Giuliano. Egli affermava il principio della piena libertà di coscienza per tutti i sudditi, non solo per quelli di una certa religione, ma per tutti coloro che adoravano in forme diverse la divinità. In linea teorica (e sottolineiamo teorica), le leggi emanate da Giuliano nell'inverno del 361-362 si ponevano in perfetta coerenza e armonia con gli editti di Galerio del 311 e di Costantino il Grande del 313. Anche nel cosiddetto "editto di Milano", il primo imperatore cristiano aveva rivendicato per ogni uomo il diritto alla libertà interiore in materia religiosa, principio nobilissimo che ben presto egli

stesso aveva calpestato. Apparentemente, dunque, i provvedimenti di Giuliano non miravano che a ristabilire la giustizia, contestando la posizione di predominio che il culto cristiano si era arrogato, col favore degli imperatori, nei confronti di tutte le altre fedi religiose.

In pratica, tuttavia, ciascuno poteva vedere come una posizione, e sia pure arbitraria, conquistata da una singola religione sulle sue rivali nell'ambito di una data società, non poteva esser rimessa in discussione se non allo scopo non dichiarata di scazarla dal suo predominio e infine, se possibile, dalla vita stessa dello Stato. Poiché Giuliano doveva fare i conti con una religione che aveva avuto il tempo di organizzarsi saldamente all'interno dell'Impero e di estendere le sue ramificazioni in tutti i settori della vita civile, e che era seguita, se non dalla maggioranza, certo dalla parte più attiva e intraprendente della popolazione, sulle prime non osò lasciar trasparire le sue intenzioni ultime, e si compiacque di atteggiarsi a campione di una encomiabile, ma astratta ed equivoca, libertà universale.

Giocando su questo equivoco fondamentale, di voler ristabilire la parità dei vari culti, mentre segretamente mirava a scalzare le posizioni guadagnate dal cristianesimo, Giuliano fin dagli esordi del suo regno compì un altro passo importante. Fece convocare a palazzo diversi vescovi orientali delle opposte sette e fazioni, insieme ai loro seguaci, e li invitò alla moderazione, al rispetto di tutti i culti, alla piena libertà e indipendenza di ciascuna fede religiosa. Parole certamente nobili, ma non ispirate da sincero interesse, bensì da un calcolo segreto ben preciso. In un tempo in cui ariani e cattolici niceni, manichei e donatisti si consideravano non già come membri dissenzienti di una medesima famiglia, ma come nemici irreconciliabili che sentono e agiscono di conseguenza, un tale invito da parte dell'imperatore non poteva avere che uno scopo: quello di indebolire la forza della religione cristiana e della chiesa, favorendo il rafforzarsi delle varie eresie e creando ulteriori dissensi nel campo dei seguaci di Cristo. "*Divide et impera*" era l'antico motto della politica expansionista romana, sia di età repubblicana, che imperiale: ora Giuliano cercava di applicarla in campo religioso, nella sua battaglia a favore della rinascita dei culti antichi.

Ma era una battaglia di retorguardia, senza alcuna prospettiva concreta, e le belle parole di cui si adornava non potevano nascondere ad alcuno i segreti fini perseguiti dall'imperatore.

IX.

La situazione di Giuliano era resa ancor più intricata ed irta di difficoltà dalla peculiare situazione religiosa e politica delle due differenti *partes* dell'Impero Romano alla metà del IV secolo.

Il centro politico era ormai, almeno a partire dall'età di Diocleziano, in Oriente, prima a Nicomedia e poi, dopo Costantino il Grande, a Costantinopoli. Ma la popolazione più cristianizzata dell'Impero era quella di lingua greca, cioè la orientale; e Giuliano, di conseguenza, doveva al tempo stesso risiedere in Oriente per motivi politici, e condurre la sua battaglia religiosa su un terreno ostile, perché a larga maggioranza cristianizzato. Ben diversa sarebbe stata la situazione se Giuliano avesse

potuto, ad esempio, porre in Roma la sua sede: colà un Senato orgoglioso, ancora in larga misura pagano, avrebbe sostenuto efficacemente i suoi sforzi e appoggiato in maniera concreta la sua politica. A Roma il paganesimo non era mai morto, le vicende connesse alla polemica sull'Altare della Vittoria lo provano ad usura. Meglio ancora, dal punto di vista di Giuliano, in Roma esisteva tuttora un vivo risentimento nei confronti di Costanzo, sia perchè questi aveva disdegnato di risiedere nella città tiberina, sia perchè aveva fatto asportare, appunto - fatto allora inaudito - l'Altare della Vittoria dall'aula del Senato. Era quello, dunque, il terreno ideale per raccogliere una così ricca eredità di risentimenti e insofferenze, e mettersi arditamente alla testa della reazione senatoria, spiegando le bandiere del paganesimo antico.

In Costantinopoli, invece, Giuliano si trovava lontano dai suoi potenziali sostenitori, in una città interamente cristiana ove l'unica possibilità di manovra era costituita dalle rivalità tra ariani e niceni; ma dove sia il Senato, sia il popolo, sia il personale burocratico e amministrativo e quello di corte, guardavano con diffidenza o con aperta ostilità i tentativi di riportare in auge i culti del paganesimo ormai al tramonto.

Questo idealista attardato, la cui adolescenza era trascorsa tra i sogni del passato e le scuole filosofiche e misteriche della Grecia e dell'Asia Minore ellenizzata, quando poi era stato nominato Cesare in Gallia, ossia in terre assai decentrate rispetto ai luoghi della sua formazione spirituale, "semibarbariche", aveva goduto di un seguito popolare immenso ed entusiastico e di un appoggio incondizionato da parte dell'elemento militare. Specie dopo le prime, inattese e folgoranti vittorie sugli Alemanni, egli era apparso come il campione della romanità contro il germanesimo dilagante, della civiltà greco-romana contro la barbarie.

Invece, dopo la morte di Costanzo e la riunificazione dell'Impero nelle sue mani, proprio lì, nel cuore della civiltà classica ed ellenistica - a Costantinopoli prima, ad Antiochia poi - Giuliano sembra come sperduto e abbandonato a sé stesso; soffre e si logora in un ambiente estraneo, ostile, troppo profondamente cristianizzato per comprendere o anche solo tollerare la sua crociata religiosa. Proprio colà, nella patria della sapienza greca, dei culti orientali, il filosofo neoplatonico si trova smarrito come un pesce fuor d'acqua, criticato, irriso, insultato: lui, che aveva conosciuto i trionfi nelle selve germaniche, intristisce e quasi soffoca nelle megalopoli orientali greco-asiatiche, teoricamente sua patria ideale.

Il popolo non lo capisce, non lo ama; i preti gli montano contro le folle, i monaci lo maledicono come un novello Diocleziano, come l'Anticristo annunciato dalle scritture. Essi dimenticano sin troppo in fretta le violenze patite, anche in campo religioso, dall'ariano Costanzo: la deposizione dei vescovi, le ingerenze, le minacce, gli esilii. Davanti a quest'ultimo rigurgito di vitalità pagana non vedono, non vogliono vedere altro che la "persecuzione", il ritorno alla arroganza dei predecessori di Costantino, la minaccia intollerabile alle posizioni conquistate e date ormai per acquisite anche in via legislativa. E così, rapidamente, irrimediabilmente, l'atmosfera di Costantinopoli (e poi di Antiochia) per lui si avvelena, comincia a diventare irrespirabile, e un muro d' incomprensione e di amarezza cala fatalmente tra il sovrano idealista ostinato e i suoi sudditi fanatici e intolleranti.

X.

Giuliano certamente si rendeva conto di tutto ciò, del terreno sfavorevole sul quale si trovava a lottare, della debolezza della sua posizione; ma non poteva fare altrimenti. Da Diocleziano in poi, cioè da circa ottant'anni, un imperatore romano non poteva che risiedere in Oriente; da Costantino in poi, cioè da una quarantina d'anni, non poteva che risiedere a Costantinopoli. Anzi, sempre più la minaccia sassanide, alla quale Giuliano carezzava l'idea di rispondere con una vigorosa campagna, a maggior ragione lo attirava lontano verso Oriente, verso la culla dell'ellenismo: Antiochia, la Siria; e più oltre ancora: la Mesopotamia, la Persia; sempre più il baricentro dello Stato romano si spostava irrevocabilmente verso l'Asia mai latinizzata, e solo in superficie ellenizzata.

Solo la Gallia conservava di Giuliano un commosso, vivido ricordo. In Italia la guerra civile fra lui e Costanzo II era stata quasi incruenta, per la fuga subitanea degli ufficiali di Costanzo davanti all'impetuoso e inatteso attacco delle legioni galliche. L'unico importante fatto d'armi, che vale la pena di ricordare, era stata la resistenza di Aquileia, la ricca e orgogliosa città che già aveva sbattuto le porte in faccia a Massimino il Trace, che aveva fermato i Quadi e i Marcomanni; che cercherà di fermare, nel V secolo, prima i Goti, poi gli Unni e che pagherà, per questo, il prezzo terribile della distruzione pressoché totale.

Le cose si erano svolte in questo modo. Quando l'esercito di Giuliano, avanzando velocissimo lungo il Danubio, si era impadronito di Sirmium, durante la marcia verso Costantinopoli, due legioni di Costanzo vi erano rimaste sorprese e si erano arrese, venendo fatte prigioniere. Dai Balcani erano state ricondotte indietro, per ragioni di sicurezza, fino in Italia; ma qui, col consenso della popolazione di Aquileia, si erano ribellate agli ufficiali di Giuliano, erano entrate in città e avevano ripreso le armi in difesa della causa del loro sovrano.

Ne era seguito un assedio aspro e difficile; le mura erano robuste, e i difensori erano risolti a lottare sino all'estremo delle forze. Le cose erano arrivate a un punto tale che gli assediati, incapaci di venire a capo di questo imprevisto *bellum aquileiense*, si erano ormai rassegnati a prender la città per sete, interrompendo le condutture e rinunciando a ulteriori assalti. Ma proprio allora era giunta anche in Italia la notizia della morte improvvisa di Costanzo II in Asia, e del riconoscimento di Giuliano quale Augusto da parte delle province e degli eserciti della *pars Orientis*. Gli abitanti di Aquileia e le due legioni che vi si erano asserragliate, sapute tali nuove, disperando della salvezza si risolsero alla resa ed aprirono le porte. I principali istigatori della rivolta cittadina furono bruciati vivi, secondo l'atroce costume del tempo, mentre tutti gli altri non avevano subito più gravi conseguenze per quanto avevano fatto.

Questo episodio aveva dimostrato, se non altro, che non in tutte le province dell'Impero Giuliano era stato accolto come un liberatore; e che Costanzo, pur con tutti i suoi difetti e le sue contraddizioni, aveva goduto di un grado di consenso abbastanza elevato. Se questo era vero per l'Italia, la regione più pagana dell'Impero nel IV secolo (essendo la culla del paganesimo romano), tanto più doveva esserlo per le cristianissime province orientali. La realtà è che Giuliano, fuori della Gallia e,

forse, fuori di Roma, era un estraneo o, peggio, un sovvertitore dell'ordine ormai consolidato dalla dinastia di Costantino. Anche per questo egli aveva *bisogno* della guerra persiana.

Indipendentemente dalle ragioni militari di quella campagna, che non erano né poche, né lievi, Giuliano aveva bisogno di una grande guerra - e di una guerra vittoriosa - contro la Persia, per motivi politici. Nell'Oriente cristiano, ossia nella tana del leone, lui, l'imperatore pagano, l'animatore della riscossa pagana, non poteva sperare di mantenersi se non al prezzo di uno sfolgorante successo militare. Solo così, schiacciando la secolare minaccia persiana; annettendo, se possibile, le satrapie sassanidi, e realizzando in tal modo l'antico disegno di Alessandro Magno e il sogno di Giulio Cesare, egli - così pensava - avrebbe potuto in qualche modo giustificare le sue ambizioni di restaurazione religiosa, galvanizzare gli ambienti pagani della Siria, della Mesopotamia, dell'Egitto; tacitare, almeno in parte, le critiche della popolazione cristiana - e prepararsi, al ritorno dalla guerra vittoriosa, ad infliggere il colpo di grazia al culto del Galileo.

Questo era il sogno inconfessato di Giuliano; e bisogna aggiungere che la sua notevole vanità e la sua enorme superstizione, così come lo inducevano a compiere continui sacrifici ed esami aruspici, sembravano incoraggiarlo con i loro equivoci responsi a considerarsi più che un uomo, quasi una divinità, cui nessun progetto poteva andare deluso, nessuna speranza apparire troppo ambiziosa. Tale il pericoloso stato d'animo con cui Giuliano si accingeva ad affrontare la difficile campagna persiana, e l'ancor più difficile campagna anticristiana.

XI.

Le necessità della prossima guerra persiana e l'ambiente ostile creatogli intorno dalla chiesa costantinopolitana indussero Giuliano a non indugiare più del necessario nella capitale sulle rive del Bosforo, ma ad affrettare la partenza per l'Asia ed il futuro teatro di operazioni. Valicata la Propontide (Mar di Marmara) egli si diresse, per via di terra, verso l'interno dell'Asia Minore, passando per Nicomedia ed Ancyra (l'odierna Ankara, capitale della Turchia).

Di questo suo viaggio, del contegno verso gli abitanti, dell'amministrazione della giustizia, degli aiuti finanziari alle città bisognose, delle folle che gli correvano incontro per vederlo e per appellarsi al suo tribunale, Ammiano ci racconta cose impressionanti. In quelle pagine, però, dobbiamo riconoscere che l'abituale senso critico dello storico pagano sembra essersi un po' affievolito, e che egli abbia finito per attribuire alle popolazioni dell'Asia Minore - della Bitinia, della Gallogrecia (Galatia), della Cilicia - i suoi propri sentimenti d'ammirazione nei confronti dell'imperatore, più che attenersi a una realtà di fatto che non poteva essere altrettanto rosea.

Gli abitanti dell'interno dell'Asia Minore, sia Greci, sia Galati, sia indigeni, erano ormai da molti anni, in larghissima misura, convertiti al cristianesimo. Erano ben quelle le province, quelle le città che avevano visto l'apostolato indefesso, il peregrinare instancabile di Paolo e dei suoi aiutanti, pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo sulla croce ("cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno -

aveva affermato con orgoglio, parlando di quei suoi viaggi apostolici -; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato una notte e un giorno nell'abisso": Cor., 11, 24-25). Sulla costa, e specialmente su quella egea, le resistenze pagane erano più forti. Così come, a suo tempo, gli orafi di Efeso avevano suscitato un tumulto contro Paolo, cacciandolo dalla loro città consacrata alla dea Artemide, anche adesso vi si manteneva una non indifferente comunità fedele ai vecchi culti, che guardava con ostilità o con aperto disprezzo la religione venuta di Galilea e diffusasi ovunque per mari e per terre. Ma nell'interno il cristianesimo era forte, forse più forte che in qualsiasi altra provincia dell'Impero; e non è credibile che la marcia dell'apostata Giuliano vi sia stata accolta esclusivamente da entusiastiche acclamazioni. Certo così sarà stato a Nicomedia, che, ridotta in rovina dalle sciagure successive del terremoto e dell'incendio, ottenne da lui generosi aiuti economici; ma la stessa cosa non poté verificarsi ovunque.

Dopo aver valicato i passi del Tauro ed avere poi imboccato la famosa "via del mare", Giuliano giunse ad Antiochia, non sappiamo esattamente quando, risoluto a farne la sua base di operazioni per la guerra imminente. Taluni storici contemporanei (tra i quali Mario Attilio Levi) hanno supposto che l'imperatore dovette arrivare nella capitale della Siria al principio del 362; il che ridurrebbe la sua sosta a Costantinopoli a una faccenda di pochi giorni. Ma se Ammiano tace sulla questione, Zosimo esplicitamente afferma che Giuliano compì a Costantinopoli "una sosta di dieci mesi" (III, 2, 3); il che, considerato che il suo ingresso in città era avvenuto l'11 dicembre del 361, indicherebbe nel mese di settembre del 362 la data della partenza. Se ammettiamo che il viaggio attraverso l'Asia Minore dovette richiedere non meno di un mese (poiché non fu una marcia militare a tappe forzate, ma un vero itinerario pubblico di visite ufficiali), si sarebbe portati a concludere che l'imperatore non poté raggiungere Antiochia, nel migliore dei casi, prima dell'ottobre inoltrato. Se poi si considera che la campagna persiana ebbe inizio nel marzo successivo, potrà sorgere qualche perplessità sul fatto che in meno di cinque mesi Giuliano abbia potuto mettere in moto la complessa macchina militare romana in Asia. Tuttavia bisogna considerare che i preparativi per la guerra, ad Antiochia e in tutta la Siria e province limitrofe, quasi certamente erano iniziati assai prima che egli movesse di persona da Costantinopoli verso la città sulle rive dell'Oronte, il che eliminerebbe ogni difficoltà cronologica.

Viceversa, se ammettiamo che ai primi del 362 Giuliano era già ad Antiochia, molti fatti difficilmente spiegabili verrebbero a disturbare la nostra ricostruzione. Primo, si dovrebbe immaginare che Giuliano ebbe il tempo di compiere tutto quel che si è detto a Costantinopoli, nel giro di pochi giorni o, al massimo, settimane. Secondo, che non avvertì minimamente l'inopportunità - cosa piuttosto strana - di fermarsi così poco nella capitale dell'Impero, tra una popolazione che lo conosceva poco, che cominciava a diffidare di lui, che ricordava con una certa nostalgia Costantino e suo figlio Costanzo; e in mezzo alla quale egli, dunque, avrebbe dovuto preoccuparsi di rafforzare la propria posizione. Terzo, che nel cuore dell'inverno si mise in viaggio per la lontana Antiochia, che affrontò i rigori dell'altopiano anatolico e le nevi nei passi del Tauro, con una marcia necessariamente lenta e faticosa, pur

sapendo benissimo che nessuna seria azione contro la Persia avrebbe potuto essere intrapresa prima della primavera.

XII.

Ci vien detto che Giuliano, entrando in Antiochia, fu accolto dal popolo "con pubbliche preghiere, come se fosse un dio" (Amm., XXII, 9, 14), o, quanto meno, "benevolmente" (Zos., III, 2, 4). Anche qui può esservi traccia di parzialità da parte dei due storici pagani, dai quali siamo costretti a dipendere pressochè interamente - tanto più che lo stesso Ammiano, subito dopo, in un passo piuttosto oscuro, accenna a delle urla e a dei lugubri lamenti, che accolsero inopinatamente l'ingresso in città dell'imperatore. (id., 9, 15). Forse quel passo conserva, sia pure confusamente, il ricordo delle manifestazioni ostili dei cittadini cristiani di Antiochia, già prevenuti dai fatti di Costantinopoli sulla attitudine religiosa del nuovo sovrano.

Fin dai tempi dell'infelice spedizione di Crasso contro i Parti e della disastrosa battaglia di Carre, la città sull'Oronte costituiva la base di partenza per ogni operazione offensiva romana in direzione dell'Eufrate. Essa era divenuta, nel II e nel III secolo, la "capitale della guerra", quella guerra accanita e quasi ininterrotta che si era svolta fra le monarchie romana e quella partica prima, la sassanide poi, da più di quattro secoli.

Per Antiochia, il momento più drammatico era arrivato in quel fatale anno 257, allorquando la città era stata presa e devastata dai Persiani, e la popolazione tradotta schiava al di là dell'Eufrate dai momentanei vincitori. L'attacco, si ricordava ancora con sgomento e raccapriccio, era stato talmente fulmineo e inaspettato, che aveva sorpreso la maggior parte degli abitanti mentre assistevano, come di consueto, a una rappresentazione nel teatro cittadino. Si raccontava che una donna, l'attrice che svolgeva il ruolo di protagonista nella rappresentazione, ad un tratto aveva interrotto la recita per esclamare: - Se non sto sognando, quelli sono i Persiani che arrivano -. A quelle parole, il popolo si era precipitato urlando in tutte le direzioni, mentre già le frecce infallibili degli arcieri sassanidi piovevano, dall'alto di una rupe vicina, nell'interno del teatro.

Da Antiochia, dunque, come i suoi vittoriosi predecessori - Traiano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Giuliano intendeva raccogliere i mezzi umani e finanziari, per potersi mettere in movimento verso oriente con un esercito abbastanza consistente. Senonchè Antiochia, forse ancor più di Costantinopoli, era città a grandissima maggioranza cristiana, e di un cristianesimo che faceva dell'intolleranza religiosa il suo maggior vanto, e della faziosità civile motivo di orgoglio. Non è certo esagerato affermare che gli abitanti di Antiochia, notoriamente litigiosi e irrequieti quanto quelli di Alessandria, avevano ricevuto, nella maggior parte dei casi, il messaggio cristiano più come una vernice di comodo conformismo, che come una fede interiore sinceramente sentita. Possiamo quindi immaginarci l'atmosfera tesa e quasi esplosiva che si venne stabilendo in città poco dopo l'arrivo di un imperatore che celebrava continuamente, in forma ostentata, numerosissimi sacrifici sulle are pagane, e che conduceva una attiva politica di limitazione del predominio cristiano, sia nell'ambito cittadino, sia a livello generale dello Stato.

XIII.

Giuliano stesso, poi, non perse tempo nel peggiorare questo già preoccupante stato di cose. Con un provvedimento che lo stesso Ammiano non esita a definire *inclemens*, che va forse inteso, qui, nel significato estremo di "inumano", egli stabilì che tutti gli insegnanti di grammatica e di retorica compissero una pubblica sottoscrizione dei culti pagani, e imboccò per la prima volta, in tal modo, la via dell'aperta persecuzione religiosa. Tutto questo ebbe il solo effetto di produrre una massiccia migrazione di insegnanti cristiani dalla professione attiva alla vita privata, poiché ben pochi furono quelli che accettarono di rinnegare la propria fede pur di continuare a insegnare, se pure ve ne furono. Ma nel complesso il vantaggio materiale conseguito dal partito pagano, allontanando dalle scuole i retori e i grammatici di fede cristiana, fu ampiamente superato dalle conseguenze negative del fatto. Agli occhi dell'opinione pubblica e anche di molti uomini di cultura, il provvedimento fu *obruendum perenni silentio* (Amm., XXII, 2, 7), "degnò di essere sepolto sotto un eterno silenzio". Paolo Orosio, poi, ci conferma che quasi tutti gli insegnanti cristiani delle arti liberali preferirono rinunciare all'ufficio piuttosto che alla propria fede, e presentarono in massa le dimissioni (*Hist.*, VII, 30, 3).

È vero che, per la mentalità romana, Stato e religione erano termini inseparabili - non nel senso, tutto moderno, del cosiddetto "fondamentalismo"- che la società civile si dovesse sottomettere alla legge religiosa; bensì in quello che *anche* la religione era una manifestazione diretta della vita civile, per cui non era cosa possibile, ad esempio, onorare la patria senza onorare la divinità. Il punto era che la religione maggioritaria, ormai, si avviava ad essere la cristiana, e che quindi era assurdo escludere dalla vita civile i suoi seguaci. Costantino, da questo punto di vista, aveva in un certo senso tratto le conseguenze di un calcolo molto semplice: se il mondo romano si avviava a diventare cristiano, era logico che il cristianesimo, e non più il paganesimo, avrebbe dovuto esser posto a fondamento della vita civile dello Stato. Insomma, aveva semplicemente rovesciato la politica di Diocleziano: l'Impero, per sopravvivere, doveva identificarsi sempre più con una grande religione di salvezza (per Diocleziano, quella del *Sol Invictus*) e fare con essa un tutt'uno, sì da trarne nuova linfa vitale.

Alle ragioni di malcontento di ordine religioso della popolazione antiochena, poi, vennero ad aggiungersi quelle di ordine economico. Deciso a non commettere l'errore di mettersi in campagna con forze inadeguate, Giuliano ricorse a una politica tributaria estremamente severa, dalla quale si attendeva l'accumulo di mezzi finanziari imponenti, proporzionati all'entità dei disegni politici e militari che intendeva perseguire. Ma ciò, naturalmente, dovette provocare un ulteriore malcontento da parte dell'irrequieta e sempre mutevole plebe siriana, finendo col distruggere quell'immagine di sovrano paterno e sollecito, spregiatore delle delazioni e amante sopra ogni cosa della legalità e della giustizia, che si era conquistato durante il suo viaggio attraverso l'interno dell'Asia Minore.

Anche in questo, si direbbe che vi sia stata una distonia di fondo tra il modo di vedere di Giuliano, e quello degli Antiocheni. Per l'imperatore, secondo una concezione politica più "repubblicana" che imperiale, era ovvio che, se si voleva

allontanare la minaccia persiana, tutti dovevano contribuire, o arruolandosi, o sottoponendosi a un tributo finanziario: ciò era nell'interesse della popolazione, non si trattava di una spesa improduttiva. Ma per gli Antiocheni - gli stessi che si godevano gli spettacoli teatrali quando già i barbari erano penetrati nella loro metropoli -, il punto di vista era ben differente. Essi avevano dimenticato in fretta la tragedia del 257, e ormai, del resto, era passato più di un secolo. Abituati alle mollezze di una vita spensierata e sensuale, nulla era più lontano da loro che il pensiero di un comune interesse con lo Stato nella difesa dei confini. La sicurezza di cui godevano era illusoria, ma non se ne rendevano conto. I Persiani erano lontani, e gli Antiocheni non se ne davano alcun pensiero; mentre l'imperatore pagano ed esoso sembrava piovuto loro da un altro mondo, per vessarli e maltrattarli, allegando pretesti inconsistenti all'aumento inopinato della pressione fiscale.

XIV.

Un altro grave episodio, nei primi giorni dell'impero di Giuliano, era venuto a turbare la vita pubblica, dimostrando fino a qual grado di tensione intollerabile stessero salendo i contrasti religiosi.

Il 24 dicembre del 361 il popolaccio di Alessandria, inferocito, aveva assalito, malmenato e ucciso il vescovo Giorgio, indi ne aveva bruciato il cadavere sulla riva del mare e ne aveva disperso le ceneri al vento. L'antefatto, o meglio gli antefatti, di questo gravissimo episodio, andavano cercati meno nell'ostilità fra la popolazione cristiana e quella pagana di Alessandria, che non nel carattere stesso dell'ucciso e negli aspetti assai poco edificanti del suo governo. Originario della Cappadocia, questo vescovo offre un esempio significativo di cosa potesse divenire l'istituto episcopale nel IV secolo dell'era cristiana. Giorgio era forse più detestato dai cristiani della sua diocesi che dagli stessi pagani. Seguace dell'arianesimo puro, non aveva esitato a occupare, nel 357, la sede di Alessandria ancor fresca del ricordo di una personalità gigantesca come quella di Atanasio, che la persecuzione di Costanzo aveva costretto a fuggire nel deserto; e aveva fatto disperdere a mano armata i suoi seguaci

A questi esordi, già di per sé odiosi, Giorgio aveva presto aggiunto tutta una serie intollerabile di abusi, scandali e perfidie. Personaggio mondano nel senso peggiore della parola, il vescovo di Alessandria si era mostrato sollecito sopra ogni altra cosa di fare il delatore presso Costanzo di supposti congiurati, al fine di accaparrarsi i monopoli più redditizi della regione, e di intrigare col potere politico ai danni del popolo che era stato affidato alle sue cure spirituali. Questo stato di cose aveva finito col provocare, nell'agosto del 368, una sommossa generale, a sguito della quale l'indegno vescovo era stato cacciato dalla città a furor di popolo.

Gregorio, però, non aveva disarmato neanche allora. Indossando, con sfrontatezza inaudita, le vesti del perseguitato e quasi del martire, era corso a rifugiarsi dal suo imperiale burattinaio, cioè da Costanzo, aveva così potuto partecipare al Concilio di Seleucia, e infine, a forza di maneggi e di spergiri, era riuscito a rientrare nella sua vecchia sede episcopale di Alessandria. I suoi metodi non erano però cambiati, poiché nulla gli avevano insegnato le sue recenti vicissitudini, se non in fatto di

onestà, almeno di rispetto delle apparenze. È certo che solo il sostegno delle pubbliche autorità, all'uopo istruite dall'imperatore ariano, era valso ad impedire una nuova rivolta - come apparve chiaro poco più tardi, allorché il popolo, alla notizia della morte repentina di Costanzo, non aveva indugiato oltre nel dare sfogo ai suoi sentimenti di odio lungamente represso.

La situazione dell'ordine pubblico in Alessandria, verso la fine del 361, era divenuta ancor più incandescente dopo che il nuovo governo di Giuliano, accogliendo le indignate rimostranze della popolazione, aveva fatto condannare a morte e giustiziare l'ex *dux* dell'Egitto, Artemio. Quella esecuzione, non che ristabilire un minimo rispetto per la legalità, aveva inebriato ulteriormente la faziosa plebe alessandrina, convincendo gli elementi più esagitati che la giustizia era ormai nelle loro mani e che non aveva più bisogno, per esprimersi, di seguire le vie legali. Il vescovo Giorgio non aveva fatto che gettare benzina sul fuoco con i suoi modi arroganti e con le sue sconcertanti affermazioni, tra cui quella - se possiamo prestarvi fede - che avrebbe desiderato veder demolito il bellissimo tempio del Genio di Alessandria.

Così, quando - il 24 dicembre - egli stava assaporando una sensazione di potenza pari soltanto alla sua cecità e impudenza, il popolo, come ad un segnale convenuto, lo aveva aggredito, poi linciato, e infine - come si è detto - ne aveva arso il cadavere, allo scopo dichiarato che i cristiani potessero, in seguito, trasformare la sua sepoltura in un luogo di pellegrinaggio. Il fatto che la popolazione cristiana di Alessandria non aveva mosso un dito in sua difesa, pur essendo più numerosa e, nel complesso, più agguerrita di quella pagana, si può spiegare in una sola maniera: col fatto che essa non si dolse minimamente della sorte del vescovo, se pure non prese parte attiva al suo linciaggio. Ammiano, esplicitamente, afferma che tutti, senza differenza di confessione religiosa, erano mossi da un odio implacabile verso Giorgio e i suoi amici (altri due personaggi di un certo grado trovarono la morte nel tumulto), e che per questo motivo il vescovo non aveva trovato alcuno disposto a prenderne le difese, neppure tra i cristiani (cfr. XXII, 11, 3-10).

Giuliano, da parte sua, non si mostrò troppo sollecito di punire i responsabili del crimine. Ci viene detto che s'indignò, che s'infuriò, che avrebbe voluto punire severamente gli autori dell'assassinio; però, in pratica, non fece nulla. I suoi consiglieri lo dissuasero dal dare prova di un'eccessiva severità; forse gli prospettarono la possibilità che una inopportuna durezza provocasse un'aperta rivolta del popolo di Alessandria, com'era già accaduto durante i regni di Claudio, di Traiano, di Diocleziano. Né doveva sorridergli la prospettiva di mettersi in tali difficoltà, alla vigilia della spedizione persiana, al solo scopo di vendicare un vescovo corrotto e detestato della religione che lui stesso aborrisce. In conclusione, egli se la cavò con delle parole severe, ma in fondo patetiche nella loro impotenza: minacciò le più rigorose punizioni, se fatti del genere si fossero ripetuti. Per conto suo, poi, Giuliano volle farsi mandare la biblioteca del vescovo, nella quale aveva proficuamente studiato durante la sua solitaria giovinezza. Dopodiché, sul vescovo Giorgio, sulle sue turpi azioni e sulla sua morte ignominiosa calò per sempre il sipario.

XVI.

Se tale era l'atmosfera di Alessandria, quella di Antiochia si avviava lungo una china non meno preoccupante. È penoso e anche triste seguire il lento stillicidio delle energie di Giuliano nella metropoli seleucide, il suo contrasto insanabile con i cittadini, le sdegnate reazioni con le quali cercava invano di difendere la sua dignità personale e il proprio credo religioso dalla gragnuola delle critiche e delle derisioni che d'ogni parte l'arguta plebaglia levantina gli faceva piovere sul capo. In una simile lotta, l'imperatore colto, intelligente, sensibile, non poteva che avere la peggio; e così puntualmente accadde, anche se egli aveva dalla sua parte, in definitiva, la forza, e talvolta s'indusse ad abusarne gravemente.

Tutto era cominciato con qualche scherzo, con dei motti irriverenti all'indirizzo della sua persona, ai suoi modi di fare; motti ai quali lo stesso imperatore sembrava dare esca con il suo comportamento. Gli Antiocheni - già irritati, come si è detto, sia per motivi religiosi che economici - rimasero offesi del palese disprezzo che Giuliano mostrava per gli spettacoli teatrali, che per essi costituivano, a quanto pare, non solo lo svago preferito ma quasi la principale ragione stessa di vita.

Certi storici moderni, assuefatti a non riconoscere spessore reale alle situazioni storiche se non in presenza di fatti quantitativamente soppesabili e misurabili, sogliono irridere questo tipo di argomenti, nei quali essi vedono poco più che delle insipide favolette. Prendiamo il caso del Carnevale di Rio de Janeiro (che, mentre stiamo scrivendo, si è da poco concluso con un bilancio di oltre 120 morti), e proviamo ad immaginare che cosa succederebbe, nel contesto della sconvolgente realtà economica e sociale del Brasile odierno, se le autorità commettessero l'errore imperdonabile di volerlo ostacolare o, addirittura, proibire. Adesso torniamo alla Antiochia del IV secolo dopo Cristo. Affermare che il teatro era tutto per i suoi abitanti è come affermare che il Carnevale è tutto per quelli di Rio: cioè una verità talmente evidente da esser quasi banale. Solo che mentre le miserie, le frustrazioni, i mille drammi quotidiani vengono sublimati, nel caso del Carnevale di Rio, in vista di un'unica festa annuale, nella quale essi esplodono sotto la falsa apparenza di una generica "gioia di vivere" e spensieratezza tropicale, nella società tardo-antica un tal genere di alienazione esistenziale (come direbbe il Lefebvre della *Critica della vita quotidiana*) era, per così dire, istituzionalizzato e reso quotidiano.

Le terme, ove con una monetina chiunque, anche i più poveri, poteva entrare e trascorrere quasi tutto il giorno nuotando, conversando, facendo ginnastica, leggendo, passeggiando con gli amici, erano l'aspetto più vistoso - ma non certo il solo - di un tale stato di cose, che il potere, mano a mano che discendeva la china del dispotismo e del paternalismo tardo-imperiale, ovviamente favoriva in tutti i modi. Le distribuzioni gratuite alle plebi cittadine di pane, carne e olio ne erano un altro, come pure gli spettacoli del teatro, le corse dei cavalli, i ludi gladiatorii, le pubbliche lotterie, e via dicendo. Se tale era lo stato di cose nella stessa Roma, è facile immaginare quale doveva essere nelle antiche cittadelle dell'ellenismo: Antiochia, Alessandria, Rodi; città commercialmente vive ma, dal punto di vista spirituale, decadenti in ogni senso, tranne che in ambito urbanistico e demografico; città sulle quali gravava il retaggio di una civiltà già troppo matura all'epoca della loro

fondazione, e che quindi, in certo qual modo, non erano state mai veramente giovani, veramente vive.

A che punto di follia potessero giungere i loro abitanti, per i giochi del circo o per le corse all'ippodromo, lo si vedrà a Tessalonica, nel 390, quando il popolo insorgerà e farà a pezzi per le vie il comandante militare, che aveva osato imprigionare un auriga oltremodo popolare tra i tifosi, macchiatosi di reati comuni. Oppure nella stessa Roma, dove papa Leone Magno, non molti anni dopo il sacco di Alarico e subito dopo quello di Genserico, doveva lamentare l'inguaribile sete di divertimenti del popolo, che nemmeno le più gravi calamità pubbliche e private riuscivano a smorzare. Paole analoghe troveremo nel *De Civitate Dei* di Agostino, l'indomani del sacco di Alarico del 410. "*O mentes amentes* - scriverà in quell'occasione il vescovo d'Ippona - , *quis est hic tantus furor, ut, plangentibus orientalibus populis exitium vestrum, vos theatra quaereretis, intraretis, impleretis, et multo insaniora, quam antea, faceretis?*" (De Civ. Dei, I, 33).

XVI.

Giuliano non si faceva vedere nei teatri di Antiochia. Disertava in genere le pubbliche feste e, quando vi si recava, non rimaneva mai l'intera giornata. Questo era più che sufficiente per attirargli il risentimento degli abitanti, non meno della sua politica anticristiana o dell'aumento degli oneri fiscali per la preparazione della guerra persiana. Essi avevano l'impressione che l'imperatore li disprezzasse, mostrando di ignorare deliberatamente i loro svaghi preferiti. Non è un caso che la tradizione narri come la città, durante il regno di Gallieno, fosse conquistata e rovinata dai Persiani mentre il popolo era accalcato nel teatro, come abbiamo poc'anzi ricordato. Il teatro, ad Antiochia, era tutto, come lo era l'ippodromo a Costantinopoli o il circo nella città di Roma.

Al popolo poco importava che Giuliano dedicasse alle cure dello stato e della giustizia tutte le ore del giorno, e allo studio della filosofia quelle della notte; che fosse casto e morigerato in ogni circostanza, pubblica e privata, in una delle città più corrotte del suo Impero; anzi, tutto ciò suonava come un rimprovero indiretto e quasi come un'offesa per gli Antiocheni. Solo in una circostanza Giuliano non era restio a farsi vedere in pubblico, fuori dell'amministrazione della giustizia: per il culto degli dèi antichi. Egli immolava in continuazione un numero stupefacente di vittime, sia per ravvivare la languente religione antica, sia per propiziarsi la guerra contro i Persiani. Ammiano ci dice che, in certe occasioni, egli arrivava a sacrificare fino a cento capi di bestiame, e che l'imperatore amava indossare con ostentazione le bende sacerdotali, e celebrare di persona i sacri riti.

Lo spettacolo di questo filosofo barbuto, drappeggiato nelle vesti di sacerdote, che spargeva fiumi di sangue fumante sulle are pagane, agli occhi del popolo cristiano di Antiochia ricordava più quella di uno strambo macellaio, che quella di un imperatore e di un credente. A ciò si aggiungano la superstizione e la credulità di Giuliano, che alimentò una vera febbre della scienza aruspicina in Antiochia e nei paraggi. Da ogni parte accorrevano veri e falsi aruspici di tutte le stirpi, di tutti i culti; dappertutto si scrutavano i visceri, si osservavano gli astri, si andava a caccia di

oracoli e di predizioni. Giuliano alimentava apertamente questa febbre morbosa dell'irrazionale. A Roma, su sua richiesta, si consultarono perfino gli antichissimi Libri Sibillini, da tanto tempo negletti. Nessun titolo speciale era richiesto per quanti volevano dedicarsi all'aruspicina: chiunque, sacerdote o lestofante, poteva praticarla, e l'imperatore per primo ne dava l'esempio.

Insomma, se le sue abitudini sobrie e severe di filosofo davano fastidio al senso estetico e alla sensualità del popolino, le sue ostentazioni religiose e le sue aberrazioni superstiziose scandalizzavano e provocavano l'ironia e lo scherno. Il suo aspetto incolto, la sua barba "da filosofo", la sua non alta statura, il suo modo di camminare, tutto diventò motivo di canzonatura e di derisione. Erano voci sussurrate, naturalmente, ma non tanto basse che Giuliano non le udisse, e non ne soffrì intimamente.

XVIII.

Per un po' l'imperatore finse di non badare ai motteggi degli Antiocheni, e si sforzò di mostrarsi impassibile. Ma dentro il suo animo andava gonfiando la bile; questo idealista, questo puro, questo sognatore incorruttibile era troppo indifeso di fronte ai lazzi volgari di un antagonista inafferrabile e a lui di tanto inferiore - il volgo ignorante - e le frecciate dirette verso la sua persona e i suoi costumi raggiungevano implacabilmente il segno. Giuliano cercò di comprimersi la ferita, per non dare ad alcuno la soddisfazione di mostrarsi adirato, ma il silenzio che impediva lo sfogo del suo risentimento finì ben presto per divenirgli insopportabile. Allora decise di lasciar erompere tutta la sua amarezza e scrisse, di getto, un'operetta arguta e mordace, il *Misopogon*, in cui ironicamente si scusava con gli abitanti di Antiochia per aver concesso loro tanti benefizi, che evidentemente non avevano meritato. Il *Misopogon* (letteralmente: "l'odiatore della barba") è un documento dell'arguzia sottile del suo autore, ma anche della sua sensibilità ferita e della saccenteria un po' libresca, com'è naturale per un uomo che sui libri abbia trascorso una tetra e solitaria giovinezza.

"Ora io, di lodarmi, anche volendo ad ogni costo, non avrei alcun motivo - scrive Giuliano con falsa modestia - di vituperarmi, mille. E, prima di tutto, cominciando dall'aspetto. Al quale, sebbene già da natura non fosse nient'affatto bello né leggiadro né seducente, ho io, per rusticità e dispetto, applicato questo folto barbone, quasi volendolo punire, non d'altra colpa certo che del non essere nato bello. Mangiare avidamente e bere d'un fiato non mi è permesso, perché debbo guardarmi di non inghiottire, per inavvertenza, insieme coi cibi anche i peli. Quanto a baciare e ad essere baciato, di ciò ancora meno io mi curo, sebbene dicano che la barba abbia fra gli altri anche questo incomodo, che non permette di mescere a labbra lisce labbra monde, che sono perciò, forse, "più dolci", come scrisse colui che ha composto col favore di Pan e di Calliope poesie su Dafni [cioè Teocrito]. Ma voi dite che di questa mia barba si dovrebbero intrecciare cordami. Ed io sono disposto, purchè voi abbiate la forza di strapparla e la sua durezza non faccia male "alle vostre inusate e morbidette mani" (Odyss., XXII, 151).

"Ma qui non creda già alcuno che a me faccia rabbia la beffa. Sono io a porgerne l'occasione, portando come i caproni il mento, mentre, credo, potrei renderlo liscio e nudo come l'hanno i più avvenenti ragazzi e le femmine tutte, nelle quali l'amabilità è dono di natura. Voi, anche in vecchiaia, emulando i figliuoli e le donzelle vostre, per raffinatezza di vita o, chissà, per gentilezza di costumi, lo fate liscio liscio con cura, dissimulando la vostra virilità o, forse, dimostrandola dalla fronte e non, come noi, dalle mascelle.

"Senonché, a me non basta la lunghezza della barba; anche al capo s'estende il disordine, e raramente mi taglio i capelli e le unghie, e le dita per lo più ho nere d'inchiostro. Volete anche sentire qualcosa di più intimo? Ho il petto irto e villosa, come i leoni, che pure sono re delle belve, né mai l'ho lisciato, per rusticità e per grettezza, Né liscia e morbida ho resa alcuna altra parte del corpo. Se infine avessi anche qualche porro od escrescenza, come Cicerone, vi esporrei anche quella. Ma per ora non c'è..."

E avanti sullo stesso tono, che da brioso finisce per diventare terribilmente monotono, per pagine e pagine. Come se Giuliano volesse dire: "Chiamatemi pure rozzo, io sono virile; voi, un branco di effeminati." E magari avrà pure avuto ragione; lo sbaglio, ci si passi il termine, è stato quello di scendere ad un tal livello di polemica.

Molto meglio avevano retto i lazzi e frizzi del popolo, e dei loro stessi soldati, i duci dell'età antica. Si pensi a Giulio Cesare, che non battè ciglio quando i suoi legionari, durante la parata del suo trionfo, con brutale franchezza lo avevano motteggiato con questi versi:

"Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:

Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,

Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem",

come riferisce Svetonio (*Caes.*, XLIX), mentre sfilava sul cocchio; anzi, può darsi che abbia perfino sorriso.

C'è qualcosa di ipersensibile in Giuliano, qualcosa che lo identifica come appartenente a un altro genere di umanità da quello di Cesare, ma anche di Adriano, Marco Aurelio e Gallieno (tutti e tre, questi ultimi, come lui imperatori filosofi). Una ombrosa suscettibilità, una incapacità di accettare lo scherzo, e sia pure pesante, ma pur sempre tipico della società romana e, ancor più, di quella ellenistica, che gli derivano da una duplice radice. In primo luogo, dalla concezione semidivina della monarchia, ereditata da Costantino e da Costanzo (ci vien detto che quest'ultimo, anche se di modesta statura, abbassò il capo quando sfilò sotto l'arco di trionfo in Roma, quasi che la sua maestà stentasse a passare sotto la volta di pietra); in secondo luogo, da un neoplatonismo che non ama lo scherzo perché prende la vita, in ogni suo aspetto, terribilmente sul serio: e in ciò si distacca dall'anima più autentica della civiltà antica.

Una volta tanto, è Zosimo a dimostrare su questi fatti maggior intelligenza di Ammiano, sia nel delineare in pochi tratti decisi la situazione venutasi a creare, sia nell'esporre le cause di essa. "Ma gli abitanti [di Antiochia] - egli scrive - , che per natura erano amanti degli spettacoli e dediti al lusso più che ad attività serie, non

apprezzarono, ovviamente, la saggezza e la misura con cui l'imperatore si comportava in ogni situazione: Giuliano non frequentava i teatri e compariva poco in pubblico come spettatore, e neppure tutto il giorno..." (*Storia Nuova*, III, 2, 4). Egli però soggiunge che, dopo la pubblicazione del *Misopogon*, gli Antiocheni "si pentirono dei propri errori", cosa della quale, francamente, sembra lecito dubitare; e che l'imperatore si riappacificò con essi, concedendo anzi delle facilitazioni burocratiche ai membri del governo locale.

XVIII.

Ma la situazione di tensione tra l'Augusto e gli abitanti cristiani di Antiochia era destinata ad aggravarsi ben oltre questi modesti e, in fondo, risibili incidenti.

Fin dai primi tempi del suo soggiorno nella metropoli seleucide, Giuliano aveva voluto recarsi a visitare l'oracolo di Apollo a Dafne, sobborgo di Antiochia, uno dei più famosi e imponenti santuari della paganism. Era stato costruito da Antioco Epifane, il sovrano passato alla storia per le sue stranezze e per le sue crudeltà, il cui nome campeggia sullo sfondo dei due Libri dei Maccabei, e la cui fine terribile è ricordata in una pagina tra le più potenti e drammatiche dell'Antico Testamento (e che fornì a Lattanzio, nel suo *De mortibus persecutorum*, il modello per la celebre descrizione della malattia mortale di Galerio, persecutore dei cristiani).

All'interno del tempio di Dafne vi era una famosa statua di Apollo, costruita sul modello di quella - celeberrima - di Zeus ad Olimpia: una delle "sette meraviglie" dell'antichità, e di dimensioni non meno straordinarie. Senonchè, per combattere il culto pagano che ancora fioriva intorno a questo santuario - che rappresentava per Antiochia più o meno quello che era stato il tempio di Artemide per la città di Efeso (distrutto da i Sarmati alla metà del III secolo, sotto il regno di Gallieno) - proprio il defunto fratello di Giuliano, Gallo, al tempo in cui svolgeva la funzione di Cesare in Oriente, aveva fatto porre le tombe di alcuni martiri cristiani, tra le quali quella, famosa, di san Babila. Il tempio era stato chiuso, ma neanche dopo gli editti di Giuliano a Costantinopoli sulla universale libertà religiosa, esso era stato più riaperto. Giuliano ne attribuì la causa al fatto che le ossa dei martiri cristiani contaminavano il luogo e provocavano lo sdegno della divinità, e non esitò a ordinarne la rimozione e il trasferimento in altra località. Ciò fu fatto, e il tempio, già chiuso da Costanzo II, venne aperto, restaurato, e il culto di Apollo ripristinato.

L'imperatore era molto fiero di ciò e pensava di aver compiuto un'azione degna della sua pietà religiosa verso i culti antichi (si pensi alla *pietas* dell'eroe romano Enea, contapposta da Virgilio al puro ardore guerriero dell'eroe omerico, che spesso degenera nella *hybris* e diventa sfida sacrilega agli stessi dèi, come nell' *aristeia* di Diomede, nel canto V dell' *Iliade*, che scaglia la lancia, ferendolo, persino contro Ares). Ma il suo gesto, in effetti, oltre che ingiusto era stato impolitico, e aveva causato grande indignazione negli ambienti cristiani di Antiochia e della regione circostante.

La mentalità moderna può anche sorridere o trovare incomprensibile che la presenza del cimitero cristiano risultasse così ostica ai pagani, e che la traslazione delle salme cristiane ad opera dei pagani, riuscisse tanto odiosa ai devoti cristiani. Ma

proviamo ad immaginare che cosa succederebbe, oggi, a Gerusalemme, se il governo israeliano ponesse le mani, sia pure senza abatterla, sulla Moschea di Omar, o se i Palestinesi chiedessero di rimuovere uno solo dei blocchi di pietra che formano il Muro del Pianto, sulla spianata ove sorgeva il Tempio del popolo ebraico. Non si scherza con i sentimenti dei fedeli di un culto consolidato, specialmente da parte dei seguaci di un culto concorrente; sotto questo rispetto, non vi sono stati cambiamenti di mentalità negli ultimi 2.000 anni, se non in superficie (e a volte nemmeno lì). La vicenda dei *Verseti satanici* dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, e tante altre dello stesso genere, stanno lì a dimostrarlo.

XIX.

Le cose stavano dunque a questo punto quando la situazione precipitò improvvisamente, forse a causa di un semplice accidente, forse - come è pure possibile - a causa del clima di tensione creatosi in città dopo la profanazione delle tombe dei martiri cristiani nel sobborgo di Dafne.

Il 22 ottobre del 362 un incendio furioso distrusse completamente il tempio di Apollo, insieme alla statua del dio e a tutti i tesori d'arte che vi si trovavano. Sulla natura di quell'incendio sarebbe ozioso attardarsi troppo in congetture, dal momento che l'inchiesta, certo subito ordinata dall'imperatore, non dovette approdare ad alcuna conclusione positiva. È ben vero che Giuliano fu irremovibile nel concludere che la colpa era stata dei cristiani; e forse aveva ragione. Ma se l'inchiesta avesse portato in luce delle responsabilità precise, le nostre fonti non avrebbero mancato di informarci in proposito, tanto più che esse - come sappiamo - erano in linea generale favorevoli a Giuliano, e quindi certamente non interessate a mettere in cattiva luce il suo operato.

Ammiano ci riferisce esplicitamente che l'imperatore ordinò l'apertura di un'inchiesta particolarmente severa. È difficile intendere queste parole, se non nel senso che la magistratura ebbe mano libera di agire per vie anche extra-legali; insomma che ebbe la netta e fondata impressione che Giuliano avrebbe gradito, e premiato, la "scoperta" di una origine dolosa dell'incendio. Se non che, tale origine dolosa, evidentemente, non poté mai essere provata; e Ammiano, con la sua solita onestà, non può che riferire come l'imperatore "sospettasse" (è il verbo preciso che adopera) che la responsabilità dell'incendio fosse dei cristiani. Dunque sospettava soltanto; non si era trovata nemmeno una prova.

Giuliano, comunque, probabilmente era nel giusto quando sospettava dei cristiani, o meglio dell'atmosfera di tensione e d'intolleranza che si era creata negli ultimi tempi in Antiochia; e che lui stesso - che ne fosse cosciente o no - aveva contribuito a creare. Ma la sua reazione fu un misto di rabbia e di cieca impotenza. Persuaso che i responsabili della distruzione del tempio d'Apollo fossero i cristiani, volle rispondere facendo chiudere, a mano armata, la chiesa cattedrale di Antiochia., ossia la chiesa vescovile di una grande città a larga maggioranza cristiana, tra le maggiori dell'Impero. È facile immaginare quale sato d'animo provocasse fra la popolazione codesta misura, così come è facile immaginare l'altissima barriera d'incomprensione, e addirittura di odio, che dovette innalzarsi tra la maggioranza cristiana e la

minoranza pagana di Antiochia. La prima poteva ormai parlare, e con pieno diritto, di una aperta persecuzione da parte dell'imperatore: egli aveva allontanato dalla professione i maestri di grammatica e di retorica appartenenti alla fede cristiana; aveva fatto esumare e trasportare lontano le ossa dei martiri cristiani; aveva lanciato l'accusa, non provata, contro l'intera comunità cristiana, di essere incendiaria (e la memoria non poteva non tornare all'analoga accusa rivolta ai cristiani per l'incendio di Roma al tempo di Nerone: Tacito, *Annales*, XV, 44) che aveva segnato l'inizio delle persecuzioni cruente). Infine, per punirla di un supposto delitto, che dopotutto poteva anche non essere mai stato, aveva decretato arbitrariamente la chiusura del massimo tempio di Cristo.

È evidente che le comunità cristiane dell'Asia, dell'Egitto e di tutto l'Impero si stavano rendendo conto che le intenzioni dell'imperatore andavano ben oltre la semplice restaurazione dei culti pagani. La sua crociata per la libertà di tutte le fedi si rivelava ora per quello che era: un semplice paravento, una mossa tattica per creare delle basi favorevoli in vista di una battaglia frontale, violenta, anche sanguinosa se necessario, contro la religione cristiana. Tutto questo, nella situazione in cui versava l'Impero nella seconda metà del secolo IV, non avrebbe potuto avvenire se non alla condizione di far risalire indietro, verso la foce, il corso stesso della storia.

XX. Benché angustiato da questa situazione intollerabile di tensione e di diffidenza fra sé e i propri sudditi, Giuliano mandava avanti alacramente i preparativi per la guerra contro la Persia.

Mentre ancora si trovava in Costantinopoli, egli già aveva ricevuto gli ambasciatori di diversi popoli e regni più o meno lontani, ai quali era arrivata la fama delle sue imprese e del suo valore. Poi vennero anche gli ambasciatori del re sassanide Sciaphur II, il vecchio avversario di Costanzo, l'uomo che aveva osato sfidare Costantino il Grande. Egli non voleva più la guerra: le gravissime perdite subite per la conquista di un paio di piazzeforti romane in Mesopotamia lo avevano convinto della vanità dei suoi sforzi offensivi. Già nella stagione precedente egli aveva avuto ragione di temere una decisiva disfatta, poiché gli era giunta notizia che Costanzo andava raccogliendo grandi forze per muovere contro di lui.

Dobbiamo, a questo punto, ricapitolare brevemente la situazione esistente alla frontiera romano-persiana. In precedenza Sciaphur, profittando delle molteplici difficoltà in cui versava Costanzo in Occidente, aveva assediato, conquistato e distrutto la fortezza gloriosa di Amida (dove era riuscito a salvarsi, compiendo una fuga avventurosa, lo storico Ammiano Marcellino), indi Nisibi e, infine, la stessa Singara, chiave di volta della difesa romana nella regione. Le legioni romane di guarnigione in quelle piazzeforti, insieme alla popolazione civile, erano state deportate nelle province persiane al di là dell'Eufrate.

Che tali successi fossero stati conseguiti dalle armate sassanidi più per merito delle contemporanee minacce all'Impero Romano sul Reno e sul Danubio, che da una effettiva superiorità della sua macchina bellica nei confronti di quella romana, era apparso chiaro non appena Costanzo era stato in grado di raccogliere sulla frontiera

orientale un esercito dalla forza adeguata. Subito le operazioni militari avevano preso una piega opposta, e la guerra era rifluita verso Oriente.

Costanzo in persona aveva guidato la controffensiva, dopo che la fortezza romana di Virta aveva respinto, con le sole proprie forze, l'assedio di Sciaphur. Indi l'imperatore romano aveva assalito vigorosamente la fortezza persiana di Bezabde, impiegandovi gli ultimi ritrovati della scienza poliorcetica dell'epoca, compreso un ariete di proporzioni gigantesche, sul quale i tecnici e i soldati romani facevano grande affidamento per abbattere le poderose mura della città. L'assedio, ciononostante, era fallito; e, del resto, le drammatiche notizie provenienti dalla Gallia, ove Giuliano era stato acclamato Augusto dalle truppe, avevano indotto Costanzo a non insistere oltre nei suoi tentativi. Perciò era tornato indietro fino ad Antiochia, di dove, concluso il matrimonio con Faustina, aveva iniziato la sua marcia contro il rivale d'Occidente, che si sarebbe bruscamente conclusa nel villaggio cilicio di Mobsucrene. Tutto questo, però, non senza avere prima stretto alleanza con i regni dell'Armenia e dell'Iberia, per mezzo dei quali contava di minacciare l'Impero Persiano e di immobilizzarne le forze, così come con gli Alamanni aveva cercato di trattenere Giuliano, senza riuscirci, nella difesa della linea del Reno.

Rimaneva però un fatto, incontestabile, al di là delle facili critiche e della facile ironia degli avversari di Costanzo: era stato sufficiente che il leone romano muovesse alcuni passi in direzione dell'avversario, perché quest'ultimo mollasse la presa e arretrasse, abbandonando quasi subito ogni ambizione di conquista e mettendosi completamente sulla difensiva. I Persiani potevano infatti esser considerati un avversario temibile dai Romani solo a condizione che altre circostanze, interne ed esterne, tenessero altrove immobilizzato il meglio delle loro forze. Le legioni della Siria erano, notoriamente, le più molli, inefficienti e indisciplinate dell'esercito romano. In pratica, a partire dalla morte di Costantino il Grande, il compito gigantesco di sbarrare la frontiera orientale alle armi sassanidi era ricaduto sulle sole guarnigioni delle eroiche fortezze del confine mesopotamico. Se queste sole, esigue forze erano state in grado di trattenere così a lungo e tenacemente l'intera armata del Re dei re; se una semplice puntata offensiva dell'imperatore romano era valsa a far retrocedere in fretta e furia le armate persiane, umiliando il sogno di Sciaphur di annettere ai suoi domini Edessa e Antiochia, Palmira e Carre, tanto più le notizie dei grandiosi preparativi di Giuliano dovettero preoccupare e atterrire l'orgoglioso monarca sassanide.

XXI.

Tale era, ed era sempre stato, il reale rapporto di forze tra Romani e Persiani sulla frontiera dell'Eufrate superiore, come tutte le precedenti guerre romano-partiche e romano-sassanidi avevano abbondantemente dimostrato. Gli imperatori romani avevano preso e saccheggiato Ctesifonte, la capitale d'inverno dei re persiani, per ben quattro volte: sotto Traiano, Marco Aurelio, Settimio Severo e Caro. Con Giuliano, arriveranno a un soffio dal ripetere l'impresa. I Persiani - dal canto loro - erano giunti al massimo, e una volta sola, a prendere Antiochia, per sgomberarla subito dopo: essi erano più dei saccheggiatori che dei conquistatori, e razziano le province romane

che sapevano di non poter conservare. Ma era sufficiente una controffensiva, anche condotta con forze limitate, da parte dei Romani, specialmente delle bellicose legioni galliche e germaniche, per indurli il più delle volte a una precipitosa ritirata. Del resto, la superiorità tecnica dei Persiani sui Romani dipendeva in maniera quasi esclusiva dal fatto che mentre i primi possedevano, per lunga tradizione, una eccellente cavalleria nobiliare, magnificamente adatta a manovrare sugli ampi spazi semidesertici della Mesopotamia, i secondi non l'avevano mai avuta. Perciò i Romani avevano sempre cercato di concludere alleanze militari con gli Stati-cuscinetto minori, dall'Armenia all'Iberia, dall'Albania alla Oshroene, che disponevano, se non altro, di una cavalleria pesante addestrata sul modello di quella iranica.

Sciaphur, dunque, cercò di stornare dal proprio capo la minaccia di una guerra a fondo da parte dei Romani, che aveva sino allora tormentato con assalti continui più molesti di una spina nel fianco, e che l'Impero, sotto Costanzo, era stato impossibilitato a fronteggiare adeguatamente. Ma Giuliano era un tipo di avversario assai diverso da suo cugino. Tutto quello che sentiva dire sul nuovo imperatore dei Romani, ispirava al Gran Re sentimenti di apprensione e di paura. I barbari del Reno e del Danubio erano stati sanguinosamente disfatti e ricacciati, e ora sul mondo romano regnava un unico sovrano, libero di concentrare contro di lui il nerbo delle legioni, e deciso - a quel che pareva - più di quanto non lo fosse mai stato Costanzo, ad impartirgli una solenne e durevole lezione.

Da questi timori erano scaturiti i concreti tentativi di accomodamento con l'avversario del giorno prima, le offerte di pace che tradivano più la debolezza che non il buon volere del monarca sassanide. Egli, che fino a pochi mesi prima aveva orgogliosamente trattato con Costanzo e aveva dichiarato con insolenza di non volersi fermare se non dopo aver bagnato gli zoccoli del suo cavallo nelle acque del Mediterraneo, del Nilo e dei Dardanelli, anzi addirittura dello Strimone, in Tracia (l'antichissimo confine europeo dei territori appartenuti a Dario il Grande), si umiliava adesso a rabbonire lo sdegno di Giuliano, rinunciando alle sue sconfinatissime rivendicazioni verso Occidente. Non parlava più, ora, di voler restaurare in tutta la sua grandezza l'Impero Achemenide, non osava più rivolgere a Giuliano le frasi insolenti e oltraggiose che aveva adoperato con Costanzo, profittando del fatto che quest'ultimo era, altrove, già sin troppo assorbito da molteplici impegni politico-militari. Arrogante con un nemico in difficoltà, arrendevole con un avversario forte e deciso: questa fu, ancora una volta, la politica della corte sassanide nell'inverno del 361-362.

XXII.

Giuliano aveva ora nelle sue mani i destini della pace e della guerra; come un antico console dell'età repubblicana, poteva decidere se punire le passate insolenze del vicino, o accettare soddisfatto le sue ragionevoli proposte di pace. Certo, erano passati i tempi in cui - come narra Tito Livio - bastava che un magistrato della Repubblica tracciasse un cerchio in terra attorno a un potente sovrano seleucide, per imporgli di desistere da ogni atto di ostilità non già contro Rooma, ma contro gli amici stessi di Roma. Eppure la forza di quest'ultima doveva essere considerata

ancora formidabile, se dei semplici preparativi di guerra bastavano, di per sé, a indurre a miti consigli un re come Sciaphur.

Ma Giuliano non ebbe esitazioni neppure per un istante. Neppure per un istante prestò fede alla sincerità di quelle profferte, neppure per un istante esitò davanti al partito da prendere. Le proposte di pace vennero respinte con insolenza pari a quella con cui Sciaphur aveva a suo tempo trattato con Costanzo, mentre i preparativi militari venivano intensificati. Come un tempo Crasso, Giuliano poté rispondere ai messi persiani qualcosa come: "Avrete la mia risposta quando sarò entro le mura di Ctesifonte!",

In questi preparativi trascorse tutto l'inverno, durante il quale, come si è detto, Giuliano fu amareggiato dai continui incidenti con la popolazione cristiana di Antiochia. Giuliano avrebbe potuto, a buon diritto, presentarsi nelle vesti di vendicatore delle passate sofferenze della città, oltre che dell'orgoglio romano troppo a lungo umiliato. Ma pare che, nell'imminenza della partenza, egli si abbandonasse a inopportune affermazioni sulla sorte che avrebbe riservato al clero cristiano, una volta di ritorno dalla guerra orientale.

Tutti capivano che non si sarebbe trattato, come con Costanzo, di una semplice controffensiva "di contenimento"; che questa volta si sarebbe fatto sul serio, che si sarebbe puntato direttamente al cuore dell'impero avversario. Però si capiva anche che l'imperatore si accingeva a quella guerra, mosso da considerazioni non soltanto puramente militari; che gli allori persiani, da lui tanto ardentemente agognati, avrebbero dovuto costituire il necessario preambolo per la guerra interna contro la religione cristiana; che, insomma, un Giuliano vincitore dei Sassanidi sarebbe stato assai più indesiderabile e pericoloso, per la parte cristiana della popolazione non solo siriana, ma di tutto l'Impero, di un Giuliano sconfitto e umiliato.

Tutto questo conferiva una dimensione non poco ambigua all'atteggiamento degli abitanti di Antiochia (non possiamo dire dell'opinione pubblica, perché l'opinione pubblica è una categoria sociologica tutta moderna, che presuppone un diverso rapporto fra Stato e cittadini da un lato, fra cittadini e mezzi d'informazione, dall'altro). Pareva, in un certo senso, che l'Augusto si accingesse ad una guerra privata, per fini suoi particolari, che non erano quelli dello Stato e che si sarebbero ritorti contro la maggioranza della popolazione della Siria e, forse, dell'Impero. Insomma i cristiani, o una buona parte di essi, in Antiochia e fuori di essa, intuivano di avere tutto da guadagnare da una sconfitta di Giuliano, e tutto da perdere da un suo trionfo. La consapevolezza di un tale stato di cose non contribuiva certo ad addolcire lo stato d'animo dell'imperatore nei confronti dei suoi sudditi cristiani. Come a Marco Aurelio, come a Decio, come a Diocleziano, essi dovevano apparirgli più che mai come dei nemici perverci dello Stato, piuttosto che come suoi cittadini, interessati alla sua difesa come chiunque altro.

XXIII.

Alla fine dell'inverno i preparativi militari potevano dirsi ultimati. Una cospicua armata di circa 100.000 uomini, e una grandiosa flotta fluviale per il vettovagliamento e le operazioni lungo l'Eufrate, erano state laboriosamente raccolte,

non senza gravi contribuzioni delle province e un notevole sforzo finanziario da parte del governo.

Prima della sua partenza, un ultimo incidente venne ad aumentare la tensione religiosa nelle province orientali dell'Impero. Giuliano aveva voluto mandare alcuni suoi ufficiali a Gerusalemme, affinché provvedessero alla ricostruzione del famoso Tempio ebraico, distrutto dalle legioni di Tito al termine del celebre assedio, nel 70 dopo Cristo. Le istruzioni erano di provvedere alla riedificazione del Tempio nel più breve tempo possibile e, soprattutto, dando ai lavori la massima pubblicità, sia in Gerusalemme che fuori. Gli scopi che Giuliano si riprometteva da una tale impresa erano abbastanza chiari.

In primo luogo, desiderava guadagnarsi le simpatie degli Ebrei, già duramente repressi da Vespasiano, da Traiano, da Adriano (e anche dallo stesso Gallo, il fratello di Giuliano, al tempo in cui era stato Cesare per l'Oriente, che aveva soffocato con grande spargimento di sangue una rivolta in Galilea); o, almeno, avere la loro benevola neutralità nel conflitto imminente. Le cronache storiche rammentavano, infatti, che proprio una rivolta degli Ebrei sparsi nelle province romane orientali aveva costretto il grande Traiano a rinunciare all'annessione definitiva di tutta la Mesopotamia e la Babilonia, già conquistate ai Persiani, insieme all'Arabia Petrea. Dunque, per poter volgere tutte le forze disponibili contro l'Oriente, era necessario non doversi guardare le spalle dalle numerose e, potenzialmente, pericolose colonie giudaiche sparse da Cirene e Alessandria d'Egitto, fino a Tarso e all'isola di Cipro, passando per Damasco e la stessa Antiochia.

In secondo luogo, Giuliano intendeva dimostrare l'infondatezza della profezia cristiana ("non resterà pietra su pietra"), secondo la quale il Tempio del popolo ebraico non sarebbe mai più risorto dalla sua rovina. Non si può negare che, se Giuliano fosse riuscito nella sua impresa, avrebbe certamente ottenuto il risultato di confondere e, forse, scandalizzare un buon numero di cristiani, almeno tra quelli più superficialmente convertiti e tra i meno preparati sul piano dottrinale e spirituale. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, le diffuse tendenze alla superstizione e la grande credulità negli oracoli e nelle profezie, caratteristiche del mondo antico in genere, e di quello tardo-antico in particolare. Oltre al fatto che lo stesso imperatore credeva agli oracoli, si direbbe, fanaticamente, la tecnica di "guerra psicologica" da lui tentata con la riedificazione del Tempio giudaico aveva dei precedenti nella storia antica, e avrebbe avuto notevoli sviluppi successivamente, sia da parte pagana che da parte cristiana.

Noi sappiamo, ad esempio, che quando - durante il regno di Teodosio il Grande - il vescovo di Alessandria d'Egitto abbattè di sua mano la grande statua di Serapide nel tempio omonimo, il fatto che il dio, contrariamente alle credenze e alle aspettative, non seppe vendicarsi, provocò molta impressione nella comunità pagana e un gran numero di conversioni al cristianesimo. È la stessa "tecnica", del resto, sperimentata con successo dai missionari cristiani, nei secoli passati, nei confronti dei popoli cosiddetti primitivi: abbattere i simboli religiosi degli stregoni, lanciare apertamente la sfida al loro potere, e sfruttare il successo - non senza qualche rischio - della loro manifesta impotenza, per battezzare le comunità scioccate e confuse (vedi,

ad esempio, il libro *21 ans chez les Papous* di André Dupeyrat, ambientato nella selvaggia Nuova Guinea nella prima metà del 1900).

D'altra parte, il tentativo di Giuliano a Gerusalemme, oltre a quel tanto di discutibile che aveva in sé stesso (e forse non solo per la nostra sensibilità moderna, ma anche per quella di allora) nel voler dare battaglia a un profeta vissuto tre secoli innanzi, presentava dei risvolti a dir poco sconcertanti sul piano politico. Pur di dimostrare la falsità della profezia di Gesù il Galileo, infatti, Giuliano non si peritava di cercare l'amicizia e la gratitudine del popolo che più di ogni altro, prima e dopo Gesù, aveva combattuto non solo la romanità, ma il paganesimo tutto, e che per questa ragione era sempre stato riguardato con la massima diffidenza e con il massimo disprezzo dai Greci e dai Romani. Un popolo che si era ripetutamente e sanguinosamente ribellato, e che aveva subito, per questo, la terribile punizione della distruzione di Gerusalemme e del bando perpetuo, sotto pena di morte (al tempo di Adriano, dopo la rivolta di Bar Kochba) dalla città santa della sua religione; nonché dell'insulto terribile di vedervi edificato, in luogo del Tempio, un edificio dedicato a Zeus, il re degli dèi pagani, mentre l'intera città veniva riedificata col nome di Aelia Capitolina.

Questa lunga tradizione di ostilità e diffidenza era sconfessata, ora, da Giuliano, il quale si spinse anche oltre, scrivendo un'opera, *Contro i Galilei* (ossia contro i cristiani), nella quale non lesinava gli elogi verso il popolo ebraico, per essersi mantenuto tenacemente fedele al credo dei propri antenati; quella "ostinazione pervicacissima", appunto, che tanto aveva suscitato l'incredulo sdegno di Vespasiano, Traiano, Adriano.

Che Giuliano cercasse ora l'amicizia di quel popolo, che professava una religione per la quale era abominio il culto di Zeus, di Apollo, della Gran Madre, insomma tutto quello che per l'Augusto era sacro e infallibile; che passasse sopra alle precise disposizioni sulla città santa del giudaismo emanate dai suoi predecessori, al solo scopo di mostrare disprezzo verso i cristiani e avere l'alleanza dei loro nemici; che in tutto questo non vedesse la precarietà di un calcolo politico quanto meno azzardato (cercare l'amicizia dei Giudei contro i cristiani, come Costanzo aveva cercato l'amicizia dei cristiani contro i pagani e degli ariani contro i cattolici), è cosa che non può non destare, anche a distanza di tanto tempo, stupore e perplessità. Giuliano, uomo molto intelligente e straordinariamente colto, a motivo della sua avversione al cristianesimo stava scivolando, nondimeno, nelle contraddizioni proprie ad ogni fanatismo. Il ridicolo, potenzialmente contenuto nella sua politica filo-giudaica, poi, non tardò a rovinargli addosso.

A dispetto di tutti gli sforzi del governatore della provincia di Giudea e di quelli dell'ex viceprefetto della Britannia, Alipio, mandato apposta da Antiochia, i lavori per la ricostruzione del Tempio gerosolimitano non facevano alcun progresso, anzi si può dire che non cominciarono neppure. Mentre gli operai stavano scavando tra le fondamenta del distrutto edificio, delle fiamme, levatesi dalle viscere della terra (forse dei *geysers*, eruzioni d'acqua bollente) ostacolarono a più riprese i lavori, bruciarono alcuni operai, e infine costrinsero gli ufficiali di Giuliano ad abbandonare l'impresa. Poiché, però, essa era stata pubblicizzata al massimo, coll'intento di

ridicolizzare le profezie cristiane, ora il ridicolo ricadeva sul capo di Giuliano, ponendolo nel più grave imbarazzo. Per salvare la faccia dell'imperatore, si disse che i lavori non erano stati abbandonati, ma soltanto sospesi temporaneamente. Presto, però, con la fine prematura di Giuliano, sarebbero stati abbandonati definitivamente, e il sogno di far rivivere il Tempio di Salomone e di Erode il Grande sarebbe sceso per sempre nella tomba.

Ma qui non si trattava più solo (il che sarebbe stato ancora cosa da poco) del ridicolo): si era voluto giocare con la superstizione delle masse, e quella superstizione dava ora torto a chi aveva creduto di potersene servire impunemente. Da sempre, nel mondo antico, tra i Greci come tra i Romani, la morte per fulmine, o, in genere, per fuoco, era considerata una morte tutt'altro che naturale. Si immaginava che solo i più scellerati peccatori la subissero, direttamente per mano della divinità; tanto che la *sagitta* era divenuta, nella mitologia classica, l'arma specifica di cui si serviva Zeus, e il suo principale attributo regale. La morte dell'imperatore Caro, in Mesopotamia, nel 283 dopo Cristo, quando la sua tenda era stata colpita - come fu detto - dalla folgore, era stata immediatamente interpretata come un castigo da parte degli dèi, e ciò aveva favorito le mene del prefetto del pretorio, Apro, che probabilmente era stato il suo assassino. Ecco ora, nel caso della mancata riedificazione del Tempio di Gerusalemme, che la profezia di Gesù appariva, non che smentita, rafforzata dall'interruzione forzata dei lavori intrapresi con tanta baldanza, mentre nella morte di alcuni operai bruciati vivi si vide, inevitabilmente, una precisa punizione divina, provocata dallo sdegno dell'onnipotente dio dei cristiani contro i sacrileghi ordini di Giuliano.

Forse vi fu davvero chi, come ai piedi del Golgota in quel pomeriggio di tre secoli prima - in cui pareva che il tempo, ai piedi della croce, si fosse fermato - non potè trattenersi dall'esclamare: "Veramente quest'uomo era il figlio di dio!".

XXIV.

La partenza di Giuliano da Antiochia, il 5 marzo del 363, fu triste e accompagnata dai più mesti presagi per il futuro. Egli, tutto preso dalla sua febbre superstiziosa, aveva moltiplicato senza posa gli olocausti e le consultazioni degli indovini, ottenendo - a quel che pare - responsi poco favorevoli alla guerra che stava per intraprendere.

Da ultimo, al momento di uscire dalla città, il popolo gli si fece attorno, augurandogli fortuna nella sua impresa, invitandolo a una maggior clemenza in futuro, e cercando servilmente di farsi perdonare i motteggi e le frecciate che avevano avvelenato il soggiorno di Giuliano in Antiochia. Ma questi, punto dal doloroso ricordo di quei mesi penosi, traformati a poco a poco in un tormento per il filosofo e il sacerdote pagano, non seppe reprimere il proprio risentimento. Rispose, già sul punto di uscir da Antiochia, che mai più essi lo avrebbero rivisto; che anzi per il ritorno non sarebbe passato di lì, ma che già aveva dato disposizioni perché gli fosse preparato il soggiorno a Tarso, in Cilicia: tutto allo scopo dichiarato di non rivedere mai più i suoi mordaci persecutori. Poi se ne andò lungo la strada di Beroe (Aleppo), preceduto dal grosso dell'esercito.

Cinque giorni dopo era a Ierapoli; quindi, con rapida marcia, raggiunse e superò l'Eufrate, dove aveva dato appuntamento alla flotta. Questa giunse poco dopo e offrì ai presenti e all'imperatore uno spettacolo veramente imponente: centinaia e centinaia d'imbarcazioni coprivano letteralmente la superficie del grande fiume, e le loro bianche vele erano innumerevoli come un gigantesco stormo di gabbiani. Su quel ponte artificiale l'intero esercito poté transitare; e Giuliano, orgoglioso, dovette pensare che solo il passaggio di Serse attraverso l'Ellesponto aveva presentato un colpo d'occhio paragonabile a questo, per la superba visione di forza che offriva allo sguardo.

Non c'è accordo, fra gli storici antichi, circa la precisa consistenza di questa flotta fluviale, anche se le cifre che essi forniscono non discordano tra loro in misura esagerata. Secondo Ammiano, essa era composta da 1.000 navi onerarie di vario tipo, adibite al trasporto dei viveri e dell'equipaggiamento, più cinquanta navi da guerra e cinquanta navi destinate alla costruzione dei ponti mobili sul fiume, per consentire un rapido passaggio dell'esercito, in qualsiasi momento, da una riva all'altra. Secondo Zosimo, vi erano 600 navi di legno e 500 di pelle, e "moltissime" altre adibite al trasporto di materiale vario, nonché 50 da guerra e altrettante col materiale da ponte (in questo particolare, Zosimo concorda perfettamente con Ammiano, anzi è possibile che abbia da lui ricavato tali informazioni). Infine c'è da dire che talune di queste navi trasportavano le pesantissime e temibili macchine da guerra, necessarie per l'investimento delle fortezze mesopotamiche; scorpioni, arieti scorrevoli, baliste da posizione: tutti strumenti che Ammiano Marcellino, esperto ufficiale d'artiglieria, descrive con minuzia in alcune pagine di grande interesse. La flotta era comandata dal tribuno Costanziano e dal *comes* Lucilliano.

Si tenga ben presente che, nella campagna in corso, la flotta sarebbe stata di grandissima utilità per il trasporto del materiale e delle vettovaglie attraverso una vastissima plaga desertica o semi-desertica, ma ad una condizione: che la marcia procedesse sempre a valle, cioè in direzione Sud. Tutte le campagne romane in Mesopotamia seguivano necessariamente questa via, dall'alto corso dell'Eufrate verso la foce; poiché i più vicini obiettivi persiani di maggiore importanza, Seleucia e Ctesifonte, si trovavano a valle del punto in cui la pista da Carre a Callinicum raggiungeva la sponda sinistra dell'Eufrate. Di lì era sceso il grande Traiano, duecentocinquanta anni prima; di lì erano scesi Marco Aurelio e Lucio Vero e, più tardi, Settimio Severo.

Ma se il destino, per una ragione qualunque o a causa di un cambiamento improvviso nei piani strategici, avesse richiesto una conversione delle legioni verso il settentrione, ecco che inevitabilmente l'enorme flotta romana si sarebbe trasformata in un terribile inciampo, in un intollerabile fattore d'imbarazzo. Essa avrebbe dovuto, infatti, risalire l'ampia corrente dell'Eufrate, e ciò avrebbe necessariamente immobilizzato una gran parte dell'esercito per il suo rimorchio a mezzo di funi, dato che gli equipaggi della flotta sarebbero stati insufficienti alla bisogna. E se tale marcia avesse richiesto rapidità e segretezza, o se avesse dovuto svolgersi in presenza del nemico, e specialmente della sua veloce e inafferrabile cavalleria, si può

facilmente immaginare quali gravissime conseguenze avrebbe riservato tale situazione all'esercito romano in marcia.

XXV.

Ancor prima di raggiungere la flotta, tra Ierapoli e Batna, Giuliano aveva informato il re arsacide dell'Armenia, tradizionale alleato di Roma contro il potente vicino persiano, di tenersi pronto per la campagna e, in particolare, di allestire un buon nerbo di cavalleria, pari a quella avversaria per efficienza, e di cui i Romani erano praticamente sprovvisti. Però Giuliano, in cuor suo, non faceva molto affidamento su alcun alleato. Egli intendeva portare la guerra lungo il fiume, verso il cuore dell'Impero Sassanide, alla ricerca del principale esercito nemico e di una rapida soluzione sul campo di battaglia. Perciò la cooperazione dell'Armenia, quand'anche fosse stata sollecita e vigorosa - come, per lunga tradizione ed esperienza, non era da attendersi - sarebbe stata soltanto una pedina secondaria nella grande partita della guerra mesopotamica.

Quest' ultima, secondo i piani di Giuliano, avrebbe dovuto concludersi sull'Eufrate, o forse sul Tigri, in qualche punto tra Doura-Europos, Seleucia e Ctesifonte, qualora il nemico avesse accettato la battaglia campale; oppure senz' altro nell'assedio della capitale persiana, le cui mura, si sperava, non avrebbero offerto una maggiore resistenza che ai tempi dell'imperatore Caro.

Più tardi, mentre la flotta giungeva all'appuntamento con l'esercito, Giuliano, circondato da quello spettacolo esaltante di forza e di potenza, fu raggiunto da alcuni ambasciatori saraceni, che gli offrirono una corona d'oro e promisero il loro aiuto nella guerra imminente contro la Persia. Chi avesse veduto quegli uomini abbronzati gettarsi come supplici ai piedi dell'imperatore, e adorarlo servilmente come il padre e signore della loro gente e del mondo intero, difficilmente avrebbe potuto trattenere un sorriso d'ironia e di disprezzo. Gli orgogliosi legionari del Reno e del Danubio guardavano dall'alto in basso quei figli del deserto, che da sempre avevano fama di essere, dopo gli Ebrei, la peggior razza dell'orbe conosciuto: infida, sleale, dedita alla razzia di professione, mutevole e incostante come il soffio del vento. Senza di loro, nessuna carovana poteva attraversare l'inferno del deserto mesopotamico, recando in Occidente i prodotti preziosi della Persia, dell'India, delle lontane isole dell'Oceano meridionale. Ma erano sempre loro che costituivano il maggior pericolo per quelle stesse carovane, e che vivevano di brigantaggio - si può dire - almeno quanto della loro magra pastorizia.

Eppure erano proprio quei malfidi Saraceni, nei cui sguardi brillava sempre una luce ambigua, fieri e servili al tempo stesso, coperti di polvere e di stracci, che avevano saputo difendere nei secoli la loro indipendenza sia dai Romani che dai Persiani, lottando con astuzia e ferocia incredibili. Erano loro che avevano infranto, sotto le mura di Hatra, gli assalti furiosi delle legioni di Traiano, davanti alle quali perfino quelle di Ctesifonte avevano dovuto cedere.

Giuliano, che - come si è detto - era deciso a non riporre fallaci speranze in alcun aiuto esterno, ma intendeva basarsi unicamente sulle sue forze, non trattò male quegli ambasciatori, e anzi fece mostra di apprezzare la loro abilità nella guerriglia, che

avrebbe potuto facilitare la marcia romana. Ma certo in cuor suo non faceva gran conto di quel modestissimo aiuto, e diffidava, a ragione, delle loro promesse e ostentate adulazioni, ben sapendo che per quei beduini schierarsi dalla parte del più forte era un'abitudine inveterata; e che li avrebbe avuti per amici solo fino a quando fosse stato in grado di dominare gli eventi. Essi venivano a sottomettersi spontaneamente, ma a che scopo? Nessuno li aveva chiamati; che significato attribuire a quelle offerte di alleanza, a quelle pompose e un po' ridicole forme di adorazione, che vellicavano (è vero) l'orgoglio smisurato di Giuliano?

Chi avesse riflettuto su questi fatti, e assistito alla scena inconsueta di quei Saraceni prostrati in adorazione di un lontano imperatore, del quale certo non desideravano realmente la signoria, ben difficilmente avrebbe potuto immaginare che i loro pronipoti, usciti come nuvole di cavallette dal deserto infuocato come per opera di un prodigio, avrebbero un giorno dilagato per province ed imperi, spazzando via la Persia e conquistando quasi tutta la parte orientale dell'Impero Romano.. E si sarebbero spinti ancora più in là, a Occidente fino allo stretto di Gibilterra, a Oriente fino ai confini dell'India e della Cina, costruendo in pochi decenni l'impero più grande che la storia avesse mai veduto - nel nome di un unico dio che essi avrebbero chiamato Allah, e del suo profeta di nome Muhammed.

XXVI.

A Carre giunse la notizia che la cavalleria persiana aveva compiuto fin lì presso una audace puntata esplorativa, saccheggiando la regione al suo passaggio. Questa notizia allarmò vivamente Giuliano, benchè non fosse da credere che dietro quei cavalieri vi fosse realmente il grosso della cavalleria sassanide.

Il fatto, in realtà, era grave non tanto per lo smacco morale che i Romani rischiavano di subire agli occhi delle popolazioni locali. Che qualche cavaliere nemico potesse devastare il territorio sotto gli occhi di un grande esercito in pieno assetto di guerra, era un fatto increscioso, ma in definitiva faceva parte delle stranezze della guerra e non doveva meravigliare più di tanto. Quel che era grave, era che il nemico si fosse potuto spingere fino a ridosso delle legioni senza essere individuato a tempo. Per questa volta si era limitato a incendiare qualche casa, per poi subito ritirarsi donde era arrivato; ma se avesse ripetuto in forze il tentativo, magari impadronendosi dei magazzini romani alle spalle dell'esercito? Le fortezze e le cittadine della regione superiore dell'Eufrate - Edessa, Samosata, Carre - certamente sarebbero state in grado di difendersi da una semplice scorreria di cavalleggeri; ma se dietro ad essi fosse avanzato l'esercito persiano, con le macchine da guerra che già avevano provocato la rovina di Amida, di Bezabde, di Singara?

Non si potevano correre simili rischi. Scendere lungo l'Eufrate, allontanandosi sempre più dalle proprie basi di partenza, con la minaccia di una manovra avvolgente del nemico sul fianco e sul tergo, non era cosa saggia né prudente. Perciò, in mancanza di una adeguata copertura di cavalleria, capace di reggere il confronto con quella sassanide, c'era una sola cosa da fare: distaccare una parte dell'esercito sull'alto Eufrate, spingerla avanti verso il Tigri, con funzione al tempo stesso esplorante ed offensiva; e rastrellare così la regione in direzione della Corduena, assicurando una

efficace protezione alle linee di rifornimento delle legioni avanzanti su Ctesifonte. Questa apparve a Giuliano l'unica soluzione prudente.

Le forze che l'imperatore destinò a tale compito furono cospicue, dal che si deduce come, nella sua concezione strategica, esse non avrebbero dovuto svolgere una funzione puramente esplorativa, ma essere in grado di reggere l'urto, se necessario, anche da sole con un grosso esercito nemico. Secondo Ammiano (XXIII, 3, 4) furono distaccati 30.000 soldati, secondo Zosimo 18.000 fanti pesanti (III, 12, 5); 20.000 uomini, infine, secondo Libanio, il retore antiocheno amico di Giuliano, la nostra terza fonte importante su questi avvenimenti (Orazione XVIII, 214). A capo di questo corpo d'armata Giuliano pose due uomini di sua fiducia: Procopio, già *notarius* nel 358, suo lontano parente; e Sebastiano, che era stato *dux* dell'Egitto nel 356-58. I due comandanti avevano, per espresso volere dell'imperatore, pari dignità e pari autorevolezza; ma corse voce - non si sa bene da parte di chi, non si bene quanto fondata - che in realtà l'imperatore, oppresso (come è noto) dall'esito sfavorevole di molti responsi, avesse consigliato Procopio, se lui fosse morto durante la campagna, di impadronirsi del supremo potere. Di una designazione ufficiale di Procopio a suo eventuale successore non sembra si possa parlare, diversamente non avrebbe potuto non giungerci qualche attestazione esplicita.

Il compito di questo esercito, per il momento, sarebbe stato quello di proteggere il fianco avanzante dell'armata principale, quella di Giuliano, e di non spingersi, pertanto, al di là del Tigri. Ma in seguito, col procedere dell'avanzata lungo il fiume, Procopio e Sebastiano avrebbero dovuto cercar di ricongiungersi con le forze del re dell'Armenia; avanzare, insieme a loro, attraverso la Corduena e la Moxoena, indi compiere un'ampia conversione e scendere verso Sud-est, verso l'Assiria, dove si sarebbe ristabilito il contatto con l'armata principale.

Ora, è facile vedere che in questa concezione strategica vi erano troppi elementi di ambiguità e di approssimazione, perché potesse dare positivi risultati. Il corpo d'armata di Procopio e Sebastiano era troppo forte per svolgere un ruolo esplorativo, ma non abbastanza per affrontare l'eventualità di uno scontro aperto con l'esercito principale di Sciaphur. Povero di cavalleria, avrebbe faticato anch'esso a sorvegliare da lontano le mosse del nemico, e facilmente avrebbe perduto il contatto con Giuliano, trovandosi così impossibilitato a coordinare con esso le operazioni future. Avrebbe dovuto avanzare praticamente alla cieca, in una regione accidentata e poco conosciuta, basandosi su una problematica cooperazione con gli Armeni, la cui esatta posizione non era affatto chiara.

Per finire, l'aver nominato due condottieri di pari grado non era certo l'ideale per assicurare la necessaria unità nell'azione di comando. Sempre, nella storia militare, il doppio comando ha prodotto risultati negativi: da Canne (216 a. C.), ove i due consoli L. Emilio Paolo e M. Terenzio Varrone condussero l'esercito romano al peggior disastro da esso mai subito, alla Battaglia del Solstizio (giugno 1918), ove il mancato coordinamento fra le armate dei generali Conrad von Hotzendorf sull'Altipiano di Asiago e sul Grappa, e Borojevic sul corso medio e inferiore del Piave, condusse l'Austria-Ungheria alla sconfitta decisiva nella prima guerra mondiale e ne affrettò il processo di dissoluzione.

XXVII.

La credulità e la superstizione di Giuliano non perdevano occasione per fornire le più improbabili interpretazioni dei vari incidenti accaduti all'esercito durante la marcia. Alcuni episodi erano chiaramente di cattivo augurio: come quando, a Ierapoli (cioè poco dopo la partenza da Antiochia) un portico era crollato vicino a lui e aveva seppellito, uccidendoli, cinquanta soldati, provocando inoltre un grandissimo numero di feriti. Ma Giuliano trovava sempre il modo di rivolgere a suo favore fatti che ben difficilmente si prestavano a una interpretazione ottimistica.

Un giorno stava cavalcando tra Carre e Davana, in sella a un cavallo che portava, significativamente, il nome di Babilonio. D'improvviso il destriero era stato colto da atroci dolori e, come impazzito, s'era rovesciato sotto di lui, spargendo tutt'intorno le ricche bardature e le pietre preziose delle quali era adornato. Giuliano non aveva esitato allora ad affermare, tra le servili acclamazioni dei presenti, che quello era chiaramente un presagio favorevole mandato dagli dèi, giacchè Babilonia (ossia la monarchia sassanide, del resto la città di Babilonia era ormai da gran tempo andata in rovina) sarebbe stramazzata ai suoi piedi, come aveva fatto il cavallo, abbandonando nelle mani dei Romani tutte le sue ricchezze.

Tale era lo strano miscuglio di saggezza e credulità, di filosofia e superstizione che si agitava nell'animo inquieto di quest'uomo dalla personalità affascinante ed enigmatica, che nemmeno i suoi collaboratori più stretti erano in grado di capire veramente - e che, infatti, alla sua morte non lasciò alcuno in grado di proseguirne l'opera.

XVIII.

Il 27 marzo Giuliano era a Callinico, poderosa città fortificata alla confluenza dell'Eufrate col Belias, un affluente di sinistra. Era il giorno in cui, a Roma, si svolgevano le solenni cerimonie in onore della Magna Mater, e l'imperatore trascorse una giornata estatica, più che mai convinto del buon esito della spedizione.

"Chi è, dunque, la Madre degli dèi? - scrive Giuliano nel suo "Inno alla Madre degli dèi" - La sorgente degli dèi dotati d'intelletto e creatori, che governano gli dèi visibili, la dea che ha generato col grande Zeus e con lui coabita; quella potente dea che è venuta all'esistenza dopo e in compagnia del grande creatore; la dominatrice di tutta la vita; la causa prima di tutta la generazione; quella che tutte le cose che sono state fatte compie nel modo più facile, partorisce senza dolore e unita al padre opera tutto ciò che esiste. Essa è la Vergine senza madre, che ha il suo trono accanto a Zeus ed è realmente la Madre di tutti gli dèi. In quanto ha accolto in sé le cause di tutti gli dèi intelligibili sovramondani, è diventata sorgente degli dèi dotati d'intelletto. Questa dea che è una cosa sola con la Provvidenza, concepì per Attis un amore non commisto a passione. Perché non soltanto le forme congiunte con la materia, ma in grado superiore anche le cause di queste, volontariamente stanno al suo volere e al suo pensiero. Il mito vuol significare che essa, in quanto provvidenza che conserva tutto ciò che è soggetto alla nascita e alla distruzione, ama la causa creatrice e produttrice di esse e le impone di procreare preferibilmente nel mondo intelligibile ed esige che a lei sia rivolta e con lei coabiti: pretende che non si

mescoli con alcun altro essere se non con lei, in guisa che questa causa creativa nello stesso tempo persegua la creazione di ciò che è uniforme, e insieme eviti d'inclinare verso il mondo materiale. Per di più volle che questa causa guardasse a lei, che è sorgente degli dèi creatori, senza lasciarsi trascinare in basso e allettare alla generazione.”

E prosegue, strappando al riposo notturno ancora qualche momento di mistico trasporto, con queste parole che mostrano chiaramente la matrice neoplatonica ed emanatistica della sua concezione del divino: *“Che cosa ci resta ancora da dire? Tanto più che ci fu concesso il breve spazio d'una notte per mettere insieme queste pagine, senza tirare il fiato, senza previa lettura né meditazione sull'argomento, ma non pensavamo di parlarne, prima che ci avvenisse di chiedere le tavolette per scrivere. Della mia affermazione sia testimone la dea. Ma come dicevo, che cosa ci resta da dire? Inneggiare alla dea insieme ad Atena e a Dioniso, dei quali la legge ha pure collocato le feste nel periodo di queste celebrazioni. Vedo l'affinità di Atena con la Madre degli dèi in virtù della somiglianza della loro funzione provvidenziale inerente alla sostanza di entrambe le dee. Riconosco anche la divina attività creatrice di Dioniso, che il grande Dioniso ricevette dall'uniforme e perenne principio vitale che è nel grande Zeus, dal quale ha proceduto; egli la distribuisce a tutti gli esseri visibili, perchè governa e domina tutta la divina attività creatrice. Anche Hermes Epafrodito dobbiamo accanto a questi celebrare nell'inno: così si chiama questo dio dagli iniziati, che dicono d'accendere le faci al sapiente Attis. Chi è così grosso di mente da non comprendere che coi nomi di Hermes e di Afrodite si fa appello a tutte le cause della generazione universale, in quanto che esse dovunque e perfettamente contengono ciò che in special modo è proprio del Logos?”*

Per concludere, con un entusiasmo religioso che lo riempie di stupefatta ammirazione per la potenza e perfezione del Logos divino, ma anche con un oscuro presagio quasi di morte imminente, come si evince dalle sue ultime, commosse parole:

“O Madre degli dèi e degli uomini, che condividi il seggio e il trono col grande Zeus, o fonte degli dèi dotati d'intelletto; tu che procedi insieme con le immacolate sostanze degli dèi intelligibili e da essi tutti la causa prima comune hai ricevuto e la trasmetti agli dèi dotati d'intelletto, o dea generatrice di vita; tu che sei il consiglio e la provvidenza, o creatrice delle nostre anime; tu che hai preso ad amare il grande Dioniso e hai salvato Attis quando fu esposto, e l'hai di nuovo risollevato, quando sprofondò nell'antro della terra; tu che agli dèi dotati d'intelletto sei guida a tutti i benefici, e di tutto ricolmi il mondo visibile e in tutte le cose, e a tutti fai la grazia del bene: a tutti gli uomini dona la felicità, il cui capo supremo è la conoscenza degli dèi; al popolo romano insieme concedi d'allontanare da sé la peste dell'empietà. Che il destino felice che per mezzo di esso regge le sorti dell'Impero, l'accompagni per molte migliaia d'anni! A me, quale frutto della mia devozione per te, concedi di possedere la verità nella dottrina degli dèi, la perfezione nella teurgia; in tutte le opere cui mi accingo nel campo politico e militare, donami virtù e insieme buona fortuna, e la fine della mia vita possa essere senza dolore e gloriosa, con la buona speranza, o dèi, di salire fino a voi!”

La marcia riprese lungo le rive del gran fiume in un clima di generale ottimismo. Ai primi d'aprile le legioni erano già a Cercusio, ultima grande fortezza romana di confine, protesa tra l'Eufrate e l'Abora, come una sentinella avanzata verso l'estrema frontiera romana d'Oriente. I poderosi lavori di restauro e di rafforzamento eseguiti, circa settant'anni prima, per volontà di Diocleziano, erano ovunque evidenti, poiché quella sperduta piazzaforte era stata trasformata in un nido d'aquila veramente inespugnabile. Colà Giuliano, dopo aver varcato il fiume Abora e aver distrutto, dietro di sé, i ponti, tenne un discorso fremente all'esercito schierato, ricordando come già in passato, più volte, le legioni di Roma avessero disfatto il medesimo avversario; la distruzione dei ponti alle loro spalle, del resto, era un argomento più efficace di qualunque discorso. I soldati parvero entusiasti delle parole rivolte loro dall'imperatore, e lo acclamarono lungamente.

La marcia procedeva ormai con particolare prudenza, essendo giunto l'esercito in prossimità del territorio nemico. La fanteria marciava sulla destra, a ridosso della sponda del fiume; la cavalleria (quel poco di cavalleria che i Romani avevano potuto mettere insieme) procedeva sulla sinistra, a protezione dell'esercito, sorvegliando l'aperta pianura. In mezzo procedevano le salmerie, i carri col materiale da guerra e tutti i servizi logistici. La flotta, dal canto suo, per esplicita disposizione dell'imperatore, non si allontanava mai fuori di vista; ma anche nei punti più tortuosi del fiume, dove il campo visivo era più limitato, procedeva accosto all'armata.

XXIX.

Pochi giorni dopo erano a Doura-Europos, un tempo grande e ricca città, ora completamente abbandonata. Vi erano (e vi sono ancor oggi) tracce del passato splendore, nei templi delle varie religioni orientali, in particolare nella sinagoga ebraica, decorata con magnifici affreschi di scene bibliche, dipinte con vivaci colori e con un gusto vivamente espressionistico. Era uno spettacolo mesto e solenne, ma nel complesso insopportabilmente triste, quello dell'antica città vuota di abitanti e popolata ormai solo dalle erbacce, dalle fiere e dal vento del deserto.

Doura-Europos era stata fondata dai Seleucidi verso il 300 avanti Cristo ed era poi entrata a far parte del Regno Partico. I Romani l'avevano conquistata nel 165, durante la guerra perisana di Marco Aurelio e Lucio Vero, e l'avevano conservata per molto tempo. In quel periodo essa era rimasta aperta ai forti influssi culturali ed artistici del vicino mondo iranico, e aveva conosciuto una fase di notevole splendore culturale e di benessere economico. Ma verso il 257 i Sassanidi l'avevano presa e distrutta (era l'anno del saccheggio di Antiochia), e da allora essa si era trasformata in una spettrale città morta. Ora essa si drizzava come un fantasma silenzioso nella terra di nessuno, a metà strada fra l'ultimo forte romano di Cercusio ed il primo persiano di Anatha. Teoricamente si trovava già in territorio sassanide, a dispetto del fatto che lì vicino, presso Zaitha, vi fosse la tomba di un imperatore romano.

Giuliano vi giunse con l'esercito poco dopo, e sostò in commossa meditazione. Era la tomba dell'imperatore Gordiano III, il giovane sovrano che aveva guidato la riscossa romana in Oriente, culminata nella grande vittoria di Resaina sui Persiani, per poi cadere assassinato da mano ignota nel pieno dell'avanzata, l'anno 244 dopo

Cristo. Furono compiuti scrupolosamente i sacrifici presso i resti mortali di Gordiano, che era stato a suo tempo divinizzato, benché gli auspici continuassero ad essere sfavorevoli a Giuliano. In particolare gli aruspici etruschi, i più stimati del suo seguito, lo avevano sconsigliato di proseguire la campagna, e una lettera addirittura disperata gli era arrivata dal prefetto delle Gallie. Ma a tutti questi avvertimenti, stranamente, l'imperatore - pur così superstizioso - non volle dar credito.

XXX.

I soldati dovettero esser lieti di abbandonare quelle rovine semicoperte dalla sabbia, nel cui interno sembrava ancora indugiare una misteriosa vita inafferrabile. La città spettarle di Doura e il sepolcro di Gordiano III erano troppo impregnate di ricordi del passato; tutto, per così dire, era ancor vivo e palpitante di una vita che sembrava non essersene andata del tutto, rifiutando l'inesorabile legge della corruzione. Lì nei pressi erano stati avvistati grandi branchi di cervi; gli arcieri ne avevano abbattuti molti, e altri ne avevano uccisi i marinai a colpi di remo, mentre le bestie nuotavano nel fiume, del tutto ignare della minaccia. Anche questo comportamento appariva piuttosto strano e aveva lasciato non poco perplessi i legionari.

Quattro giorni dopo l'armata era giunta finalmente in vista di Anatha, la prima fortezza nemica; la prima di una lunga serie disseminata lungo il medio corso del fiume, a sbarrare gli approcci della lontana e fastosa Ctesifonte, capitale d'inverno dei monarchi partici e sassanidi.

La fortezza era costruita su un'isola in mezzo al fiume, in posizione veramente formidabile, e non era pensabile di poter proseguire la marcia lasciandosi alle spalle un simile ostacolo. Anatha doveva cadere; Giuliano, però, prima di tentare un sanguinoso e difficile assedio, volle tentare se non fosse possibile venire a capo della fortezza con mezzi incruenti,

Egli conduceva seco nella sua marcia, come già Costantino suo zio, e come suo cugino Costanzo, il principe persiano Ormisda, che dopo tanti anni d'esilio e di speranze deluse, ardeva dalla febbre di cingere, a Ctesifonte, quella corona che Sciaphur II gli aveva indegnamente usurpata. Fu proprio grazie all'abilità diplomatica di Ormisda che Puseo, comandante della fortezza, dopo un abboccamento coi Romani s'indusse a non rischiare una severa punizione per una resistenza che appariva condannata in partenza, e, fatte aprire le porte di Anatha, consegnò la fortezza ai Romani. Ci vien riferito che in quella occasione Giuliano, da esperto dell'arte militare quale ormai egli era divenuto, per sgomentare i nemici aveva fatto ricorso al sofisticato stratagemma di far schierare le legioni a ranghi distanziati, in modo da coprire tutta la pianura con la loro massa e dar l'impressione di un esercito innumerevole come la sabbia del mare. Ottenuta che ebbe la resa della piazza, Giuliano si comportò con saggezza e moderazione. La città venne data alle fiamme, ma la guarnigione e le famiglie dei soldati persiani furono scortate indietro, in territorio romano, dove avrebbero potuto vivere in pace e senza molestie. Puseo, da parte sua, fu premiato più tardi con un alto comando militare in Egitto e con il titolo di tribuno.

Così, senza colpo ferire, il primo puntello della complessa e formidabile rete difensiva sassanide era stato rimosso con una facilità che andava oltre le più ottimistiche speranze. Nessuno aveva sperato di poter ottenere un risultato tanto importante, con così poca fatica.

XXXI.

La marcia, dopo la presa di Anatha, procedette abbastanza speditamente, nonostante una tempesta di sabbia (simile a quella che bloccò per un giorno l'avanzata dei mezzi corazzati statunitensi su Baghdad, nel 2003), e una piena improvvisa del fiume, che provocò l'affondamento di alcune navi.

La successiva fortezza che i Romani incontrarono era Thilutha, costruita, come Anatha, su di un'isola in mezzo al fiume, in posizione dominante e apparentemente imprendibile. Giuliano, a quel che parre, non tentò nemmeno l'assalto, ma - incoraggiato dalla recente esperienza - cercò di persuadere la guarnigione ad arrendersi senza combattere. Il comandante di Thilutha, però, doveva essere un uomo di stoffa ben diversa da quello di Anatha. Pur non mostrando il volto delle armi e non opponendosi al passaggio dell'esercito romano, rifiutò di consegnare la piazza e lasciò intendere che avrebbe potuto farlo, forse, in seguito. Infatti nessuno avrebbe potuto biasimare se, una volta caduta Ctesifonte e costretto Sciaphur alla pace, anch'egli, rimasto isolato da ogni parte, si fosse arreso; mentre farlo adesso sarebbe stato vergognoso e poco sicuro. I re sassanidi non esitavano a vendicarsi sulle famiglie dei generali pavidetti o traditori. Giuliano, allora, rinunciò a piegare l'ostacolo e, come preso dalla febbre di avvicinarsi il più in fretta possibile alla sua mèta, senza indugiare davanti a obiettivi secondari, riprese l'avanzata verso mezzogiorno. A Thilutha avrebbe pensato in seguito; del resto, il destino della cittadella era strettamente legato al seguito della campagna: se Ctesifonte fosse caduta, anch'essa si sarebbe arresa.

Poco più avanti i Romani incontrarono la fortezza di Achiacala, che, come la precedente, rifiutò di arrendersi, e la cui guarnigione assistette silenziosa, dall'alto delle mura, al passaggio delle legioni e della flotta nemica.

XXXII.

La marcia sulla sterminata pianura mesopotamica procedeva monotona, faticosa, inquietante. Del nemico non si vedeva neppure l'ombra. Il paesaggio era sterile e uniforme; solo di tratto in tratto delle vaillette boscose, delle paludi limacciose interrompevano il piatto orizzonte della steppa assolata. Il caldo cominciava a farsi sentire sempre di più, e le legioni romane - specialmente quelle occidentali, avvezze ai rudi climi della Gallia Belgica, del Norico e della Pannonia, ne soffrivano molto. Di quando in quando veniva fatto qualche prigioniero isolato.

Una volta gli ausiliari saraceni, predoni consumati nell'arte delle imboscate, catturarono alcuni cavalieri persiani, e Giuliano li lodò calorosamente - più che altro, forse, per tener desto l'entusiasmo e lo spirito marziale delle truppe. Tuttavia il morale incominciava a deteriorarsi quasi impercettibilmente. La disciplina era mantenuta nel campo con eccezionale severità. Accadde che un responsabile degli

approvvigionamenti fu passato per le armi perché i viveri da lui promessi non erano giunti, nonostante le sue proteste di perfetta buona fede. Arrivarono, infatti, come aveva preannunziato, il giorno seguente.

Ciò che maggiormente inquietava le truppe - più della fatica, del caldo, delle mosche - era l'enigmatico comportamento del nemico. Di tanto in tanto, la cavalleria persiana si faceva vedere con atteggiamento provocatorio sull'opposta sponda del fiume, senza che si potesse far nulla per allontanarla. Poi volgeva le briglie quando voleva, e la sua scomparsa repentina non lasciava certo più tranquillo l'animo dei legionari.

Una volta un soldato romano, senza aver ricevuto alcun ordine, di sua iniziativa attraversò il fiume in presenza del nemico e, appena arrivato sull'altra sponda, fu ucciso. Ciò avvenne sotto gli sguardi impotenti dei suoi commilitoni, che dovettero restarne vivamente impressionati. Probabilmente essi stavano pensando, non senza ragione, che stavano invadendo la Persia e ogni giorno allargavano il raggio della conquista, ma - in realtà - non v'era sicurezza per alcuno fuori del breve tratto a portata delle loro frecce o dei limiti delle palizzate del campo.

XXXIII.

Tale stato d'animo di insicurezza e nervosismo ebbe modo di sfogarsi, pochi giorni dopo, in un episodio atroce.

Dopo la partenza da Achiacala, l'esercito aveva incontrato un'altra piccola fortezza, trovandola vuota, perché i Persiani l'avevano evacuata spontaneamente. I Romani la diedero alle fiamme e proseguirono fino a Baraxmalcha, ove - a quanto sembra - l'esercito compì una diversione e attraversò l'Eufrate. Lungo la sponda destra, presso la quale i Romani avanzavano ora, s'imbatterono quasi subito nella città di Diacira. Anch'essa fu trovata vuota: gli abitanti erano fuggiti precipitosamente verso il Mezzogiorno.

Mentre vagabondavano per le strade deserte ed entravano nelle case abbandonate, frugando alla ricerca di qualcosa di valore da asportare, i legionari trovarono alcune donne inermi, che non avevano voluto o, forse, potuto seguire le proprie famiglie ed erano rimaste, forse per una certa qual forma di fatalismo e rassegnazione, nella loro città natale. Sia Ammiano, sia Zosimo riferiscono puramente e semplicemente che i soldati "le uccisero", senza aggiungere una sola parola di rammarico, o di biasimo, o almeno di spiegazione per un fatto così barbaro. Ammiano, anzi, mostra di interessarsi assai più alle ricche scorte di frumento e di sale bianco, delle quali i legionari poterono impadronirsi nei magazzini di Diacira. E Ammiano fu testimone oculare di quegli avvenimenti, come membro della spedizione, in qualità di ufficiale d'artiglieria.

Solo il nervosismo e l'insicurezza possono spiegare, in parte, un fatto del genere, che disonorò le armi di Giuliano e che non poteva trovare alcuna giustificazione di tipo militare. La città non aveva opposto resistenza; anzi era stata addirittura sgomberata dagli abitanti. L'evacuazione doveva essere avvenuta in maniera così precipitosa, che i Persiani non avevano pensato a distruggere il grano e il sale che non avevano potuto portar via.

Forse quelle donne non avevano fatto in tempo ad allontanarsi, perché il passaggio dell'Eufrate da parte dei Romani era avvenuto in maniera troppo rapida e impreveduta; forse avevano rifiutato di fornire informazioni utili sui movimenti dell'esercito di Sciaphur, forse, infine - com'era prassi comune - erano state violentate, e poi uccise per non correre il rischio di essere puniti dai loro ufficiali. In ogni modo si trattò di un crimine vergognoso e ingiustificato, tanto più che l'esercito romano - nonostante i tempi e nonostante l'eterno orrore della guerra - avevano fama, in genere, di essere molto disciplinato. È chiaro, quindi, che la tensione degli animi doveva esser salita a un punto veramente preoccupante negli ultimi giorni.

XXXIV.

Dopo aver appiccato il fuoco all'infelice Diacira, l'esercito si rimise in marcia e attraversò nuovamente il fiume, riprendendo l'avanzata sulla sponda sinistra. La città di Ozogardana (Zaragardia) fu trovata, come Diacira, vuota di abitanti, i quali erano fuggiti terrorizzati davanti al sopraggiungere delle legioni. Erano, quelli, luoghi che da moltissimo tempo non vedevano più gli orrori della guerra, e le popolazioni (un miscuglio di Semiti, Ebrei, Iranici e altre stirpi minori) si erano abituati a un'esistenza pacifica, per cui non erano animate da un forte spirito combattivo e preferivano fuggire alla sola notizia dell'approssimarsi dei nemici.

A Ozogardana vi era un'alta tribuna di pietra, che portava il nome di "Tribunale dell'imperatore Traiano". Ma ormai Traiano era passato di lì la bellezza di duecentocinquant'anni prima, e l'ultima volta che un esercito romano si era spinto fin laggiù era stato nel lontano 283, quando l'imperatore Caro aveva preso e saccheggiato, incendiandole, Seleucia e Ctesifonte. Ora i soldati romani cominciavano a sentirsi veramente lontani da casa, un po' come i Diecimila greci assoldati da Ciro il Giovane, la cui marcia attraverso le stesse piste si era conclusa tragicamente nella battaglia di Cunassa, descritta superbamente nell'*Anabasi* di Senofonte.

L'esercito sostò a Ozogardana due giorni; poi, bruciatala - com'era ormai consuetudine - riprese la strada in direzione di Macepracta. Anche questa città fu trovata vuota, e le sue mura un tempo imponenti, ma ora semidiroccate, parlavano di una potenza scomparsa da moltissimo tempo, come quella - e forse anche più - di Doura-Europos.

XXXV.

In quest'ultima fase dell'avanzata, finalmente si ebbero segni del nemico e delle sue prossime intenzioni. L'esercito romano era giunto adesso sul limitare della sezione centrale della Mesopotamia, ove una rete intricatissima di canali metteva in comunicazione il Tigri e l'Eufrate, là dove i loro corsi si avvicinavano maggiormente. Ctesifonte non era più molto lontana, la campagna coltivata cominciava a prendere il luogo dell'arida steppa popolata solo dai cervi e dai leoni. Questo era il cuore della vasta regione che circondava la capitale, e non sarebbe stato difficile immaginare che il nemico, dopo avere indugiato per tutto quel tempo, avrebbe compiuto i più strenui sforzi per impedire l'invasione di quella ricca provincia.

Ancora durante la sosta ad Ozogardana, era avvenuto un incidente non troppo grave, pure abbastanza preoccupante. Il principe Ormisda era uscito dall'accampamento con un contingente di cavalleria, per compiere una ricognizione sull'altra riva del fiume. Senonchè, la profondità insospettata dell'acqua lo aveva trattenuto durante l'intera notte dall'effettuare il passaggio. Al mattino, quando stava per compiere il guado, si videro scintillare sulla riva opposta le lucenti armature d'oro e di bronzo dei Persiani. Per un puro caso, quindi, il principe non era caduto in una trappola mortale! Ma era stato davvero un caso? Oppure qualcuno aveva avuto modo di comunicare proditoriamente al nemico informazioni di tale importanza? L'ipotesi, benchè a prima vista fantasiosa e quasi incredibile, era - a dir poco - inquietante, proprio perché possibile.

I soldati romani, alla vista di quel nemico che da tanti giorni inseguivano vanamente nel caldo e nella polvere; che da tanti giorni fuggiva innanzi, rifiutando ostinatamente il combattimento, ma non desisteva mai dal tendere insidie e tranelli, furono soverchiati in quel punto da un'eccitazione furiosa. Al colmo dell'ira si gettarono in acqua e risalirono la sponda opposta sotto la pioggia di frecce degli arcieri persiani. Ma nulla potè trattenerli. Appena toccarono terra, si precipitarono come arieti sul nemico e l'obbligarono a ripiegare.

Questo episodio rianimò il morale languente dell'esercito, ma al tempo stesso ammonì ciascuno che l'ora del cimento decisivo si stava avvicinando.

XXXVI.

Giuliano era perplesso: che stava facendo il re Sciaphur? Avrebbe continuato ancora a lungo, dopo tante parole insolenti usate verso suo cugino Costanzo, dopo tanta arroganza, ad abbandonare le proprie province alle fiamme e alla rovina? Non avrebbe dunque accettato battaglia fino all'ultimo?

Le informazioni che giungevano al campo romano - invero confusamente - non erano troppo tranquillizzanti. Si vociferava che il Gran Re stesse raccogliendo, anzi stesse ormai concentrando, un grosso esercito, di gran lunga più numeroso di quello romano, in qualche luogo imprecisato al di là del Tigri, mantenendosi, per ora, in posizione d'attesa. Al tempo stesso, si sapeva che il nemico non aveva alcuna intenzione di abbandonare Ctesifonte al suo destino, e che la sola guarnigione della capitale era più numerosa di tutte le truppe di cui Giuliano poteva disporre.

Non vi era da credere, purtroppo, che vi fosse molta esagerazione in tutte quelle notizie. Si sapeva che Sciaphur non era uomo da assistere inerte alla rovina del proprio regno: lo stesso Giuliano, respingendo sprezzantemente le sue offerte di pace, lo aveva spinto nella necessità di lottare per la vita o per la morte. Si sapeva anche che la nobiltà persiana, incapace di sopportare la dura disciplina di una guerra prolungata, era estremamente temibile negli assalti improvvisi, nelle campagne brevi - specialmente per l'efficienza della sua cavalleria e dell'altra arma tipicamente orientale - gli elefanti da guerra. Non si faceva gran conto della fanteria, piuttosto mediocre e di molto inferiore alla romana.

Ma, appunto perchè insofferente di una disciplina prolungata in quella che oggi si chiamerebbe una guerra di logoramento, era verosimile che tale nobiltà avrebbe

imposto quanto prima a Sciaphur di tentare la sorte in campo aperto. Forse questi avrebbe preferito attendere, ben sapendo che quanto più i Romani avanzavano, tanto più si addentravano nella trappola, allontanandosi irrimediabilmente dalle proprie basi. Tutto giocava a suo favore: il tempo, la stagione, i luoghi; attendere era la strategia più saggia che potesse adottare. Forse, congetturava Giuliano - e con lui, i suoi generali - Scaphur avrebbe lasciato perfino che le legioni avanzassero indisturbate sino a Ctesifonte, e che si avventurassero ad investirla. Non sarebbe stato quello il momento più adatto per un attacco improvviso, a valanga, con la cavalleria e gli elefantim, sul tergo delle truppe romane impegnate contro le mura? Non avrebbe forse offerto l'opportunità di prendere i Romani tra due fuochi, come già era toccato a Giulio Cesare sotto i bastioni di Alesia, e di distruggerli, profittando della loro lontananza dalle basi di partenza?

Tali erano i preoccupati ragionamenti con cui Giuliano e i suoi strateghi cercavano d'indovinare il pensiero del nemico, nel momento in cui si stavano avvicinando alla regione di Ctesifonte.

XXXVII.

Come si è detto, il corso inferiore dell'Eufrate presentava tutta una serie di canali, in parte paludosi, che ne intersecavano la riva sinistra, alcuni dei quali arrivavano sino al Tigri e collegavano così i due maggiori corsi d'acqua della Mesopotamia. Uno di questi canali, chiamato Naarmalcha (che significa "fiume dei re"), collegava appunto il Tigri, all'altezza di Ctesifonte, con l'Eufrate, tra Macepracta e Pisisabora, L' esercito romano doveva quindi attraversarlo.

Il materiale da ponte venne gettato con rapidità ed efficienza e le legioni, senza alcun inconveniente, raggiunsero la riva opposta. La cavalleria, anziché passare sui ponti, si spinse a guado attraverso il fiume, cercando di tagliarne obliquamente la corrente nel punto meno profondo. Ma ecco che subito il nemico, sempre presente nei momenti difficili, sempre terribilmente pronto a sfruttare ogni occasione favorevole, apparve sulla riva opposta e cominciò a tempestare di frecce i Romani. Per poco non fu una catastrofe.

I cavalieri romani, che indossavano le pesanti armature e tutto l' equipaggiamento da battaglia, rovesciandosi in acqua, perivano miseramente annegati tra i flutti. Come se non bastasse, la corrente del fiume, rivelatasi più forte del previsto, aumentò lo scompiglio e trascinò via inesorabile non pochi uomini. Dovunque era un annaspere affannoso di uomini e di animali, un lanciare imprecazioni e grida di soccorso, un piovere di frecce.

La situazione fu salvata dall'arrivo delle truppe ausiliarie che, sotto la guida di Lucilliano e di Vittore, avevano già attraversato il fiume e furono, quindi, in grado di piombare inaspettatamente alle spalle dei nemici, menandone strage. Solo una parte di essi potè salvarsi con la fuga, e così anche la cavalleria potè superare il Naarmalcha.

A conclusione del drammatico scontro, Giuliano fece imbarcare sulle navi sia la fanteria che la cavalleria e ordinò di riprendere la marcia, adesso non più verso Sud, ma verso Sud-est, direttamente verso la capitale avversaria.

Arrivarono così davanti alla città fortificata di Pirisabora (Bersabora), costruita, al solito, in splendida posizione su di un'isola del fiume, cinta da un duplice ordine di robuste mura e sovrastata da un'acropoli che ne costituiva l' inespugnabile cittadella; fossati e palizzate completavano le opere difensive. Era veramente un osso duro, e Giuliano - come al solito - cercò dapprima d'indurre la guarnigione alla resa, per evitare di logorare le sue forze, quando già la capitale nemica appariva a portata di mano. Ne ebbe un rifiuto,

I cittadini e i soldati di Pirisabora, dopo aver chiesto di poter parlamentare, dall'alto delle mura, con Ormisda, quando lo videro non seppero far di meglio che coprirlo d' insulti e sfogare a parole la loro ira e disperazione contro quello che chiamavano il traditore del suo popolo. Ma Giuliano non poteva rinunciare a conquistare Pirisabora, come aveva fatto con Thilutha ed Achiacala. Ctesifonte era ormai troppo vicina, e non era nemmeno pensabile di arrischiarsi ad assediare quest'ultima, con una simile minaccia ancora intatta alle proprie spalle. Occorreva prenderla, e al più presto, affinché Sciaphur non avesse il tempo di completare la radunata e lo spiegamento dei suoi e non scegliesse quel momento per sferrare l'attacco. Per la stessa ragione i difensori, sapendo così vicino l'esercito persiano, si sentivano incoraggiati a resistere, certi che il grosso dell'esercito di Sciaphur sarebbe giunto quanto prima a liberarli.

La lotta per il possesso di Pirisabora fu estremamente accanita, da una parte e dall'altra. I legionari romani avanzavano in formazione a testuggine, ossia (come è documentato, tra l'altro, dai rilievi della Colonna Traiana) in formazione chiusa e proteggendosi scudo contro scudo, in modo da formare un'unica barriera semovente, sulla quale rimbalzavano i proiettili scagliati dall'alto delle mura. La guarnigione persiana era numerosa e combattiva e lottò con ostinazione fino a quando, vedendo una torre angolare sfaldarsi sotto i colpi d'ariete, e sgomenta per i rapidi progressi dei terrapieni che gli attaccanti stavano accumulando sotto le mura, decise di abbandonare la città e di ritirarsi sull'acropoli.

Così i Romani superarono senza altre lotte le due cerchie di mura e irruperono nella città. Non per questo potevano dire di esser giunti più vicini alla conclusione vittoriosa della battaglia. La cittadella di Pirisabora, simile a un nido di aquile alto sul loro capo, presentava difficoltà ancora più gravi agli assalitori, in apparenza quasi insormontabili.

XXXIX.

La lotta riprese sotto le mura dell'acropoli con furia rinnovata. I Romani, con le loro poderose macchine da guerra, battevano i bastioni senza posa. Le balliste e le catapulte bersagliavano senza tregua i difensori. Ma questi ultimi si difendevano con vigore, scagliando ogni sorta di proiettili, comprese le pietre, sul capo degli attaccanti. I temibili archi persiani venivano scoccati con mira infallibile e le frecce colpivano i Romani con effetti quasi sempre mortali. Tutto l'insieme doveva avere già l'aspetto di una tipica battaglia medioevale davanti a un castello, con le caratteristiche

macchine d'assedio e perfino con la cavalleria catafratta, che era in effetti l'antenata diretta della cavalleria corazzata del Medioevo.

Dopo due giorni di lotta, poiché non veniva a capo di nulla, Giuliano decise di tentare il tutto per tutto. Sperando di trascinare i soldati con il proprio esempio, avanzò protetto dagli scudi fin sotto le mura, poi con un salto fu presso la porta, e lì, circondato da pochi uomini, tentò di far scavare il terreno ai due lati di essa. Dall'alto pioveva una gragnola di dardi talmente fitta e incessante, che l'imperatore si trovò in gravissimo pericolo di vita. Vedendo la scena, altri soldati accorsero per proteggerlo sotto i loro scudi, e in questo modo Giuliano poté salvarsi dalle fatali conseguenze della sua stessa audacia. Quasi tutti i soldati che avevano preso parte all'azione riuscirono a ritirarsi indenni; l'imperatore, poi, miracolosamente non aveva riportato neppure un graffio!

Ma egli non desistette. Fece costruire una grande torre quadrangolare di legno e di ferro, la cosiddetta *helèpolis*, parola greca che significa "distruggitrice di città" e la cui invenzione risaliva al famoso Demetrio Poliorcete, re di Macedonia. La torre fu innalzata al di sopra delle mura dell'acropoli, poi accostata ad esse per mezzo di ruote, e di lassù gli arcieri e i frombolieri romani poterono bersagliare con effetti tremendi i nemici che combattevano sugli spalti. Atterriti da quella macchina colossale, essi finalmente si sentirono perduti e supplicarono la resa, che fu tosto accordata. Così le porte dell'acropoli di Pirisabora vennero aperte, i magazzini - abbondantemente riforniti di grano e di armi - saccheggiati, mentre la città bassa era già stata data alle fiamme.

In questo modo, l'ultima importante fortezza sassanide prima di Ctesifonte era caduta, come si tramanda, in due soli giorni nelle mani dell'esercito romano.

XL.

Da Pirisabora l'esercito avanzò sino a Maiozamalcha, ultima città persiana situata davanti alla capitale di Sciaphur. Anch'essa sembrava risoluta a resistere, certo incoraggiata dalla vicinanza dell'esercito del Re. Fu in quella circostanza che Giuliano, compiendo un giro d'ispezione intorno alla città, corse un nuovo e più grave pericolo.

Un gruppo di soldati persiani sbucò fuori all'improvviso e si gettò sull'imperatore, che sembra precedesse di qualche passo i suoi uomini. Due persiani lo assalirono con le spade: egli parò i colpi con lo scudo, colpì mortalmente uno dei due, mentre l'altro cadeva sotto i colpi dei legionari accorsi a precipizio. Giuliano era un soldato valoroso, ma un comandante troppo impulsivo. Per due volte in pochi giorni aveva rischiato la vita, e gli era andata bene entrambe. La terza volta gli sarebbe riuscita fatale.

Si dovette predisporre l'esercito per un nuovo assedio. Il Surena, principale luogotenente del Gran Re, ne approfittò per tentare personalmente un attacco contro i cavalli dei Romani, mentre erano stati condotti al pascolo nei boschi di palme. La pronta reazione dei legionari lo volse in fuga, senza che si fosse quasi combattuto, come al solito, i Persiani evitavano lo scontro ad armi pari e preferivano eclissarsi, sfruttando la loro magnifica cavalleria e la perfetta conoscenza del terreno.

Dal canto suo, Giuliano - mentre le truppe disponevano l'assedio di Maiozamalcha - fece spazzare la regione verso Ctesifonte dalla sua avanguardia. Gli fu riferito che le due ultime città persiane, prima della capitale, erano state evacuate in tutta fretta dai loro abitanti terrorizzati. Alcuni dei fuggiaschi erano stati raggiunti e, avendo opposto resistenza, erano stati massacrati. La cavalleria romana poté quindi dedicarsi con tutta tranquillità a incendiare e devastare i campi già biondeggianti di messi mature, mettere i villaggi a ferro e fuoco e saccheggiare tutto quanto le capitò sotto mano.

Uno dei principali luogotenenti dell'imperatore, Vittore, si spinse addirittura fin sotto le mura di Ctesifonte e tornò indisturbato all'accampamento, riferendo di non aver veduto anima viva sulla strada della capitale. Se l'esercito di Sciaphur era vicino, doveva essere occultato con perizia straordinaria; ma era più probabile che si trovasse ancora lontano, al di là del Tigri. Tutto faceva pensare che i Persiani fossero rimasti sorpresi dalla rapidità dell'offensiva romana in quegli ultimi giorni e, in particolare, che non avessero creduto possibile una avanzata dei Romani fino a Ctesifonte, mentre erano tuttora impegnati nelle dure operazioni per la conquista di Maiozamalcha. Lo sgombero tardivo delle città più vicine alla capitale, i cui abitanti erano stati in parte sorpresi e catturati mentre fuggivano con le loro masserizie, stava chiaramente a dimostrarlo, e così pure la mancanza di uno schieramento difensivo a protezione di Ctesifonte.

L'assedio di Maiozamalcha fu ostinato e terribile. Mai i legionari avevano dovuto combattere così furiosamente per aver ragione della resistenza dell'avversario. Sembrava che nemmeno le macchine da guerra più poderose dovessero riuscire ad abbattere le mura di quella fortezza formidabile, costruita su alte rocce, in una posizione strategica fortissima. Fu necessario, perciò, ricorrere allo scavo di camminamenti sotterranei, onde cercar di penetrare nella città dall'interno, con l'insidia (la stessa tecnica che tenteranno di adoperare i Francesi all'assedio di Torino, del 1706, durante la guerra di successione spagnola, e che verrà frustrata dal sacrificio del soldato Pietro Micca).

Così fu fatto. Dopo lunghi scavi, il passaggio era stato ultimato. Un assalto frontale contro le mura venne sferrato, allo scopo di attirare sugli spalti i difensori e distrarli dai rumori di quelli che praticavano l'uscita del camminamento. Quando finalmente i Romani si trovarono dentro la città, si scatenò l'inferno. Gli attaccanti si riversarono dentro da ogni parte e si sfogarono con un massacro generale di tutte le sofferenze fino allora sopportate. Non vennero risparmiati né uomini, né donne, né giovani, né vecchi. Perfino quegli infelici che, disperando di aver salva la vita, s'erano precipitati giù dalle mura, vennero finiti con le spade dai legionari inferociti. Poi il fuoco venne appiccato alla città che aveva osato resistere così ostinatamente alla marcia di Giuliano, e la bellezza e la forza di Maiozamalcha vennero distrutte per sempre.

In tanta belluina ferocia, più luminoso risplendette un atto di generosità dell'imperatore - che egli stesso, purtroppo, avrebbe, - qualche tempo dopo - cancellato. Il comandante della piazza, tale Nabdate, era stato scovato sull'acropoli insieme a un'ottantina di difensori asserragliati. Giuliano non permise che venisse

ucciso, e, con il dono della vita, volle mostrare a quel valoroso il rispetto per l'eroismo sfortunato di un soldato rimasto fedele al suo re.

XLI.

Quando i Romani ripartirono da Maiozamalcha, pareva che case e strade "non fossero addirittura mai esistite": così, significativamente, senz'altri commenti, si esprime Zosimo (III, 22, 7). Ctesifonte non distava ormai che novanta stadi.

I legionari entrarono quindi nella famosa riserva di caccia del re Sciaphur, ove tra boschi e canneti vivevano in quantità enorme, come in un mitico Eden, cervi e leoni, orsi e cinghiali: bestie magnifiche e di straordinaria grandezza, gli orsi specialmente. I legionari li uccisero tutti con le frecce e i giavellotti: per loro, quella meraviglia della natura altro non era che una insperata riserva di carne fresca, con cui variare i loro monotoni pasti. Poi entrarono nella zona fittamente coltivata presso la capitale, ricca di vigneti, di campi di grano dalle messi mature, di boschi di cipresso. I Romani devastarono ogni cosa e incendiarono le messi, tranne quella parte che poterono trebbiare per soddisfare le loro necessità.

Giunto presso il Tigri all'altezza di Seleucia (chiamata anche Coche dai Persiani), l'esercito si fermò e l'imperatore ordinò una sosta di due giorni. L'accampamento venne fortificato con ogni cura per prevenire possibili sorprese. S'intuiva continuamente la presenza del nemico vicinissimo, ma non se ne aveva ancora, tuttavia, la certezza. Giuliano era preoccupato. Perché il corpo d'armata di Procopio e Sebastiano non arrivava né dava sue notizie? Dove si trovava in quel momento? E Arsace, il fedele sovrano dell'Armenia, dov'era? Aveva raccolto, secondo le istruzioni comunicategli, la cavalleria? Analoga incertezza regnava sulle intenzioni del nemico. Ctesifonte era ormai a portata di mano; ma sarebbe stato saggio, sarebbe stato prudente avventurarsi ad investirla, senza prima aver gettato un po' di luce sulla posizione e sui piani del Gran Re? Cingere ora d'assedio la capitale, offrendo il fianco ad attacchi improvvisi, non era proprio quel che il nemico, sopra ogni altra cosa, avrebbe desiderato?

Anche gli uomini erano perplessi. Nelle precedenti guerre persiane, esser giunti fino a Ctesifonte aveva significato la conclusione della campagna. Ora, invece, si poteva quasi dire che la guerra vera e propria non fosse nemmeno incominciata. I Romani avevano compiuto un'avanzata di circa 1.000 chilometri da Antiochia a Ctesifonte, avevano lottato duramente - specie nelle ultime giornate - per conquistare alcune munite fortezze; ma non avevano ancora combattuto la battaglia risolutiva. Il nemico l'aveva sempre rifiutata; e, senza dubbio, doveva avere le sue buone ragioni per agire così. Un po' come Napoleone, arrivato fino a Mosca nel 1812, Giuliano poteva contemplare perplesso l'infinito orizzonte della pianura mesopotamica, dietro e davanti a sé; le volute di fumo provocate dai campi incendiati, le cui messi distrutte gli precludevano un eventuale ritorno per la medesima via; il nemico all'erta e pronto ad attaccare, che si poteva immaginare più che vedere sull'opposta sponda del Tigri. Sciaphur (come lo zar Alessandro di Russia) non si umiliava a supplicare la pace, la devastazione di tante sue province non lo aveva scosso.

Per i Romani era chiaro che bisognava giungere a una soluzione di forza, il più presto possibile. Il caldo aumentava, anche maggio era trascorso e il terribile giugno mesopotamico avrebbe potuto ben presto fiaccare le forze dei legionari. Vittore aveva riferito che le vie fino a Ctesifonte erano libere, anzi aveva potuto tranquillamente gettare i ponti sopra i numerosi corsi d'acqua, per spianare l'avanzata dell'esercito. Ma non era da temersi una trappola?

XLII.

Durante la sosta presso il Tigri, Giuliano volle spingersi fino a seleucia, completamente abbandonata, che nel 283 aveva sofferto una distruzione crudelissima da parte dell'imperatore Caro e che, da allora, non si era mai più ripresa. Ancora uno spettacolo di rovine e di desolazione, ancora uno spesso silenzio di cattivo augurio tra i muri e le strade di una città che era stata fremente di traffici e di vita. Davvero quella lunga, interminabile marcia verso il cuore dell'Asia pareva scandita con ossessionante regolarità dai segni della caducità delle umane grandezze. Non erano lieti i pensieri che ispiravano tutti quei *semirutarum urbium cadavera*, "cadaveri di città semidiroccate". A rendere ancora più impressionante la scena dei ruderi di Seleucia, i Romani videro, in mezzo a tanta rovina, uno spettacolo orrendo. I parenti innocenti di Puseo, il comandante persiano che aveva consegnato senza lotta la città fortificata di Pirisabora, erano stati impalati tra le case della città e offrivano un tragico spettacolo, come di foresta umana pietrificata.

Alla vista di tanta barbarie, Giuliano - come sopraffatto da un accesso di furore - volle aggiungere a quella persiana, la barbarie romana. Quel Nabdate, comandante di Maiozamalcha, cui pochi giorni prima aveva salvato la vita, a dispetto dei suoi stessi soldati, fu bruciato vivo tra le rovine della città abbandonata dai suoi inumani carcerieri. Si disse che il Persiano, imbaldanzito dall'umanità del trattamento ricevuto, era giunto a un punto intollerabile di arroganza, insultando più volte il principe Ormisda. Ma questo, dobbiamo confessarlo, appare più un meschino tentativo di giustificazione *a posteriori* che una motivazione seria e credibile. Giuliano, che a Costantinopoli e ad Antiochia aveva saputo perdonare a tanti nemici che si erano trovati alla sua mercè, non seppe ora perdonare a un nemico che già si trovava, indfeso, nelle sue mani.

Ripresa la marcia, i Romani giunsero ad investire una fortezza del perimetro esterno della capitale, della quale la storia si è dimenticata di riferirci il nome, forse Meinas Sabathà. Di nuovo, dovettero lottare duramente per piegarne la resistenza, e lo stesso Giuliano corse ancora pericolo di vita. Durante l'assedio i Persiani effettuarono un'improvvisa incursione e misero in rotta una coorte, prendendola del tutto alla sprovvista. Ma, alla fine, anche quest'ultimo ostacolo venne rimosso, la fortezza venne conquistata e bruciata, e l'avanzata poté riprendere.

XLIII.

Di Procopio e Sebastiano, però, non si sapeva ancora nulla, come pure del re d'Armenia. Giuliano trovò che il canale sboccante nel Tigri, presso Ctesifonte, già utilizzato da Traiano e da Severo, era rimasto in parte interrato, e che i Persiani, per

di più, l'avevano ostruito con pietre, per sbarrare la via all'invasione. Perciò lo fece ripulire e quando gli ostacoli furono rimossi, la flotta romana di oltre 1.000 navi - spettacolo grandioso e solenne - uscì maestosamente nella corrente del gran fiume Tigri. Ormai la capitale sassanide pareva davvero a portata di mano. Un ultimo ostacolo restava ancora da superare, prima delle sue mura: un canale la cui opposta sponda era, certamente, presidiata dal nemico.

Giuliano distaccò una parte della flotta e un piccolo contingente di fanteria per impadronirsi dell'altra sponda del canale. L'operazione fu tentata di notte, col favore delle tenebre, ma per poco non si trasformò in un disastro. I Persiani, che stavano alle viste, rovesciarono sulle navi una grandine micidiale di sassi e di frecce incendiarie, e forse le avrebbero completamente distrutte se Giuliano, avendo intuito quel che stava accadendo, non fosse accorso con il resto della flotta. La riva opposta venne presa d'assalto con furore disperato dai legionari che risalivano nel buio sotto una pioggia di dardi. Ma, non appena furono in condizioni di raggrupparsi davanti al nemico, come al solito quest'ultimo non seppe resistere a un attacco deciso e venne respinto: così entrambe le sponde del canale poterono essere saldamente occupate. Ma i Persiani, che ormai combattevano per difendere la loro stessa capitale, questa volta non fuggirono come sempre avevano fatto, e poco dopo l'esercito romano dovette sostenere la prima vera battaglia dall'inizio della campagna. Anche in questo fatto, lo storico militare può riscontrare una interessante analogia con la campagna napoleonica in Russia del 1812, allorchè il generale Kutuzov - anche per le pressioni dell'ambiente di corte - si decise ad affrontare la *Grande Armée* sui campi di Borodinò, quasi alle porte di Mosca, in quella che fu una delle battaglie più dure e difficili mai sostenute da Napoleone, e che costò perdite enormi ad entrambi gli eserciti.

La battaglia davanti a Ctesifonte durò - ci informa Zosimo - ben dodici ore consecutive, dalla mezzanotte fino al mezzogiorno successivo. I Persiani avevano schierato la loro meravigliosa cavalleria pesante, simile a un mare lucente di metallo. I cavalieri erano protetti da corazze formate da tante placche di ferro, i cavalli da robuste gualdrappe di cuoio. Le frecce dei Romani rimbalzavano sugli scudi persiani di vimini strettamente intrecciati, o vi si conficcavano senza provocare danni. Ma lo spettacolo più spaventoso era quello offerto dagli elefanti indiani, bestioni terribili a vedersi, il cui solo odore atterriva i cavalli dei Romani, che non avevano mai dovuto affrontare nulla di simile. La battaglia fu combattuta con furiosa determinazione da una parte e dall'altra. Sembrava che i legionari dovessero letteralmente sparire sotto le nuvole di frecce degli arcieri sassanidi, soldati imbattibili nel combattimento a distanza. Tuttavia, istruiti dalle esperienze precedenti, essi si slanciarono di corsa verso il nemico, dove i dardi non potevano più raggiungerli, e nel combattimento corpo a corpo riuscirono a strappare, dopo dura lotta, la vittoria. L'esercito del Gran Re cominciò a cedere, dapprima lentamente, poi più in fretta, sinchè cedette di schianto e si disperse in una fuga precipitosa e disordinata.

I Romani si lanciarono all'inseguimento con tale irresistibile trasporto, che senza quasi rendersene conto arrivarono fin sotto le mura della città reale, la tanto agognata Ctesifonte. Solo allora vennero richiamati dal generale Vittore, che - ferito e

impossibilitato a raggiungere i suoi uomini - temeva potessero rimanere presi in una trappola mortale entro le mura della città, se il nemico avesse richiuso le porte.

XLIV.

Così si concluse la prima, vera battaglia tra Romani e Persiani. Quando questi ultimi si furono rifugiati nella capitale, i vincitori poterono dedicarsi allo spoglio dei cadaveri e si accorsero che soltanto una settantina di essi erano loro commilitoni, mentre ben 2.500 erano i morti lasciati sul terreno dal nemico. Solo nelle guerre tra soldati europei armati di polvere da sparo e popoli primitivi, in America, in Asia, in Africa, si sarebbero contati - più di dieci secoli dopo - simili rapporti in fatto di perdite.

Tale esaltante successo non semplificava, invero, la situazione strategica dei Romani, i quali subito dopo la vittoria si trovarono alle prese con inquietanti difficoltà. Quando due eserciti si affrontano, l'uno lontano dalle proprie basi, nel cuore del territorio nemico, l'altro in casa propria, il vantaggio logistico e anche strategico è sempre dalla parte del secondo, fino a quando esso non abbia subito il colpo decisivo - non importa quante perdite abbia subito, o quanti chilometri di territorio abbia dovuto abbandonare. Per un attimo si era profilata l'occasione di prender d'assalto Ctesifonte, ma essa era sfumata allorché Vittore aveva richiamato i soldati che già premevano alle porte della città. Del resto, il generale aveva agito in base alle più elementari considerazioni di prudenza tattica, perché un assalto improvviso e non studiato contro una piazzaforte tanto munita, abbandonato al solo *furor* dei soldati e non studiato dal punto di vista strategico, avrebbe potuto trasformarsi in una catastrofe.

È vero che esistevano anche dei rari casi che smentivano tale prudenza. Per esempio, durante la guerra civile tra Vespasiano e Vitellio, nel 69 d.C., il generale Antonio Primo aveva conquistato Cremona con un assalto alla disperata, senza l'ausilio delle macchine da guerra, e per giunta con l'esercito già stremato da una vittoriosa, ma durissima battaglia campale. Semplicemente, aveva saputo tendere la volontà di vittoria quel tanto che era bastato per gettare nello sconforto un nemico valoroso, ma altrettanto esausto e ormai in crisi di fiducia nei propri capi. D'altra parte, in casi del genere il margine d'incertezza che separa il successo dalla sconfitta totale è straordinariamente esiguo; si gioca, letteralmente, sul filo del rasoio: la trascuratezza delle più ovvie regole dell'arte militare non significa che l'audacia venga *sempre* premiata - anche se, per dirla col Machiavelli, "la Fortuna è femmina", e cede più facilmente a chi è capace di osare. Si tratta, però - ripetiamo - delle eccezioni che confermano la regola: non si può dare l'assalto a una potente città fortificata, se non con un minuzioso spiegamento dell'artiglieria e dopo aver messo l'esercito avversario in condizioni di non poter cadere sul rovescio delle truppe attaccanti, o sulle proprie linee di rifornimento.

Dunque, per quel che è possibile giudicare ora, bene fece Vittore a mandar l'ordine alle truppe di tornare indietro, anche se la presa di Ctesifonte era sembrata loro una possibilità reale e immediata. Però, ora, si poneva un pressante interrogativo: che fare?

La guarnigione di Ctesifonte era fortissima - più numerosa, forse, dell'intero esercito romano. (Anche questo è un fatto accaduto altre volte nella storia: la guarnigione della fortezza austro-ungarica di Przemysl, in Galizia, contava nell'assedio del 1914-15 ben 130.000 uomini agli ordini del generale Kusmanek, con 1.000 cannoni e 21.000 cavalli: ma dovette infine arrendersi, per fame, a un'armata russa meno numerosa, ma ben rifornita.) D'altra parte, l'esercito raccolto da Sciaphur nelle province interne del suo regno non era ancora arrivato, ma si sapeva, in compenso, che doveva essere vicino, forse vicinissimo.

Ancor più inquietante il fatto che Procopio e Sebastiano, come pure il re Arsace, continuavano a non dare notizie di sé. Una disgraziata lacuna nel testo di Ammiano Marcellino - che avrebbe potuto chiarire, come sembra, questo punto fondamentale - ci mette nel più grave imbarazzo e ci costringe a oziose supposizioni sulle ragioni che trattennero, o deviarono, così inspiegabilmente la marcia del secondo esercito romano. Se esso fosse arrivato allora, come previsto, o se almeno si fosse trovato nelle vicinanze, forse l'intera campagna avrebbe potuto prendere un andamento assai diverso. Ma è fatica sprecata quella di voler fare la storia con i "se". D'altra parte, si potrebbe anche congetturare che, se Procopio e Sebastiano si fossero avventurati nel cuore dell'Assiria secondo i piani iniziali, Sciaphur avrebbe avuto tutto il tempo di affrontare separatamente il loro piccolo esercito e di distruggerlo, per poi rivolgersi contro romana principale. Perciò male hanno speso i loro sforzi quegli storici che, volendo scagionare Giuliano da ogni sospetto d'incompetenza strategica, non solo hanno voluto presentare la sua ritirata come una mossa niente affatto dettata da circostanze sfavorevoli, e anzi addirittura geniale; ma hanno anche suggerito che l'imperatore, se le sue disposizioni fossero state rispettate ed eseguite fedelmente, non avrebbe mancato di concludere la campagna con un clamoroso successo.

Nella conferenza dei suoi alti ufficiali, che Giuliano tenne la dimane della battaglia davanti a Ctesifonte, la situazione venne vagliata ponderatamente in tutti i suoi risvolti. Si convenne che intraprendere l'assedio della capitale sarebbe stato, in quel momento, troppo pericoloso: bisognava prima localizzare il grosso dell'esercito nemico. Perciò il consiglio di guerra risolse di riprendere la marcia al di là del Tigri, ma non più verso Sud, bensì verso Nord, alla ricerca dell'esercito di Sciaphur di cui tutti parlavano, ma che nessuno aveva ancora visto. Non si pensava di rinunciare alla ghiotta preda della capitale; si era certi che, trovato e sconfitto l'esercito principale del re, anche Ctesifonte sarebbe caduta come un frutto maturo. Ora, però, bisognava avere il coraggio di respingere gli allettamenti di un attacco diretto contro la città, che pure sembrava a portata di mano e anche, psicologicamente, desiderabile, per seguire una strategia più prudente e ponderata.

XLV.

Così, arrivati sotto quelle mura che avevano sognato di assaltare fin da quando erano partiti da Antiochia, e durante tutti quei mesi di marcia spossante attraverso la Mesopotamia, i Romani volsero loro le spalle con sentimenti contrastanti e attraversarono il Tigri, piantando il campo in una località chiamata Abuzathà. Lì si

riposarono con una sosta di cinque giorni, poi Giuliano rese noto alle truppe il suo nuovo piano strategico.

Si trattava - disse - in buona sostanza, di risalire indietro sia alla ricerca dell'esercito principale di Sciaphur, sia di quello di Procopio e Sebastiano, che forse non era lontano. Dopo, si sarebbe potuto pensare a Ctesifonte. Presentata sotto questa luce, la situazione forse non apparve molto preoccupante alle truppe. Però bisognava fare i conti, e subito, con un problema di grandissima importanza: quello della flotta.

Risalire il Tigri contro corrente, con una flotta di più di 1.000 navi, non era possibile. Né, tantomeno, si poteva pensare di lasciarla indietro, esposta alla cattura da parte del nemico. Bruciarla, però, significava non solo confessare un fallimento e privarsi di uno strumento poderoso per i futuri sviluppi della campagna, ma anche complicare i già non lievi problemi di trasporto del materiale logistico e delle vettovaglie. In definitiva questa flotta non aveva svolto, finora, altro compito che quello di trasportare il materiale e costruire i ponti per l'esercito; non aveva svolto alcuna azione di guerra importante, tranne la conquista del canale nelle vicinanze di Ctesifonte. Ma anche la marcia lungo il Tigri, in direzione Nord, sarebbe stata intersecata da numerosi corsi d'acqua: per non dire di un eventuale ritorno a Sud, contro Ctesifonte, previsto in un secondo momento. In tali condizioni, bruciare la flotta appariva davvero un grosso sacrificio.

Giuliano, però, non era uomo da lasciarsi deviare dalla sua strada da simili considerazioni: per lui, la linea più breve tra due punti era sempre una retta. Perciò diede ordine di appiccare il fuoco alla flotta, senza rimpianti, ad eccezione di dodici battelli che avrebbero dovuto servire per il trasporto di una parte del materiale e, soprattutto, per la costruzione dei ponti sugli affluenti di sinistra del Tigri, che avrebbero incontrato lungo il percorso. Ciò gli permise di evitare che una massa di ben 20.000 uomini rimanesse immobilizzata nel rimorchio della flotta contro corrente, com'era accaduto all' inizio della spedizione.

Rimpianti, però, ne ebbero i soldati, alla vista delle fiamme che si levavano alte, crepitando sopra le alberature e gli scafi delle navi. Un senso improvviso di terrore e di solitudine li sopraffecce a quello spettacolo, che sembrava allontanarli enormemente, di colpo, dalle loro case. La flotta era stata un punto di riferimento importante, materiale e psicologico; la sua presenza aveva alimentato un sentimento di sicurezza, tanto più che non era piccolo il numero dei feriti e dei malati, che non potevano marciare con le proprie gambe. Che ne sarebbe stato di loro, laggiù, a più di 1.000 chilometri da Antiochia, circondati dal nemico, nel mezzo dell'estate infuocata, con pochi viveri, ignari delle piste, abbandonati dalla patria, e adesso anche senza flotta?

Affannosamente, disperatamente, ci si diede attorno per impedire l'irreparabile e per salvare le navi. Le fiamme già si levavano sopra la flotta moritura, ancorata nelle pacifiche e indifferenti acque dell'ampio Tigri. Gli ufficiali si affannavano quae là, gli uomini lottavano contro il fuoco con la furia della disperazione. In breve la scena si trasformò in una caotica confusione ove una sola cosa appariva evidente: la follia, la contraddittorietà e l'irrisolutezza degli ordini e dei contrordini, quando si trattava di

cosa tanto grave e ne andava della vita dell'intero esercito. Pure, fu tutto inutile. Esausti, accaldati, smarriti, dopo ore di lotta impossibile contro le fiamme, i soldati dovettero rinunciare a un tentativo votato all'insuccesso, e rimasero sconsolati ad ammirare il grandioso e terribile spettacolo di oltre 1.000 navi che scomparivano totalmente divorate dal fuoco.

Quando le ultime fiamme si estinsero, sulle acque del Tigri non rimanevano che le dodici navi, che fin dall'inizio erano state allontanate dalle altre per essere conservate, e che le scintille non avevano potuto raggiungere.

XLVI.

I Romani erano accampati in una regione eccezionalmente fertile e il grano, se non altro, non mancava loro, poiché le messi biondegianti si perdevano a vista d'occhio innanzi ai loro sguardi. Ma non appena ripresero la marcia verso il Nord, la situazione alimentare cominciò a farsi grave. L'esercito procedeva piuttosto lentamente, le dodici navi superstiti viaggiavano trainate dai carri e non permettevano certo una grande velocità. Pure, esse si rivelarono ben presto molto utili, perché consentirono all'esercito di passare su ponti il fiume Duro (Diyala, affluente del Tigri subito a Nord di Ctesifonte). Ma i Persiani adottarono la tattica della terra bruciata, ben decisi a impedire che l'esercito invasore potesse approvvigionarsi con le risorse del luogo. Il fuoco venne appiccato ai campi di grano, e ben presto la campagna assolata si trasformò in uno spaventoso mare di fuoco.

I Romani non solo non poterono più raccogliere il grano, ma dovettero pure rimanere immobilizzati nel loro accampamento, in attesa che gli incendi si estinguessero. Il morale delle truppe non doveva essere molto alto. La mancata conquista di Ctesifonte, l'incendio della flotta, la calura insopportabile, gli insetti, la distruzione del frumento, le oscure prospettive per il futuro, nonché l'attitudine snervante del nemico: tutto ciò prostrava gli animi e diffondeva una forte inquietudine.

Talvolta i cavalieri persiani si spingevano in vista del campo, manovrando indisturbati sull'aperta pianura. Ora avanzavano in ordine chiuso, come volessero dare battaglia; ora sciamavano liberamente in tutte le direzioni, mostrando sprezzo per la vicinanza dei Romani. Era evidente che li volevano impressionare, e, al tempo stesso, volevano far credere che l'atteso esercito del Gran Re era, almeno in parte, già arrivato. Quando le loro corazze metalliche rilucevano come le increspature dell'acqua sotto l'alto sole mesopotamico, un brivido d'incertezza e di timore correva per le membra dei legionari, costretti ad attendere l'attacco quando e dove il nemico lo avesse voluto.

XLVII.

Tale era la situazione dell'esercito romano, allorché Giuliano s'indusse a tenere un nuovo consiglio di guerra con i suoi alti ufficiali. Si trattava di vedere come giungere a una soluzione in condizioni favorevoli ed anche, o più ancora, come trarsi fuori da quella difficile situazione.

Più nessuno, ormai, osava parlare di un ritorno verso Sud, verso la città regia di Ctesifonte che, inviolata, aveva sfidato l'attacco di un agguerrito esercito romano. Si trattava, piuttosto, di scegliere la strada più favorevole per il ritorno. Giuliano, naturalmente, continuava a pensare che marciando verso il Nord, prima o poi si sarebbero imbattuti nell'esercito nemico e allora, forse, una sola grande battaglia avrebbe deciso una volta per tutte il loro destino e quello dell'intera campagna, tagliando il nodo delle lunghe inquietudini e delle tormentose incertezze. Ma intanto bisognava considerare quale via tenere per ritornare indietro, fuori della trappola in cui rischiavano di rimanere impigliati. Si propose la via dell'Assiria, in direzione -probabilmente - della pianura di Arbela. Altri consigliarono di tenersi più a Oriente e di risalire il territorio nemico costeggiando le alte catene montuose dell'Altipiano Iranico (Monti Zagros), per evitare la calura opprimente del bassopiano e anche per potersi difendere, eventualmente, su un terreno non troppo favorevole alla cavalleria pesante persiana. Ma non si concluse nulla, perché le ragioni si bilanciavano da una parte e dall'altra, e lo stesso imperatore - per la prima volta - appariva imbarazzato innanzi alla risoluzione da prendere.

Un solo punto fermo venne raggiunto: quello di scartare l'idea, avanzata da alcuni, di tornare verso Cercusio lungo la via dell'Eufrate, ossia per la strada già percorsa nella marcia di avvicinamento. Questo sia per ragioni climatiche (il caldo terribile e gli eserciti di insetti molesti, tanto peggiori nella steppa occidentale), sia per ragioni logistiche (l'impossibilità di vettovagliarsi su di un terreno che loro stessi avevano devastato). Infine il consiglio di guerra si sciolse con la magra deliberazione di chieder consiglio agli dèi. Anch'essi, però, rifiutarono di comprometersi con una indicazione chiara e precisa.

Allora, finalmente, si risolse di continuare la marcia verso la Corduena, con l'obiettivo di conquistare e distruggere, per intanto, la città di Chiliocono, che certo non si attendeva un attacco da quella direzione. Inoltre questa linea di marcia presentava il vantaggio di avvicinarsi alla verosimile posizione dell'esercito di Procopio e Sebastiano, nonché dell'esercito del re d'Armenia., dei quali più nulla si era saputo. In realtà Procopio e Sebastiano erano ancora ben lontani, immobilizzati da difficoltà che non conosciamo, e non riuscirono ad andare nemmeno al di là di Nisibis. Ma questo, nell'armata di Giuliano, nessuno poteva sospettarlo.

Così, il 16 giugno 363, le legioni si rimisero in marcia verso la Zabdicena, più che mai agitate da timori e speranze contrastanti.

XLVIII.

A partire da questo momento, la marcia dell'esercito di Giuliano assumeva ormai decisamente, sebbene ciò venisse nascosto alle truppe, l'aspetto e le caratteristiche di una vera ritirata. Non sono mancati gli storici, anche contemporanei, che - tutti presi dall'ammirazione per questo sovrano generoso - hanno voluto negare l'evidenza, e si sono affannati a tentar di dimostrare che non di ritirata, ma di geniale conversione strategica e di vittoriosa marcia incontro al nemico si deve piuttosto parlare. Minimizzando le gravissime difficoltà in cui versava l'esercito romano, presentando come cosa da nulla la perdita della flotta, come vittoriosa una guerra in cui il

principale esercito nemico non era stato sconfitto per il semplice fatto che non aveva ancora combattuto, essi hanno voluto presentarci l'immagine di un Giuliano perseguitato forse dalla sfortuna, ma tuttavia padrone della situazione e proteso alla ricerca di quell'ultima spinta risolutiva, che avrebbe mandato in frantumi la capacità di resistenza dell'Impero Sassanide.

Tutto questo, però, non ci sembra verosimile. Ammettere un tale quadro strategico, significa precludersi la possibilità di comprendere le vicende immediatamente successive alla morte di Giuliano, ove non si vede come e perché un esercito tanto vittorioso, tanto padrone del campo, avrebbe dovuto umiliarsi ad accettare una pace così sfavorevole e perfino vergognosa.

La realtà è che la situazione dell'esercito romano, dopo il passaggio del Duro, se non disperata (ciò che sarebbe eccessivo) si presentava, però, come eccezionalmente grave. Esso aveva fallito entrambi i suoi obiettivi: la presa di Ctesifonte e la battaglia decisiva con il grosso dell' esercito nemico, in condizioni favorevoli (e cioè durante la marcia di avvicinamento lungo l'Eufrate, quando il clima era più mite, le truppe ancora relativamente fresche, e la flotta assicurava i necessari trasporti). Ora si trovava a vagare incerto quasi nel vuoto, senza viveri, senza navi, in vicinanza di un nemico che si sapeva più numeroso, più fresco perché ancora non provato dalla lotta e perché abituato al clima caldo, reso più combattivo dalla devastazione della propria terra, e padrone di scegliere l'ora e il luogo dell'attacco. I Romani avevano vinto, sino allora, tutti i piccoli scontri, in cui s'erano trovati faccia a faccia coi Persiani; ma avevano perduto, si potrebbe dire, in partenza, la battaglia forse decisiva: quella contro il tempo. Essere arrivati sino a Ctesifonte e aver dovuto rinunciare ad attaccarla; non aver potuto misurarsi con l'armata di Sciaphur quando ancora disponevano della flotta: quella era stata la vera sconfitta.

Certo, si deve riconoscere a Giuliano (e già Ammiano l'aveva notato) il coraggio e la risolutezza di aver saputo mutare completamente i piani strategici nel bel mezzo della campagna. Quando Ctesifonte era stata alla portata delle sue armi, ed egli non l'aveva attaccata, andando invece alla ricerca del principale esercito nemico, aveva agito con notevole coraggio concettuale, disdegnando la soluzione strategica apparentemente più facile e allettante, secondo la massima di von Clausewitz: che le guerre si vincono quando si è distrutto il nemico e non quando si è conquistata la sua capitale. Giuliano, dunque, come comandante supremo aveva mostrato doti di lucidità, di tenacia e di prontezza nel rivedere i propri piani nel mezzo della campagna, cosa che non è da tutti. (Un altro esempio, ma del pari sfortunato, è dato - nella storia contemporanea - dal generale austriaco Conrad, che nella seconda battaglia di Leopoli contro i Russi, nel settembre del 1914, seppe mutare completamente lo schieramento e gli obiettivi delle sue quattro armate in Galizia Orientale, nella ricerca ostinata del successo, a dispetto della sorpresa strategica operata dal nemico alla sua ala destra). Tuttavia, un condottiero che ha il coraggio di riconoscere il proprio errore, e che cerca di reagirvi senza perdersi d'animo, non diviene solo per questo un gran condottiero.

Dopo aver rinunciato alla conquista di Ctesifonte, Giuliano non stava più avanzando; si stava ritirando. E non tanto per il fatto che le legioni tornavano verso il

Nord, allontanandosi dai grandi obiettivi nemici, quanto per le condizioni oggettive nelle quali si erano venute a trovare. Giuliano, in Mesopotamia, apprese ciò che Napoleone avrebbe appreso in Russia nel 1812: che non basta vincere alcune battaglie per vincere una guerra, e ancor meno conquistare il paese nemico. Bisogna ridurre all'impotenza l'esercito avversario, privarlo di ogni mezzo con cui proseguire la lotta; solo questo può decidere l'esito di una campagna militare. Altrimenti si rischia di avanzare nel vuoto, allungando a dismisura le proprie linee di rifornimento e occupando un paese che non si potrà conservare. Non si può biasimare troppo Giuliano, che pure aveva avuta la giusta intuizione strategica nel primo consiglio di guerra dopo la battaglia sotto Ctesifonte, se poi finì per incorrere in un abbaglio che sarebbe stato fatale anche a Napoleone, uno dei più grandi geni militari della storia di tutti i tempi.

Bisogna però aggiungere, per amore della verità, che a Giuliano si era offerta un'occasione, che invano il grande corso avrebbe bramato con tutta l'anima, quando, dopo la presa di Mosca, aveva atteso inutilmente che lo zar Alessandro gli mandasse delle richieste di pace. Dopo la partenza da Ctesifonte, il Gran Re aveva inviato degli ambasciatori al campo romano per offrire la pace. Una lacuna nel testo di Ammiano e un inopportuno silenzio in quello di Zosimo, non ci permettono di avere alcun elemento certo sul tenore di quelle proposte. Possiamo solo azzardare l'ipotesi che, se Sciaphur si era risolto a un tale passo, quando l'esercito romano appariva ancora formidabile, aveva appena vinto una grande battaglia sotto le mura della capitale e rimaneva nei pressi, minacciandola, egli avrà cercato di blandire i Romani con qualche concessione, come del resto aveva fatto nel 362, quando aveva sperato di dissuadere Giuliano dalla guerra. Se si fosse sentito sicuro di avere il nemico in pugno, l'orgogliosissimo monarca sassanide non avrebbe parlato di pace, se non forse come espediente tattico e psicologico per guadagnare tempo e trarre in inganno i Romani, illudendoli con il dar loro un senso di falsa sicurezza.

In tutti i casi Giuliano, come già aveva fatto quando si trovava ancora ad Antiochia, respinse quegli approcci, ancora convinto di poter risolvere la campagna con una vittoria decisiva sul campo - lo scopo che lo aveva condotto fin là - e non con elusivi trattati che avrebbero lasciato intatta la forza del nemico, e sempre esposta alla minaccia la frontiera romana orientale.

XLIX.

L'esercito romano si era quasi appena rimesso in marcia, quel primo mattino del 16 giugno, quando una nuvola di polvere apparve all'orizzonte sulla pianura sconfinata. Subito i soldati pensarono all'arrivo tanto atteso dei commilitoni dell'altro corpo d'armata, quello di Procopio e Sebastiano, del quale tanto si era parlato negli ultimi giorni, facendo mille vaghe congetture. Altri pensarono alla cavalleria del re d'Armenia. La nuvola si avvicinava e l'agitazione cresceva: adesso, sotto il sole, brillavano vividamente migliaia di armature, facendo tremare la vista ai Romani in trepidante attesa. Gli ufficiali, però, erano inquieti. Non poteva trattarsi dell'esercito di Sciaphur, che finalmente veniva ad offrire battaglia? Un brivido d'inquietudine

corse per le schiere in marcia. Si decise di essere prudenti e l'esercito venne condotto in una valle riparata, ove fu piantato l'accampamento.

Per tutta la giornata un fitto polverone continuò a rimaner sollevato sulla pianura, impedendo di distinguere chi fossero i nuovi arrivati. Venne la sera, e gli uomini dovettero coricarsi senza aver potuto chiarire il loro dubbio e liberarsi della loro preoccupazione. Ma nessuno poteva dormire. Nel campo avvolto dalla fresca oscurità della notte regnavano il timore e l'angoscia. Pochi parlavano a voce alta, ma si distinguevano le sagome degli insonni che vegliavano, assorti in gravi pensieri, e perciò sembrava un irreale accampamento di spettri. Tutti pensavano ciò che nessuno aveva il coraggio di dire a voce alta: che quello non poteva essere l'esercito di Procopio e Sebastiano, né quello di Arsace, perché, altrimenti, certo dei messaggeri si sarebbero affrettati a portare la buona notizia. Se quello, dunque, era l'esercito persiano - ed era difficile dubitarne - si era forse alla vigilia della battaglia decisiva, attesa tanto a lungo che adesso la sola idea incuteva una paura incontrollabile negli animi. In questo modo trascorse la notte.

L.

All'alba ogni residuo di dubbio venne fugato dalla vista delle schiere numerose dei cavalieri persiani, le cui corazze di bronzo rilucevano sotto la vampa del sole. Non era però ancora tutto il grande esercito raccolto da Sciaphur, ma solo una parte di esso, a quel che pareva. Vinti i timori dell'incertezza che li avevano tormentati per tutta la notte, i Romani corsero alle armi e chiesero a gran voce di battersi. Avevano ritrovato di colpo tutto il loro coraggio, tanto che l'imperatore dovette trattenere la loro impazienza.

La battaglia, non ingaggiata decisamente da nessuno dei due eserciti, iniziò quasi per caso fra alcuni gruppi delle due avanguardie; poi divenne generale. La calura insopportabile rendeva ancora più terribile la fatica della lotta, ma questa non durò troppo a lungo. Ancora una volta, premuti vigorosamente dall'impeto delle legioni, i Persiani si dimostrarono inferiori nel combattimento corpo a corpo e finirono per ripiegare.

Ma le tribolazioni per i Romani non erano certo finite. Benchè volti in ritirata, Persiani e Saraceni continuavano a mantenersi nei paraggi e a molestare la colonna avanzante con attacchi improvvisi e veloci ritirate. Cercavano di impadronirsi delle salmerie, come altre volte avevano cercato di catturare o disperdere i cavalli dei Romani; ma vennero respinti senza alcuna difficoltà. Questa situazione, però, metteva a dura prova i nervi dei soldati.

L'esercito romano sostò per due giorni ad Hucumbra (Symbra), vettovagliandosi con ciò che aveva potuto razziare nelle campagne circostanti. Il 20 giugno la marcia fu ripresa nella pianura assolata. D'un tratto, veloci come la folgore i Persiani piombarono sull'estrema retroguardia e la scompigliarono. Alcuni reparti fuggirono vergognosamente, abbandonando i loro ufficiali che si battevano da prodi. La situazione fu salvata dal pronto accorrere della cavalleria romana che, come al solito, volse in fuga gli attaccanti quasi senza lotta. L'episodio, però, aveva vivamente impressionato l'esercito, specialmente la fuga di un gruppo di cavalieri, forse della *III*

Legio Italica, che aveva depresso alquanto il morale di coloro che vi avevano assistito.

Giuliano ben sapeva che in un esercito non esiste niente di peggio del panico che si propaga in modo irrazionale da un reparto all'altro, e pertanto volle infliggere una punizione esemplare. Il reparto che era fuggito davanti al nemico venne disciolto; le lance dei soldati vennero spezzate ed essi furono mandati a proseguire la marcia in mezzo alle salmerie, bollati da un marchio di codardia agli occhi di tutto l'esercito. Il loro comandante, che al contrario si era battuto coraggiosamente da solo, venne assegnato al comando di un altro reparto.

LI.

L'attacco alla retroguardia romana era avvenuto tra Danabe e Synca, lungo la riva del Tigri. Le due importanti città commerciali di Nisbara e Nischanadalbe non poterono essere saccheggiate, perché i Persiani avevano distrutto i ponti sul fiume davanti all'avanzata romana. Trascorse un'altra giornata senza speciali avvenimenti, e l'esercito arrivò a Maranga (Maronsa). Quivi, all'alba del 21 o del 22, apparve finalmente lo spettacolo atteso e temuto, di una spaventosa bellezza: l'esercito del Gran Re schierato attraverso la pianura.

La cavalleria catafratta dei Persiani era ferma immobile sotto i raggi del sole che facevano risplendere le corazze di bronzo. Queste erano così fitte e robuste che i cavalieri sembravano invulnerabili come statue di metallo: solo gli occhi e la bocca rimanevano scoperti sotto gli elmi e anche i cavalli, con le loro gualdrappe di cuoio, avevano un aspetto irreal e quasi soprannaturale. Accanto alla cavalleria stavano gli arcieri, i famosissimi arcieri persiani i cui dardi non fallivano mai il bersaglio e che essi sapevano scoccare con mirabile maestria anche in piena corsa e voltati all'indietro in arcione (dove l'espressione "la freccia del Parto" per indicare un misto di straordinaria abilità e di studiata perfidia nella simulazione della fuga, allo scopo di colpire poi l'inseguitore). E infine, spettacolo più impressionante di tutto il resto, gli elefanti, la cui mole gigantesca sovrastava la linea dei cavalieri e il cui solo odore causava un vero terrore nei cavalli dei Romani. In prima fila si potevano scorgere numerosi nobili e satrapi, il famoso generale della cavalleria Merena, e persino due figli del Gran Re, Sciaphur.

Il cozzo fra le due armate fu spaventoso. La cavalleria persiana, armata in parte con lunghe picche, in parte con gli archi, e sostenuta dagli elefanti, pareva una muraglia di ferro e di bronzo che avrebbe schiacciato ogni cosa innanzi a sé. Pure, combattendo con strenua energia, gettandosi con audacia temeraria nel mezzo del corpo a corpo, i Romani - dapprima lentamente, poi più decisamente - fecero retrocedere quella muraglia e ne menarono strage. Al termine dell'epica lotta, un gran numero di Persiani e soltanto pochi Romani giacevano riversi nell'infuocata pianura, mentre i combattenti si ritiravano nei rispettivi accampamenti per riprendere le forze. Fu necessario concordare una tregua di tre giorni per il seppellimento di tutti quei cadaveri che, nell'afa opprimente dell'estate, ammorbavano l'aria e minacciavano lo scoppio di qualche epidemia.

LII.

L'esito della battaglia aveva notevolmente rinfrancato l'animo dei Romani, che avevano potuto toccare con mano - una volta di più - la propria indiscutibile superiorità nella tecnica del combattimento ravvicinato. L'importante era non lasciarsi tenere a distanza sotto il tiro degli arcieri; solo così era stata possibile la tremenda disfatta di Crasso a Carre, più di quattro secoli prima. Pure, neanche ora si poteva parlare di trionfo, e nemmeno di vittoria. Il nemico era tuttora lì, sicuro di avere il tempo e lo spazio dalla propria parte: mai scoraggiato dagli insuccessi; mai, in apparenza, scosso dall'entità delle perdite. I Romani avevano conquistato il campo: ma non avevano distrutto il nemico, e sapevano che non vi sarebbero mai riusciti, perché impossibilitati a sfruttare il successo mediante l'inseguimento della sua velocissima cavalleria. Così i Persiani, sebbene più deboli nello scontro all'arma bianca, continuavano a giocare come il gatto col topo, logorando le forze e la resistenza nervosa dei loro avversari.

Altre due circostanze si aggiunsero a deprimere gli animi dei legionari. La prima era che la flotta, o meglio la flottiglia di sole dodici navi (diciotto, secondo Zosimo), durante la battaglia era rimasta indietro ed era stata interamente catturata. Così, adesso i Romani non avevano più neppure quei pochi battelli per costruire i ponti sui numerosi corsi d'acqua della regione. La seconda era che, esaurite le misere scorte individuali (da alcuni giorni, ciascuno si sostentava con quello che aveva potuto raziare e portar seco), l'intero esercito soffriva adesso una fame crudele, che si aggiungeva alle sofferenze provocate dal caldo, dagli insetti, dalle malattie. Seguirono alcuni giorni penosi, interminabili, durante i quali, seppelliti i propri morti, ai Romani rimase anche troppo tempo per riflettere sulla loro preoccupante situazione.

Come se tutto ciò non bastasse, Giuliano, dal canto suo, superstizioso com'era, continuava a far sacrifici e a ricevere sinistre premonizioni. Si disse perfino che una notte, mentre vegliava insonne nella sua tenda, come a Bruto prima della battaglia di Filippi, era apparso un fantasma, il Genio pubblico. L'imperatore, pur in mezzo a tante fatiche ed angosce, aveva ancora il tempo e la forza di dedicarsi, nel cuor della notte, allo studio della filosofia. Ma quando vide il Genio che si allontanava con aria sconsolata e scompariva nell'oscurità, cominciò a sentire imminente, per la prima volta, il compiersi del suo destino.

LIII.

La marcia fu ripresa il 26 giugno oltre Tummara, fra Symbra e Sumera, sempre lungo la riva sinistra del Tigri. Il morale delle truppe non doveva essere certo molto alto: sulla cima delle colline si vedevano i cavalieri persiani che, pur non osando tornare all'attacco, seguivano silenziosi come uccelli di malaugurio l'avanzata, o meglio la ritirata, dell'esercito romano.

Verso mezzogiorno, nel colmo della calura, giunse improvvisa la notizia che la retroguardia era stata assalita con impeto alle spalle, e che si trovava in gravissimo pericolo. Non appena ne fu informato, l'imperatore - che per il gran caldo si era tolta l'armatura - si lanciò al galoppo verso il luogo dell'attacco. Non vi era ancora

arrivato, che un'altra, tragica notizia lo raggiunse: i Persiani avevano frattanto attaccato anche l'avanguardia. Giuliano correva di qua e di là, dove si diceva che più grave fosse la situazione, per rinfrancare con la sua presenza e con il suo esempio le truppe spaventate. Poco dopo, altra mazzata: i Persiani avevano assalito pure le legioni che marciavano al centro. L'assalto era divenuto generale, Sciaphur aveva deciso di giocare il tutto per tutto in quella giornata. I suoi cavalieri, i suoi arcieri, i suoi elefanti da guerra, tutto l'esercito era guidato personalmente da decine di satrapi, di nobili, di alti ufficiali.

Nel più folto della mischia un giavellotto, scagliato da mano ignota, colpì al fianco l'imperatore e s'infisse nel fegato. Giuliano, sempre a cavallo, istintivamente portò le mani alla punta della lancia come per estrarla, ma il suo filo aguzzo gli recise i nervi delle dita. Sopraffatto dal dolore e dalla perdita di sangue, cadde da cavallo. Subito fu circondato dai suoi soldati, che lo raccolsero e lo riportarono nell'accampamento, dove i medici gli si prodigarono intorno. Ma una sola occhiata bastò loro per comprendere che non c'era nulla da fare.

LIV.

Quando rinvenne, nella penombra della sua tenda, attorniato dai medici e dagli ufficiali, Giuliano poteva udire il sottofondo lontano della furiosa battaglia. Là fuori, mentre lui non poteva vederle, le sue legioni stavano riportando una clamorosa vittoria: al termine dello scontro si sarebbero contati i cadaveri di 50 satrapi, molti generali - tra i quali Merena e Nohodare - e un numero grandissimo di soldati persiani.

La prima reazione dell'imperatore, quando riprese i sensi, fu quella di uno spirito nobile e generoso: chiese le armi e il cavallo per poter ritornare a combattere. Ma il silenzio dei medici e l'espressione dei loro volti gli fece comprendere la verità. Nessuno lo vide sgomentarsi o smarrire la sua abituale tranquillità d'animo: la sua unica preoccupazione fu per i suoi soldati che combattevano là fuori, senza di lui. Pronunciò parole nobilissime, esprimendo la sua letizia perché presto si sarebbe ricongiunto agli dèi e al cielo stellato; consolò perfino i presenti che piangevano al suo capezzale. Espresse la convinzione di aver sempre servito fedelmente lo Stato, né volle designare esplicitamente un successore, per evitare delle lotte fratricide nell'esercito. Chiese dei suoi amici, in particolare del *magister officiorum* Anatolio; gli dissero, con molta cautela, che era caduto nella battaglia. Poi distribuì il suo patrimonio privato fra pochi intimi e pianse sul destino di coloro che erano morti. Più tardi, la leggenda gli avrebbe attribuito l'enfatica esclamazione: "Tu hai vinto, Galileo!", che egli, con molta probabilità, non pronunciò affatto. Espresse invece, fino all'ultimo, la sua fiduciosa certezza in un luminoso trapasso verso un mondo di luce, più alto e più felice di quello dei mortali.

Giuliano morì nella notte fra il 26 e il 27 giugno 363, all'età di trentadue anni, dopo meno di diciannove mesi di regno sull'Impero riunificato.

LV.

Il regno di Giuliano fu una parentesi nella storia dell'Impero Romano cristiano, che, inaugurato da Costantino il Grande, sarebbe culminato con Teodosio, che nel 390 farà quello che nessuno prima di lui aveva osato fare: proibire i culti pagani in tutto l'Impero, chiudere o addirittura demolire i templi, comminare pene severissime per chiunque celebrasse sacrifici, sia in casa propria, sia in casa d'altri. La caratteristica religiosa del regno di Giuliano è sottolineata da quel soprannome di "apostata", che i cristiani prontamente gli elargarono e che ancor oggi gli studenti imparano ad abbinare alla sua figura, con quella particolare sfumatura di condanna e quasi di tacita esecrazione che sempre, nella storia, accompagna la memoria di chi ha perduto.

È stato detto e ripetuto che il programma di Giuliano era utopistico e oggi, col senno di poi, può sembrare quasi una banalità insistere su questo aspetto del suo governo. Il fatto che la riscossa pagana da lui promossa non sopravvisse alla sua morte, dimostra che il paganesimo, alla metà del secolo IV, aveva esaurito la sua funzione vitale e si limitava a sopravvivere.

Quando si dice che Giuliano fu l'ultimo campione del paganesimo contro il cristianesimo, si rischia di favorire un equivoco. Né il paganesimo, né lo stesso cristianesimo erano più quelli delle origini. Il cristianesimo, dopo la predicazione del suo fondatore, la compilazione scritta del suo messaggio - più o meno fedele, secondo i diversi punti di vista - e dopo l'età "eroica" delle persecuzioni, a partire dall'età costantiniana era diventato ben altra cosa a livello sociale. Spesso i suoi esponenti si segnalavano nelle forme più discutibili e condannabili del monachesimo sedizioso e intollerante, delle lotte di potere senza esclusione di colpi (come all'epoca dei papi Damaso e Ursino, eletti contemporaneamente), delle faide di setta, della corruzione dell'alto clero, delle commistioni col potere politico.

Quanto al paganesimo del IV secolo, esso non era più, ovviamente, quello dell'età repubblicana; non aveva quasi più niente di romano, di "classico". I pochi elementi greci che sopravvivevano nella ridda dei culti orientali, misterici, orgiastici, demonici, erano di natura prettamente salvifica ed escatologica ed avevano subito profondamente l'influsso della misteriosofia dell'Asia e dell'Egitto. La Magna Mater, Attis e Cibele occupavano, nella religiosità di Giuliano, un posto assai più importante di Zeus e degli altri dèi dell'Olimpo. Nel caso di Giuliano, l'ampio sincretismo delle sue concezioni religiose era sorretto da una solida cultura filosofica neoplatonica, che gli permetteva di interpretare i numerosi dèi come altrettante emanazioni del Logos divino, cui tutto tende come verso le idee dell'Iperuranio platonico. Un po' come nel caso dell'induismo, si può affermare che il paganesimo platonizzante del IV secolo tendesse alla concezione di un monoteismo mistico e razionalistico al tempo stesso, che dall'esterno, e specialmente agli avversari, poteva essere scambiato per un caotico politeismo. Ma anche molti suoi seguaci lo vivevano così, ossia tutti quelli che non possedevano una raffinata base filosofica, come la possedeva Giuliano. E in questo caso, vi sono pochi dubbi che il declinante paganesimo delle masse popolari avesse conservato un contenuto di spiritualità autentica e di interinseca eticità molto inferiori a quelle del cristianesimo. I pagani, per fare solo un esempio, non trovavano nulla di particolarmente disdicevole nel sadismo dei ludi circensi, in cui migliaia di gladiatori

barbari, ancora nel tardo IV secolo, si massacravano l'un l'altro per lo spasso delle plebi romane. Se è vero che Seneca aveva levato una voce di dissenso, era stato più per motivi estetici e moralistici, quali la bruttezza dell'abbandonarsi alle passioni inferiori (da parte del pubblico) che per una profonda riprovazione etica. Ci vorrà un imperatore cristiano, Onorio, figlio di Teodosio, per mettere al bando per sempre gli spettacoli dei gladiatori, nel 404.

Sul piano della politica estera, Giuliano fu l'ultimo imperatore che concepì l'ambizioso disegno di Cesare e di Traiano, di farla finita una volta per tutte con l'Impero Persiano. Ma il boccone era più grosso di quel che l'Impero potesse ormai digerire. Certo pecca di esagerazione Zosimo, quando scrive che Giuliano, quando morì, "aveva quasi interamente distrutto il regno persiano" (III, 29, 1). Anche alla morte di Marco Aurelio, nel 180, dopo le guerre contro i Quadi e i Marcomanni, qualcuno pensava che i tempi fossero maturi per annettere all'Impero Romano una nuova provincia, che arrivasse fino al bastione lunato dei Carpazi. Ma se ciò non avvenne, non fu solo per l'incapacità di Commodo; così come, nel caso della Persia del 363, il colpo finale non venne inferto solo per la viltà e il malvolere del nuovo imperatore, Gioviano. La realtà è che l'Impero Romano aveva esaurito da un pezzo la sua capacità espansiva, minato da mille fattori di debolezza: economici, sociali, politici e culturali.

Giuliano era morto in battaglia, nel fiore dell'età, risparmiando al mondo e a sé stesso un errore. Il suo progetto, mai espresso apertamente, di far chiudere tutte le chiese cristiane al ritorno dalla guerra persiana, avrebbe precipitato l'Impero nella confusione e nella guerra civile. Si vociferò anche che il giavellotto che lo aveva colpito non fosse scagliato da mano persiana; Ammiano Marcellino riporta in due luoghi questa voce, riferendola con il beneficio d' inventario. Ma il solo fatto che essa abbia potuto nascere, fa capire a quali difficoltà sarebbe andato incontro l'imperatore, se avesse avuto il tempo di dispiegare in pieno la sua politica anti-cristiana.

Se, come condottiero, Giuliano fu certamente un valoroso, ma anche troppo impulsivo per essere un lucido stratega, come sovrano ebbe molte virtù, fra le quali spicca un altissimo senso della giustizia. Ma ebbe anche un grave difetto: la rigidità del carattere. Egli era inflessibile anche nell'esercizio della virtù, e dal momento che non si risparmiava mai né a palazzo, né in guerra, era portato a pretendere moltissimo anche dagli altri, e puniva le mancanze dei suoi funzionari con grande rigore. Per lui non c'erano sotterfugi, compromessi o vie di mezzo; non apprezzava il valore delle sfumature. Vien fatto di pensare che egli combatteva il fanatismo degli ambienti cristiani con un fanatismo di segno uguale e contrario. Poiché era sincero e disinteressato, ma impulsivo e orgoglioso, si sdegnava con gli uomini, e talvolta con gli dèi, quando le cose non andavano per il verso da lui auspicato o quando le sue esortazioni non venivano accolte. D'altra parte, abbiamo già ricordato il motivo di fondo del suo dramma storico: volle essere un principe augusteo in una realtà profondamente cambiata rispetto ai primi tempi dell'Impero. Giuliano, in definitiva, fu un uomo della crisi e i suoi difetti, come le sue virtù, furono quelli di una società in crisi, penosamente lacerata fra passato e futuro, fra tradizione e rivoluzione.

Francesco Lamendola

